

# SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

## 248ª SEDUTA PUBBLICA

### RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 18 FEBBRAIO 1965

(Pomeridiana)

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI,  
indi del Vice Presidente SPATARO  
e del Vice Presidente MACAGGI

### INDICE

#### COMMISSIONE PARLAMENTARE

Nomina di membri . . . . . Pag. 13157

#### CONSIGLIO REGIONALE DEL TRENTINO- ALTO ADIGE

Trasmissione di voto . . . . . 13157

#### CORTE DEI CONTI

Trasmissione di determinazione sulla gestione finanziaria di ente . . . . . 13157

#### DISEGNI DI LEGGE

Approvazione da parte di Commissioni permanenti . . . . . 13158

Presentazione di relazione . . . . . 13157

Trasmissione . . . . . 13157

#### Seguito della discussione:

« Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1965 » (902 e 902-bis)  
(Approvato dalla Camera dei deputati):

FABIANI . . . . . Pag. 13189

FARNETI Ariella . . . . . 13167

FORTUNATI . . . . . 13166

GUI, *Ministro della pubblica istruzione* . . 13158

13166, 13167

LIMONI . . . . . 13194

NENCIONI . . . . . 13180

PALUMBO . . . . . 13167

PETRONE . . . . . 13175

ROSATI . . . . . 13201

TAVIANI, *Ministro dell'interno* . . . . . 13188

#### INTERPELLANZE

Annunzio . . . . . 13209

#### INTERROGAZIONI

Annunzio . . . . . 13210



## Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

**P R E S I D E N T E .** La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale.

**Z A N N I N I ,** Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del giorno precedente.

**P R E S I D E N T E .** Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

### **Annunzio di nomina di membri di Commissione parlamentare**

**P R E S I D E N T E .** Comunico di aver designato a far parte della Commissione parlamentare chiamata ad esprimere il parere sulla nuova tariffa generale dei dazi doganali, di cui alla legge 1º febbraio 1965, n. 13, i senatori: Banfi, Berlanda, Bosso, Braccesi, Cenini, Cerreti, Chabod, D'Angelo-sante, De Michele, Ferrari Francesco, Franza, Gomez D'Ayala, Magliano Terenzio, Montagnani Marelli, Perrino, Pesenti, Restagno, Roda, Salerni e Valmarana.

### **Annunzio di disegni di legge trasmessi dalla Camera dei deputati**

**P R E S I D E N T E .** Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

Deputati **BOLOGNA** ed altri. — « Regolarizzazione della posizione assicurativa dei profughi giuliani provenienti dalla zona B dell'ex Territorio libero di Trieste per i periodi di lavoro posteriori al 1º maggio 1945 » (1019);

Deputati **PITZALIS** ed altri; **RUSSO SPENA**; **FINOCCHIARO** e **FUSARO**; **BUZZI** ed altri. — « Norme relative al personale non insegnante delle scuole medie e degli istituti di

istruzione classica, scientifica e magistrale » (1020).

### **Annunzio di presentazione di relazione**

**P R E S I D E N T E .** Comunico che, a nome della 8ª Commissione permanente (Agricoltura e foreste), il senatore Bolettieri ha presentato una relazione unica sui seguenti disegni di legge:

« Autorizzazione di spesa per le attività degli Enti di sviluppo » (519);

**COPPO** ed altri. — « Istituzione di Enti di sviluppo in agricoltura » (643);

**MILILLO** ed altri. — « Istituzione degli Enti regionali di sviluppo » (769);

**BITOSI** ed altri. — « Istituzione degli Enti regionali di sviluppo » (771).

### **Annunzio di determinazione della Corte dei conti sulla gestione finanziaria di ente**

**P R E S I D E N T E .** Comunico che il Presidente della Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso la determinazione e relativa relazione concernenti la gestione finanziaria dell'Ente nazionale per l'energia elettrica per l'esercizio 1963 (*Doc. 29*).

### **Annunzio di trasmissione di voto del Consiglio regionale del Trentino-Alto Adige**

**P R E S I D E N T E .** Comunico che il Presidente del Consiglio dei ministri, in adempimento al disposto dell'articolo 29 della legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 5, ha trasmesso un voto emesso dal Consiglio regionale Trentino-Alto Adige in or-

dine alla revisione dei vincoli, limitazioni e servitù militari esistenti per l'Alto Adige.

**Annunzio di approvazione di disegno di legge da parte di Commissioni permanenti**

**P R E S I D E N T E .** Comunico che, nella seduta di stamane, le *Commissioni permanenti riunite 7ª* (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile) e *10ª* (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale) hanno approvato il seguente disegno di legge:

« Norme per accelerare i programmi edilizi della gestione case per lavoratori e degli altri Enti di edilizia economica e popolare » (721).

**Seguito della discussione del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1965 » (902 e 902-bis) (Approvato dalla Camera dei deputati)**

**P R E S I D E N T E .** L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1965 », già approvato dalla Camera dei deputati.

Nella seduta antimeridiana è stato esaurito l'esame degli articoli relativi allo stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione.

Ha pertanto facoltà di parlare l'onorevole Ministro della pubblica istruzione.

**G U I ,** *Ministro della pubblica istruzione.* Signor Presidente, onorevoli senatori, devo anzitutto esprimere la soddisfazione per il fatto che, sia pure con questa procedura nuova di discussione del bilancio, in questa Assemblea è dato ai Ministri non soltanto di ascoltare ma, per quanto poco, anche di rispondere. Per discrezione nei confronti dell'Assemblea io non vorrò tuttavia abusare del suo tempo nella mia risposta.

Ringrazio gli onorevoli senatori che sono intervenuti e osservo che la discussione, breve ma sostenuta nel tono e densa nelle sue

osservazioni, si è sviluppata, come forse era prevedibile e naturale, poco nei confronti del testo del bilancio che è all'esame dell'Assemblea e più invece verso l'avvenire, particolarmente verso le linee direttive del nuovo piano di sviluppo della scuola, verso la nuova legislazione. Io quindi dividerò la mia breve risposta attorno a questi due temi fondamentali: le osservazioni mosse al bilancio e le considerazioni sviluppate dagli onorevoli senatori per quanto attiene alle riforme e al nuovo piano della scuola.

Ringrazio i senatori che hanno riconosciuto l'entità e il valore in se stesso di questo bilancio. Il bilancio 1965 si sviluppa appunto in una fase di conclusione di una prima esperienza di programmazione e nell'attesa dell'inizio di una seconda. Sarebbe giustificato quindi chiamarlo un bilancio, in certo modo, di transizione. Lo stesso arco temporale che esso copre da una parte riceve i finanziamenti per le spese correnti disposte annualmente per il bilancio; per l'altra, e solo per sei mesi, è alimentato dall'ultimo residuo del piano triennale, la legge n. 1073 che abbiamo approvato nell'estate del 1962. Già questa composizione della spesa dimostra come questo bilancio si trovi nel momento di chiusura di una fase e nell'attesa dell'apertura di una nuova. Tuttavia, se questo è obiettivamente vero, non si potrebbe nondimeno svalutare il significato e l'entità degli stanziamenti che il bilancio reca in se stesso. La cifra di 1.187 miliardi (tenendo presenti anche i 30 miliardi accantonati nel fondo globale del Ministero del tesoro), costituisce di per se stessa una entità così imponente che ha giustificato i riconoscimenti da parte di molti dei senatori intervenuti.

L'esercizio 1965 consolida e porta avanti il ritmo di espansione della spesa per la pubblica istruzione del nostro Paese, e lo innalza ad un nuovo traguardo, sia in cifra assoluta, sia in percentuale (nei confronti della spesa globale dello Stato), sia comparativamente con le somme destinate dallo Stato agli altri bilanci e alle altre necessità della vita della Nazione. Esso segna dunque già per se stesso un elemento positivo, testimonia lo sforzo vieppiù crescente

che lo Stato, la comunità nazionale, il Governo hanno compiuto, compiono e compiranno anche per il 1965 per alimentare la espansione della scuola italiana.

Indubbiamente quando si fanno di questi apprezzamenti si può pur sempre ritrovare in essi una dose di opinabilità. Noi abbiamo considerato il bilancio nella sua entità finanziaria, in se stesso, e non possiamo non riconoscere che si tratta di cifre assolutamente inusitate nella storia dello Stato italiano, pressochè raddoppiate nei confronti di quelle previste dai bilanci della Pubblica istruzione appena tre o quattro anni or sono. Questo penso nessuno lo possa contestare.

Tuttavia, il giudizio deve muovere non soltanto dalla valutazione in sè di queste cifre, ma anche dalla comparazione con i bisogni della Nazione, della scuola italiana, dello sviluppo dell'istruzione; e purchè questa seconda considerazione non sia mossa dal desiderio preconcepito di svalutare la prima constatazione, anch'essa è giusta ed accettabile.

Bisogna aggiungere, però, che alla soddisfazione dei bisogni dell'istruzione nel nostro Paese non si può pervenire se non con una certa gradualità. Ritengo che il ritmo di tale gradualità sia anch'esso così rilevante che anche chi ha l'occhio attento soprattutto all'entità dei bisogni non possa non riconoscere non soltanto l'imponenza della cifra in se stessa, ma anche la celerità del ritmo con cui si accrescono le risorse e si cerca di fronteggiare la massa dei bisogni vieppiù crescenti.

Pochi rilievi, come ho detto, sono stati mossi al bilancio in se stesso. La senatrice Caretoni ci ha giustamente invitato non soltanto a spendere molto, ma a spendere bene: è un giusto richiamo che l'amministrazione deve aver sempre presente dinanzi a sè. Per esemplificare su qualche settore in cui forse si potrebbe spendere meglio, la senatrice Caretoni si è soffermata sul tema dell'educazione popolare. Io posso riconoscere con lei che il sistema di reclutamento degli insegnanti per i corsi popolari può dar luogo, per l'aliquota riservata agli enti, a contestazioni che hanno un certo fondamento. Il Ministro della pubblica istruzione

si è preoccupato di ridurre questa aliquota; il Senato sa che dei fondi destinati ai corsi popolari il 60 per cento viene attribuito direttamente ai Provveditorati agli studi perchè organizzino direttamente i corsi e trovino gli insegnanti secondo le graduatorie da essi predisposte, mentre un'aliquota del 10 per cento è riservata ad enti locali e un 30 per cento ad enti nazionali.

La legge in vigore per la lotta contro l'analfabetismo ha voluto fare appello anche ad un certo volontarismo, alla collaborazione, oltre che degli uffici statali, anche di privati cittadini, di privati organismi, i quali possono forse pervenire con il loro slancio là dove l'azione degli uffici non può arrivare. Credo che sotto questo aspetto tale impostazione non possa essere criticata.

Riconosco tuttavia che forse bisogna arrivare a sistemi nuovi, bisogna escogitare forme nuove per una più efficace lotta contro l'analfabetismo delle persone anziane, per il recupero degli adulti. Infatti sempre meno incisivi, sempre meno produttivi, sempre meno frequentati sono i corsi popolari che si svolgono con il sistema attuale, perchè, naturalmente, è sempre più difficile raggiungere, e persuadere quella parte di popolazione la quale ha resistito finora all'azione di recupero, manifestandosi più fredda ed insensibile allo sforzo dello Stato per una sua elementare istruzione.

Comunque credo che nel complesso il servizio abbia reso bene e fatto il suo dovere, anche se riconosco che per l'avvenire occorrerà trovare forme nuove, altrimenti l'entità delle somme stanziare non sarà proporzionalmente proficua in termini di rendimento, cioè di recupero all'alfabetismo della popolazione italiana.

Qualche rilievo è stato mosso in merito all'applicazione della legge sulla scuola media, che è impegno imponente che ha assorbito in questi due anni il Ministero in una mole e in una complessità di adempimenti veramente ingenti. Approfitto di questa circostanza per dissipare le preoccupazioni che si sono diffuse quando il Ministero, quest'anno, ha predisposto degli accertamenti al fine di operare una redistribuzione degli

insegnanti di materie letterarie nei corsi di scuola media.

Come gli onorevoli colleghi sanno, nella vecchia scuola media gli insegnanti di materie letterarie erano tre per corso, nella vecchia scuola di avviamento erano uno per corso, nella nuova scuola media sono due per corso. È quindi evidente che una certa redistribuzione deve essere attuata per adeguare l'ordinamento delle scuole medie risultanti dalla vecchia scuola media alla nuova impostazione e per adeguare la situazione didattica delle scuole risultanti dalle vecchie scuole di avviamento. A questo proposito, non in questa sede ma nella opinione pubblica e nel mondo degli insegnanti, sono stati dibattuti temi molto importanti che il Ministero non trascura. Per risolvere i problemi che potrebbero nascere dall'eventuale spostamento di insegnanti di materie letterarie della scuola media può sembrare a qualcuno ovvio suggerire che vi debba essere un insegnante di materie letterarie per ogni classe, cioè tre insegnanti per corso. Io non voglio addentrarmi in una disamina che risulterebbe forse troppo ampia in rapporto al tempo che abbiamo a disposizione, ma desidero dire che, se si dovesse arrivare a questo che può sembrare un traguardo apprezzabile, il Ministero della pubblica istruzione dovrebbe disporre di un terzo di insegnanti di materie letterarie in più rispetto a quelli di cui dispone attualmente. Così, mentre già è preoccupante per tutti il numero di studenti universitari i quali insegnano nella scuola media, se il Ministero dovesse adottare una norma di questo genere, quasi la metà delle classi, nelle nostre scuole medie, o per lo meno una percentuale altissima, dovrebbero venire affidate a studenti universitari.

Altri avanza altri suggerimenti, ad esempio quello di completare l'orario dell'insegnamento in classe con il doposcuola; si dovrebbe cioè poter istituire dappertutto il doposcuola. Ma dal momento che oggi non siamo in condizioni di fare neppure l'unico turno giornaliero in molte scuole del nostro Paese — e particolarmente nelle scuole delle grandi città dove sono ancora diffusi i doppi turni (e l'esperienza di tutti lo testi-

monia) — appare chiaro che per risolvere integralmente il problema del doposcuola, e quindi eventualmente anche del completamento dell'orario con il doposcuola da parte degli insegnanti, occorre prima risolvere, oltre che il problema del numero degli insegnanti, l'immane problema delle carenze edilizie per la scuola media del nostro Paese.

Non quindi soluzioni miracolistiche o semplicistiche possono essere affacciate per risolvere problemi di tanta mole e così complessi. Voglio dire comunque che il Ministero della pubblica istruzione, pur operando questi accertamenti, che è suo compito e suo dovere effettuare, escogiterà tutti gli accorgimenti validi anzitutto perchè nessuno di questi insegnanti debba lasciare il comune in cui insegna già, a meno che non lo richieda, ma altresì per evitare al massimo (salvo richiesta) i trasferimenti ad altro istituto. Il Ministero cioè farà il possibile per ridurre al minimo se non addirittura eliminare gli spostamenti degli insegnanti da una scuola ad un'altra. Le possibilità non mancano, considerando l'espansione numerica delle scuole e delle classi, e il numero dei posti che sarà lasciato vacante dai quasi 800 Presidi da immettere, di qui a qualche settimana, negli appositi ruoli.

La signora Carettoni si è soffermata sul problema della tutela del nostro patrimonio artistico, con benevole osservazioni nei miei confronti, delle quali debbo ringraziarla estendendo il ringraziamento per l'impegno dedicato al settore anche all'onorevole sottosegretario Caleffi — che si occupa appunto delle belle arti — ed ai funzionari. Come sanno gli onorevoli senatori, il Ministero ospita nei suoi locali la Commissione di indagine istituita dalla nota legge, la quale sta studiando le forme di organizzazione, la legislazione da emanare e le risorse nuove cui attingere per risolvere i problemi delle belle arti.

Nel frattempo tuttavia il Ministero, pur nell'attesa delle indicazioni che verranno dalla detta Commissione, non trascura gli adempimenti di istituto. A proposito poi del doloroso avvenimento della Galleria degli Uffizi, che ha posto in luce, ancora una vol-

ta le modeste risorse di cui dispone il Ministero, il ridotto numero e la non sempre sufficiente qualificazione del personale di custodia, debbo ringraziare la signora Caretoni per l'appello rivolto al Governo nel suo complesso perchè sia data idonea considerazione al problema.

Un disegno di legge per il reclutamento straordinario di 2.000 agenti di custodia per le nostre Gallerie e Musei era stato predisposto già da un anno dal Ministero della pubblica istruzione. Esso ha incontrato però difficoltà di natura finanziaria e organizzativa presso altri Ministeri. Sembra che, in queste ultime settimane, tali resistenze vadano attenuandosi. Per tale via straordinaria noi speriamo di poter provvedere alla tutela del nostro patrimonio artistico meglio di quanto non si sia potuto fare finora.

Debbo poi esprimere la mia opinione sugli emendamenti relativi alla questione dei contributi in bilancio per le iniziative scolastiche non statali. È ovvio che non posso accettare l'emendamento tendente a sopprimere i contributi a favore delle scuole materne non statali, trattandosi di somme disposte per legge (esattamente la legge numero 1073, che dovrebbe essere preventivamente modificata): la legge non può non avere infatti i suoi riflessi nel bilancio. Così per quanto riguarda i contributi previsti per le scuole elementari parificate, le cosiddette ex scuole a sgravio. Anche queste somme rispondono a disposizioni di legge. Nei confronti con il passato bilancio (quando il tema fu accanitamente discusso) gli onorevoli senatori avranno riscontrato che non esiste alcun aumento dello stanziamento, nonostante che molte di queste scuole parificate abbiano la sola convenzione ai fini giuridici e nessuna convenzione per una forma di aiuto economico.

Infine devo rispondere su questo tema ad una domanda che mi ha rivolto l'onorevole Piovano sul capitolo 1822, che comporta lo stanziamento di 48 milioni per sussidi e contributi alle scuole medie e scuole di avviamento non statali.

Il senatore Piovano domanda: è vero che questo stanziamento c'era anche nei passati bilanci, ma donde trae origine legislativa?

Confermo dunque quanto disse l'onorevole Magri in Commissione, rispondendo ad analoga domanda, che questa voce c'è sempre stata in tutti i bilanci della Pubblica istruzione; ma aggiungo che la voce stessa, proprio nella duplice formulazione del sussidio a scuole medie e del sussidio a scuole di avviamento, trae origine anche da disposizioni legislative, e precisamente dal combinato disposto degli articoli 21 della legge 15 giugno 1921, n. 889 e 33 della legge 1º luglio 1940. La prima riguarda le vecchie scuole tecniche e quindi le scuole di avviamento che una volta erano legate agli istituti tecnici e la cui fonte di finanziamento era comune; in quella legge si prevedevano anche possibilità di aiuti e sussidi a scuole tecniche o scuole di avviamento non statali. La seconda si riferisce alle scuole medie ed alla norma che ha distinto le scuole medie dalle scuole superiori classiche, per le quali erano previsti sussidi anche ad istituzioni non statali.

La legge sulla scuola media attuale, cui ha fatto riferimento il senatore Piovano, essendo rivolta alla sola scuola media statale — tutti insieme l'abbiamo deciso quando l'abbiamo discussa — non ha toccato minimamente la disciplina delle scuole medie non statali, che dovrà essere innovata quando se ne tratterà con la legge sulla parità. Perciò questi finanziamenti si possono considerare fondati oltre che sulla lunga prassi che li vede sempre presenti sotto capitoli diversi, isolati o raggruppati nei bilanci della Pubblica istruzione, anche su norme legislative.

La discussione si è però sviluppata, come notavo all'inizio, più che sul bilancio presente, sull'avvenire. Particolare attenzione è stata rivolta ai documenti presentati negli ultimi mesi in Parlamento che programmano lo sviluppo scolastico per i prossimi cinque anni ed in genere la vita economica nazionale per il medesimo periodo. È stato osservato, a proposito di questa attività di riforma, che l'anno 1964 non è stato un anno fecondo di iniziative legislative. E io posso in parte convenire con chi ha fatto queste osservazioni.

Devo aggiungere però che disposizioni di legge hanno imposto quest'anno al Ministro

della pubblica istruzione di esercitarsi in molte e varie relazioni da presentare al Parlamento piuttosto che nella presentazione di disegni di legge.

Nel 1964 ho avuto l'onore di presentare al Parlamento ben quattro relazioni: la relazione sul primo anno di applicazione della legge n. 1073; la relazione sullo stato della Pubblica istruzione presentata il 31 marzo; la relazione sulle linee direttive del nuovo piano di sviluppo della pubblica istruzione, presentata il 30 settembre e la relazione sul secondo anno di applicazione della legge n. 1073, che figura allegata a questo bilancio.

È la legge che ha imposto nel 1963 e nel 1964 questa lunga fase di indagine, di studi, di riflessione, di presentazione di piani, incominciata con la costituzione della Commissione d'indagine e conclusasi con la presentazione delle linee direttive e del programma economico nazionale elaborato dal Ministro del bilancio.

Non è vero, tuttavia, che siano mancate totalmente le iniziative legislative anche in questo periodo: forse, a questo proposito, potrei anche prendermi una piccola rivincita nei confronti degli organi parlamentari. Credo che sia più di un anno, o pressappoco, che il Ministro della pubblica istruzione ha presentato al Parlamento il disegno di legge per i professori aggregati, ma la discussione ne è appena incominciata. Il Ministro della pubblica istruzione ha presentato alla Camera dei deputati, ormai da tre mesi, il disegno di legge sulla scuola materna statale; ma anche questo non ha ancora avuto l'onore dell'inizio della discussione. Ma dirò di più, e tocco un punto che mi sta particolarmente a cuore: è ormai trascorso quasi un anno e mezzo da quando ho presentato al Parlamento un piccolo disegno di legge, ma pure di grande rilievo, concernente il riconoscimento dei titoli di studio degli istituti professionali di Stato; tema che, come loro sanno, è molto agitato, sta molto a cuore alle famiglie e agli studenti. Ebbene, questo disegno di legge è appena stato preso in esame dalla Commissione competente della Camera dei deputati qualche giorno fa e ancora non ha avuto l'onore di essere discusso a fondo, eventual-

mente con modificazioni e perfezionamenti; comunque, non è stato ancora approvato.

Se mi soffermo su ciò non è per una meschina rivincita, ma solo per sottolineare che si tratta pure di un tema molto acuto, molto penoso per gli studenti degli istituti professionali che attendono il riconoscimento dei loro titoli di studio. Forse nella mancata approvazione di quel disegno di legge e quindi nel mancato riconoscimento giuridico del titolo di studio dell'istituto professionale, va ricercata una delle cause della flessione delle iscrizioni agli istituti professionali che abbiamo dovuto lamentare quest'anno.

G R A N A T A . Però bisognava prima presentare la legge istitutiva...

G U I , *Ministro della pubblica istruzione.* Le due cose non sono strettamente interdipendenti; comunque risponderò anche a tale proposito.

D'altra parte mi piace sottolineare che l'iniziativa parlamentare alla Camera dei deputati e al Senato ha recato il suo sostanzioso contributo anche quest'anno alla soluzione di problemi, sia pure limitati, ma sempre importanti, con il sostegno del Governo.

Comunque, come ho avuto modo di dire poco fa, il 1964 ha rappresentato un periodo di lunga e complessa preparazione dei provvedimenti rivolti all'avvenire: iniziato con la costituzione della Commissione d'indagine, proseguito con la presentazione della relazione sullo stato della pubblica istruzione, concluso con le linee direttive ed il programma economico nazionale che ne ha accolto in larga misura, anche se non completamente, la previsione di spesa per la scuola per il prossimo quinquennio. Dopo questa lunga fase di studi, il Ministero della pubblica istruzione è pronto per la discussione nel Consiglio dei ministri dei disegni di legge relativi. Il Ministro della pubblica istruzione non può ovviamente presentare direttamente i disegni di legge al Parlamento, anche quando li ha già elaborati e diramati per il concerto dei colleghi competenti ad intervenire o addirittura ne ha già chiesto



l'iscrizione all'ordine del giorno del Consiglio dei ministri. Più non può fare: la presentazione in Parlamento è subordinata alla discussione e alla valutazione del Consiglio dei ministri ed alla relativa decisione di merito.

I disegni di legge predisposti e già completamente definiti, pronti quindi per l'esame dei singoli Ministri e per la discussione nel Consiglio dei ministri, abbracciano tutta la fascia della scuola secondaria. Vi è compreso anche quel disegno di legge per l'istruzione professionale che interessa il senatore Granata; è stato elaborato secondo la distinzione affacciata nelle linee direttive tra l'intervento dello Stato per un'istruzione professionale di sua competenza e l'intervento delle Regioni per un'istruzione professionale di loro competenza. Esso, pertanto, è contemporaneamente una legge-quadro per quanto si riferisce alla competenza delle Regioni in materia di istruzione professionale ed è una legge di ordinamento per la parte che si riferisce all'intervento dello Stato. Sono pure pronti il disegno di legge per l'istruzione tecnica, il disegno di legge per l'istruzione liceale, il disegno di legge per l'istruzione artistica, la scuola magistrale e così via.

Altri disegni di legge la cui elaborazione è molto avanzata, riguardano l'Università. A questo proposito, voglio ringraziare il senatore Monaldi per il suo intervento così acuto ed aperto per quanto si riferisce al nuovo ordinamento da dare alle nostre Università. Debbo rallegrarmi con lui particolarmente perchè la sollecitazione di tali novità di organizzazione è venuta da un illustre professore di ruolo. L'assicuro che molti dei suoi suggerimenti sono già contenuti nel disegno di legge predisposto anche per quanto si riferisce alla presenza, ai vari livelli, delle varie componenti della vita universitaria chiamate a portare il loro contributo al buon andamento delle Università.

Ovviamente le modifiche dei piani di studio delle singole facoltà non potranno essere oggetto che di una fase successiva durante la quale siano consultati gli organi accademici competenti a dare un contributo così

illuminato quanto quello recato stamane dal senatore Monaldi.

Così, sono in corso di elaborazione i disegni di legge che si riferiscono al personale insegnante, dalle forme di reclutamento, secondo i suggerimenti dati dalla Commissione d'indagine, allo stato giuridico che ha preoccupato alcuni colleghi intervenuti nella discussione ed in particolare il senatore Morabito.

Gli onorevoli senatori sanno che nella passata legislatura (ed è inutile riandare ad antiche dispute) il Governo presentò un disegno di legge sullo stato giuridico del personale insegnante, che tuttavia non fu approvato. In questa legislatura il Ministro per la riforma della pubblica Amministrazione, valendosi dell'aiuto di Commissioni allargate costituite con rappresentanti di tutti gli interessati, ha elaborato schemi di ordinamento per tutti i rami dell'Amministrazione, ed anche per quanto si riferisce allo stato giuridico del personale insegnante. Questo progetto è ora all'esame del Ministero della pubblica istruzione che lo sta rielaborando per ripresentarlo nel complesso dei provvedimenti previsti in applicazione delle linee direttive di sviluppo della scuola.

Tra i quali disegni di legge — e non mi soffermo oltre in una enumerazione che sarebbe stucchevole — credo che due meritino una particolare considerazione per la loro importanza e per la loro urgenza. Uno si riferisce alla edilizia scolastica ed universitaria. Le linee direttive avevano affacciato richieste di spesa ed indicato anche modalità di riforma dei nostri ordinamenti (in particolare delle competenze del Ministero dei lavori pubblici e della pubblica istruzione) in questo settore dell'edilizia scolastica ed universitaria. Le richieste non sono state accolte totalmente nel programma economico nazionale; tuttavia non posso non rilevare che la somma destinata all'edilizia scolastica ed universitaria risulta egualmente imponente. Mille e venticinque miliardi in cinque anni costituiscono una massa di intervento da parte dello Stato veramente ingente. Nè mi sembra del tutto giusto il rilievo che ha mosso il senatore Piovano. Voglio dire, se-

natore Piovano, che il calcolo del fabbisogno aggiuntivo contenuto nelle linee direttive è fatto sui parametri nuovi dei posti-alunno, del numero di alunni per classe: poniamo, è calcolato sulla presenza del massimo non di 60 ma di 40 alunni per classe nella scuola elementare, e così via per la scuola media inferiore e superiore.

Quindi, se noi riusciremo, oltre a recuperare una parte dello svantaggio attuale, a coprire, come si può con quelle somme, tutto il fabbisogno aggiuntivo, questo rappresenterà di per sé anche un miglioramento della situazione attuale, essendo stato calcolato sui nuovi parametri e non sugli attuali.

L'altro disegno di legge, per il quale è stata già richiesta l'iscrizione all'ordine del giorno del Consiglio dei ministri concerne le spese correnti della scuola in aggiunta a quelle previste in questo bilancio e in quelli degli altri quattro anni prossimi. Esso sostanzialmente riflette le somme concordate con il programma economico nazionale ed ha una particolare urgenza. Come i colleghi sanno, infatti, il 30 giugno scadono le somme aggiuntive della legge stralcio, la legge n. 1073. A partire da quella data la scuola dovrà fare assegnamento, oltre che sul bilancio, sulle somme aggiuntive della nuova legge di spesa, volta a mantenere l'attuale livello della scuola di ogni ordine e grado, e contemporaneamente ad espanderlo in relazione alle previsioni contenute nel piano. Mi auguro che questo schema di disegno di legge possa essere preso al più presto in esame dal Consiglio dei ministri e senza remore o danno presentato in Parlamento. Naturalmente, in Consiglio dei ministri, con le forze politiche interessate, discuteremo anche tutti gli altri disegni di legge di riforma: una volta sottoposti al Parlamento, le Camere nella loro sovrana autorità, li valuteranno, li integreranno oppure li respingeranno. L'importante è, credo, che questa lunga fase di attesa, di studio, di preparazione, di elaborazione, abbia ad essere seguita dalla discussione fattiva e concreta sui disegni di legge nella sede che è chiamata a decidere in ultima istanza, cioè nel Parlamento.

In questo quadro, io comprendo le preoccupazioni affacciate da molti colleghi, anche se ovviamente non sempre convergo nelle motivazioni e in determinati giudizi. Per esempio, il senatore Monaldi ha accennato ad uno stato di insoddisfazione e di attesa degli ambienti universitari, pesante anche se negli ultimi anni gli interventi sono stati così imponenti. È venuto il momento perché alla fase di preparazione segua la fase di realizzazione incisiva ai fini della trasformazione dei nostri ordinamenti. Tocca al Consiglio dei ministri prendere in esame al più presto gli idonei strumenti operativi. Dal canto suo, il Ministro della pubblica istruzione ha cercato di fare, come farà, tutto quanto è suo dovere perché i tempi siano affrettati e perché finalmente il Parlamento possa essere chiamato a decidere.

Assicuro la senatrice Carettoni che il Ministro della pubblica istruzione, come ella ha auspicato, non trascura nessun richiamo che venga mosso alle linee direttive del nuovo piano. Debbo aggiungere però che queste linee direttive sono un documento approvato dal Consiglio dei ministri. È vero che ciascuno le può valutare e considerare come crede, ma non per questo può venir meno, da parte del Governo e delle forze politiche che lo sostengono, l'impegno solidale che ha portato all'approvazione di tale documento. Non si tratta ancora di disegni di legge, è vero, si tratta soltanto di orientamenti; è comunque una traccia lungo la quale il Governo deve muoversi ed operare concorde.

È stata rilevata l'esistenza di differenze tra le conclusioni cui è pervenuta la Commissione di indagine e le indicazioni contenute nelle liste direttive approvate dal Consiglio dei ministri. A tale proposito vorrei far presente che quando la legge ha fatto carico al Ministro della pubblica istruzione di presentare una relazione sulla base delle conclusioni della Commissione d'indagine, gli ha fatto anche carico di tener conto dei pareri di altri organismi e cioè del Consiglio superiore della pubblica istruzione e del CNEL. Non gli ha fatto obbligo di riprodurre pedissequamente tutte le indicazioni della Commissione di indagine, ma ha dato al Governo la libertà di valutare quelle proposte

e di agire in conseguenza. Basterebbe considerare un elemento fondamentale che probabilmente spiega tutte le differenze rilevate: la Commissione d'indagine ha articolato le sue previsioni in un arco di tempo di 10 anni, mentre l'accordo di Governo, in armonia con la previsione del programma economico nazionale, ha ridotto tali previsioni a 5 anni; i quali non sono soltanto la metà di 10, ma anche e soprattutto i primi 5 anni. Tale limitazione ha i suoi riflessi non soltanto sull'entità della spesa, ma anche sulla possibilità di incidere nelle strutture, come si sarebbe inciso in un arco di tempo di 10 anni.

Comunque su questo tema sarà più proprio soffermarsi dettagliatamente in sede di discussione dei disegni di legge. Saranno allora fatti i confronti tra le varie indicazioni, spiegate caso per caso le scelte adottate, e il Senato potrà valutarle nella sua libertà.

Alla senatrice Romagnoli Carettoni, debbo dire che non sono d'accordo su di un invito che mi ha rivolto: non già sull'invito di ascoltare tutti i richiami, ma su quello (che per la verità ha un'incidenza molto più larga e molto più impegnativa), di trovare nella predisposizione dei disegni di legge un punto di accordo con tutte le forze che hanno dato vita all'Italia democratica. Evidentemente il Governo non può trovare un punto di accordo che con tutte le forze che lo compongono, con le forze politiche che lo sostengono. Se dovesse essere compito del Governo di elaborare dei disegni di legge che rappresentino un punto di intesa, oltre che con le forze politiche che lo sostengono...

**ROMAGNOLI CARETTONI TULLIA.** Scusi, onorevole Ministro, ma quel passo del mio intervento si riferiva al problema della parità. C'è differenza tra le leggi applicative del piano e la legge sulla parità.

**GUI, Ministro della pubblica istruzione.** Mi correggo subito, allora, e restringo le mie considerazioni alla legge sulla parità.

Ma anche se si tratta solo della legge sulla parità, è ovvio che il Governo deve trovare

l'accordo nel suo interno, con le forze politiche che lo compongono, e non con le forze politiche che sono all'opposizione.

Quella di trovare un accordo tra le forze politiche che lo sostengono, dunque, deve essere la preoccupazione del Governo; ad essa cercheremo di mantenerci fedeli nell'articolazione dei disegni di legge e quindi nella discussione e nell'approvazione.

Comprendo che le linee direttive ed il programma economico nazionale elaborato dal ministro Pieraccini non trovino il gradimento del senatore Piovano e di tutta l'opposizione di parte comunista. Al di là della solita paccottiglia di aggettivi come « reazionario » o « conservatore » o « progressista » e cose di questo genere, che fanno parte di una retorica di assai scarso valore, io comprendo che l'opposizione non possa essere soddisfatta. Ma per la verità il nostro compito è di prevedere e di elaborare gli interventi secondo le visioni delle forze politiche che compongono il Governo. È ovvio che in tal modo non si possa soddisfare anche il punto di vista del Partito comunista.

Concludendo, onorevoli senatori, mi pare che in questo momento soprattutto all'avvenire debba essere rivolta la nostra attenzione e l'attenzione della scuola italiana, dei docenti e delle famiglie: agli interventi rinnovatori e al sostentamento finanziario della espansione della scuola italiana. Mi auguro che quando — e voglio sperare sia presto — il Senato si ritroverà a discutere i provvedimenti relativi alla scuola, non debba più soffermarsi sulla considerazione del passato anche se valido o dell'immediato futuro, come avviene necessariamente in sede di bilanci; ma possa discutere e valutare provvedimenti destinati a riformare profondamente la scuola italiana e ad imprimere all'elevazione culturale del nostro popolo quell'impulso che tutti unanimemente attendiamo. (*Vivi applausi dal centro*).

**PRESIDENTE.** Invito l'onorevole Ministro della pubblica istruzione ad esprimere il suo avviso sugli ordini del giorno dei senatori Fortunati, Salati ed altri e dei senatori Scarpino, Salati ed altri.

G U I, *Ministro della pubblica istruzione*. L'ordine del giorno Fortunati solleva una questione molto importante e delicata, in ordine alla quale posso essere parzialmente d'accordo con il senatore Fortunati. Non tutta la materia di cui si è occupato stamane il senatore Fortunati deve essere infatti disciplinata per legge; il rilievo circa la non costituzionalità della delega concessa prima dell'entrata in vigore della Costituzione e senza le prescrizioni da questa stabilite non è pertanto condiviso.

Gli interventi compiuti nei vari periodi di tempo, per modificare statuti di insegnamento e ordinamenti interni delle singole facoltà, non hanno il carattere della legge; sono fondati bensì su una delega ma hanno natura regolamentare. Del resto, secondo la mia esperienza, tutte le volte che ho presentato alla Camera dei disegni di legge per l'istituzione di una nuova facoltà, quando questa estensione non comportava una spesa, mi sono sempre sentito ribattere che una legge non era necessaria, e che era sufficiente il decreto presidenziale. Così è sempre avvenuto, salvo che non si trattasse di istituire (come è accaduto per il biennio di architettura a Genova) corsi per i quali è previsto un onere per lo Stato.

Su questa parte dunque non posso dare ragione al senatore Fortunati.

Posso invece associarmi all'auspicio che questa materia sia disciplinata in forme nuove e che, nello schema di legge in preparazione sull'ordinamento universitario, si prendano in esame anche i problemi della istituzione di nuove facoltà e della modificazione degli ordinamenti degli studi. È una questione che deve essere opportunamente considerata: infatti nello schema in corso di elaborazione sono contenute norme relative all'argomento. Non so se ho soddisfatto il senatore Fortunati: probabilmente no. Ma questo è il punto di vista del Governo.

Per quanto riguarda l'ordine del giorno Scarpino, Salati ed altri, devo dire che quanto viene chiesto è nei voti del Ministero. Anzitutto, l'eliminazione totale dei doppi turni, l'attuazione della scuola integrata (ma bisogna intendersi su questo ultimo punto: alcuni parlano di doposcuola, altri di scuola

« integrata », il cui contenuto deve essere meglio precisato) e infine la distribuzione gratuita dei libri di testo.

E tuttavia, come si può risolvere il problema dei doppi turni, senza un massiccio investimento nell'edilizia scolastica, secondo le direttive indicate dal Ministero della pubblica istruzione, che auspicio possano essere tradotte nel disegno di legge che sarà presentato al Parlamento? Per ora abbiamo solo marginali possibilità di intervento; ne è un esempio l'ultima legge approvata dalla Camera, relativa però, più che all'avvenire, al passato. Sarà nostra cura compiere tutta la necessaria opera di stimolo presso enti e amministrazioni competenti, ma siamo consci che la soluzione non potrà essere trovata che in una forma speciale di intervento nell'edilizia scolastica.

Per quanto riguarda la scuola « a pieno tempo » o « integrata », come ho detto, bisogna intendersi sui contenuti. Le linee direttive dei disegni di legge che sono in corso di elaborazione prevedono un massiccio incremento del doposcuola nei cinque anni. Per quanto si riferisce alla distribuzione gratuita dei libri di testo ho già detto in altra sede — ed anche nelle linee direttive è ripetuto — che il Governo non ritiene nei prossimi cinque anni di poter affrontare in forma totale questo problema, data la grande mole dello stanziamento finanziario che sarebbe necessario; ma è orientato ad intervenire in larga misura con buoni-libri gratuiti da dare agli alunni bisognosi. Non siamo ancora in grado di fare una distribuzione gratuita nelle scuole medie come nelle scuole elementari dove l'onere è molto minore, ma il Governo intende intervenire parzialmente con i buoni-libri e presenterà al Parlamento le leggi che l'autorizzino a spendere somme a questo fine.

P R E S I D E N T E. Senatore Fortunati, mantiene l'ordine del giorno?

F O R T U N A T I. Signor Presidente, vorrei soltanto chiedere un chiarimento all'onorevole Ministro perchè non ho capito molto bene il senso della sua risposta. Onorevole Ministro, può darsi che non mi sia

spiegato sufficientemente o che il testo dell'ordine del giorno sia stringato: ma quando io parlavo di nuovi corsi di laurea intendevo riferirmi a titoli di studio che allo stato di fatto non sussistono. Ora la istituzione di un nuovo titolo di studio... (*Interruzione del Ministro della pubblica istruzione*). Sì, onorevole Ministro, il caso da me citato riguarda un nuovo titolo di studio, perchè si tratta di un titolo che prima non esisteva; prevedere una laurea in un nuovo ordine di disciplina è incidere, fra l'altro, sull'ordinamento professionale. Ora non si può dire, in alcun caso, che ciò non implichi oneri di spesa, che ciò non rappresenti in sè e per sè una norma di portata legislativa. Quando si tratta di facoltà convenzionali, io sono d'accordo che formalmente non esiste incompatibilità. Questo l'ho detto anch'io; ma lei stesso ha riconosciuto che il problema sorge da un altro angolo visuale, da quello cioè di una visione generale dei problemi. Dunque, quando si tratta di istituire nuovi corsi di laurea e di modificare piani di studio esistenti nei confronti degli insegnamenti fondamentali, è certo che si incide su una materia che non è puramente regolamentare.

Nel decreto del 1935 non si fa distinzione al riguardo, e si afferma che le modificazioni sono decise con decreto reale. Ma se lei stesso riconosce che quando si tratta di oneri di spesa bisogna ricorrere a legge, non può non riconoscere che si deve ricorrere a provvedimenti legislativi se si tratta di norme che hanno una portata legislativa. Quindi, se rimaniamo d'accordo su questo, e lei stesso mi pare che non lo abbia negato, credo che ella possa accettare l'ordine del giorno come raccomandazione (*cenni di assenso dell'onorevole Ministro*) perchè si tratta di un orientamento, di un indirizzo. A me non interessa sapere se ho ragione o no dal punto di vista costituzionale; non mi interessano tanto le questioni formali (quantunque credo di avere ragione anche dal punto di vista giuridico): mi interessa lo orientamento sostanziale. E giacchè, onorevole Ministro, lei mi potrà rispondere, io le vorrei fare una domanda, a mio chiarimento, come professore universitario.

P R E S I D E N T E . Senatore Fortunati, così si prolunga la discussione.

F O R T U N A T I . Formulo una domanda pura e semplice. Nel progetto di legge presentato per le spese correnti del 1965 è prevista o non è prevista l'edilizia universitaria? Mentre per l'altro tipo di edilizia scolastica c'è stato il « progetto-ponte », per l'edilizia universitaria non vi è alcun ponte fra il triennio e il nuovo piano.

G U I , *Ministro della pubblica istruzione*. Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

G U I , *Ministro della pubblica istruzione*. Nel fondo globale del Ministero del tesoro, senatore Fortunati, non c'è attualmente l'indicazione di nessuna somma per l'edilizia universitaria nonostante che il Ministero della pubblica istruzione abbia elaborato un disegno di legge-ponte come per l'edilizia scolastica. Tuttavia se sarà possibile presentare subito il disegno di legge per l'edilizia universitaria, ed approvarlo, il problema praticamente scomparirà perchè i nuovi stanziamenti previsti per l'edilizia universitaria sono così massicci che possono valere anche a far superare il ponte.

P R E S I D E N T E . I senatori Scarpino, Ariella Farneti, Granata, Piovano, Salati e Romano insistono sul loro ordine del giorno?

F A R N E T I A R I E L L A . Non insistiamo.

P R E S I D E N T E . Passiamo ora all'esame degli articoli relativi allo stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno.

È iscritto a parlare il senatore Palumbo. Ne ha facoltà.

P A L U M B O . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, la previsione di spesa per l'esercizio finanziario 1965 relativa all'amministrazione dell'interno

si dispiega su un arco così vasto e così vario di servizi ed attribuzioni che sarebbe del tutto vana la pretesa di esaurirne l'esame nel breve tempo concesso al mio intervento. Peraltro, un esame approfondito si è cercato di farlo, in via preliminare e in sede consultiva, quando lo stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno venne sottoposto alla 1ª Commissione per il parere; e la relazione stesa dal senatore Giraudo, pur nella doverosa sinteticità imposta dalla natura stessa del documento, ha dato ragione dei rilievi sollevati in merito agli stanziamenti relativi alle varie sezioni di spesa prevista e, per necessario riflesso, riguardo all'azione amministrativa svolta, nelle sue luci e nelle sue ombre. Limiterò quindi il mio dire a qualcuno soltanto dei molti temi meritevoli di illustrazione e di valutazione da parte dell'Assemblea; e saranno quei temi sui quali sembra più urgente e più impegnativo l'intervento del potere pubblico in forma e con mezzi adeguati alle caratteristiche e alle dimensioni dei bisogni.

Materia sempre ricorrente nelle discussioni parlamentari è quella concernente la

cosiddetta amministrazione civile, della quale è parte precipua l'azione degli enti locali e quella dell'amministrazione centrale che vi si riferisce.

La ricorrenza delle discussioni testimonia, da un lato, la preminente importanza del tema, ma è prova, dall'altro, della persistenza di problemi che restano insoluti, di situazioni di disagio che si aggravano, di permanente inerzia del Parlamento e del Governo, ciascuno per la sua parte, nell'adempimento dei compiti che non sembrano più dilazionabili.

Si afferma da alcuni, e la tesi è adombrata anche nel parere reso dalla 1ª Commissione sullo stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno, che la riforma della legge comunale e provinciale, da tanti anni auspicata, non possa seriamente affrontarsi se non dopo che saranno costituiti e funzionanti tutti gli ordinamenti regionali, con speciale riferimento alle Regioni a statuto ordinario.

Tale tesi non è accettabile.

## Presidenza del Vice Presidente SPATARO

(Segue P A L U M B O). Già in altra occasione abbiamo rilevato che, dovendosi le Regioni avvalere, per il normale esercizio delle loro funzioni amministrative, delle Provincie e dei Comuni o dei loro uffici, la vitalità dell'ordinamento regionale in quello che esso ha di più valido, cioè come ordinamento inteso ad attuare un largo decentramento amministrativo, viene a dipendere dalla sana ed efficiente struttura organizzativa delle Provincie e dei Comuni.

La tesi va quindi rovesciata. È dagli enti locali minori che bisogna partire se si vuole assicurare il successo delle strutture regionali ed è al risanamento dei Comuni e delle Provincie nei loro ordinamenti, nelle loro attribuzioni, nei loro organi, nelle loro finanze che bisogna mirare anzitutto, se si

vuole non pregiudicare in partenza la buona riuscita dell'ordinamento regionale.

Ci rendiamo ben conto che la riforma della legge comunale e provinciale è opera di enorme difficoltà, ma gli studi sono avviati da molti anni; peraltro si hanno esperienze, larghe e diffuse, sulle manchevolezze da correggere e sulle esigenze fondamentali da soddisfare, le quali vanno dall'adeguamento della normazione legislativa sugli enti locali ai principi costituzionali, alla revisione delle attribuzioni e dei compiti degli enti; dalla garanzia effettiva, e non nominale soltanto, della loro autonomia alla provvista di fonti di finanziamento sufficienti ai bisogni; dallo snellimento dei controlli all'assicurazione della loro reale efficienza; dal richiamo degli organi di ammi-

nistrazione all'adempimento dei loro doveri specifici fino alla eliminazione dalla vita degli enti della piaga del partitismo.

Ma se la riforma *ab imis* della legge comunale e provinciale è compito ponderoso e non immediatamente realizzabile, vi sono taluni minori e particolari settori della legislazione che ben potrebbero essere emendati con provvedimenti di non difficile apprestamento. Mi riferisco a qualche esperienza anche recente, susseguente alla consultazione elettorale amministrativa dello scorso novembre.

Sono certo che al Ministero degli interni saranno pervenute le segnalazioni delle molte questioni insorte in centinaia di Comuni, grandi e piccoli, in tema di eleggibilità. Le norme relative, anche se di formulazione abbastanza recente, non sono affatto commendevoli, provenienti come sono da stratificazioni legislative maturate in epoche diverse e in corrispondenza ad ispirazioni politiche contrastanti, e che mal si conciliano con le presenti condizioni di vita delle comunità cittadine; ciò per tacere della dubbia costituzionalità di alcune delle norme che sanciscono la ineleggibilità a consigliere comunale e provinciale.

Una revisione delle norme in parola, la quale dovrebbe portare, a mio avviso, a configurare alcune delle attuali ipotesi di ineleggibilità come ipotesi, invece, di incompatibilità, non dovrebbe riuscire difficile. Una iniziativa governativa in tal campo potrebbe bene incontrare il favorevole apprezzamento in ogni settore.

Altro fenomeno di recente esperienza è quello delle difficoltà nelle quali si va a cadere quando, rinnovati i Consigli comunali e provinciali, si deve passare alla costituzione delle Giunte. Si è che le disposizioni della legge vogliono per determinati oggetti deliberazioni assunte con maggioranza qualificata. Da ciò la necessità che le Giunte costituenti possano contare su maggioranze precostituite, per conseguire le quali è necessario scendere a formazioni e a combinazioni e a dosature che inducono a pensare ad un vero mercato, del quale sono mero pretesto le colorazioni politiche o partitiche. Si mercanteggia sugli assessorati,

sui mandati amministrativi negli enti controllati o dipendenti dal Comune e dalla Provincia, considerati gli uni e gli altri più che come oneri, implicanti doveri e responsabilità, quali posizioni di potere da manovrare per finalità non sempre commendevoli.

Anche su ciò dovrebbe potersi operare sia con lo strumento legislativo che con quello della vigilanza e del controllo. Non dovrebbe tollerarsi che, costituiti i Consigli, debbano passare mesi e mesi prima che si arrivi alla formazione delle Giunte municipali e provinciali. I ritardi comportano disfunzioni pregiudizievoli al buon andamento delle amministrazioni locali ed inadempienze a compiti per i quali sono fissati dalla legge termini che non dovrebbero lasciarsi decorrere invano.

Si è anche lamentato e si lamenta da più parti il malvezzo, ormai invalso nei Comuni maggiori, della delega dei poteri del Consiglio alla Giunta, fatta solo eccezione per quelle materie per le quali la delega stessa è espressamente vietata dalla legge. Avviene così che il controllo sulla gestione della cosa pubblica, controllo che in democrazia resta prevalentemente affidato alle minoranze, non può più operare. Ristretto com'esso è sostanzialmente alla materia del bilancio, si appalesa nel fatto inefficiente.

Ai denunciati inconvenienti, che toccano prevalentemente la formazione degli organi amministrativi degli enti locali ed i poteri di cui sono investiti, vanno ad aggiungersi quelli concernenti il concreto esercizio dei poteri stessi. Si hanno negligenze alle quali non dovrebbe indulgersi, inadempienze a compiti istituzionalmente definiti anche in ordine al tempo del loro adempimento, inquinamenti nelle ispirazioni stesse che motivano l'azione degli organi locali. Avviene così che i bilanci di previsione, che costituiscono anche per gli enti locali uno strumento di particolare efficacia ai fini della garanzia di una sana e consapevole amministrazione, arrivano alla loro approvazione quando l'esercizio al quale si riferiscono è già avanzato di molti mesi o è addirittura già trascorso.

Il caso del comune di Roma, il cui bilancio di previsione per il 1964 potè essere deliberato dal Consiglio solo nel luglio, precisamente il 17 luglio, e superò i vari traguardi previsti dalla legge per ottenere la definitiva approvazione quando l'anno di riferimento delle previsioni, e cioè il 1964, era già trascorso, non è un caso isolato. È mai tollerabile un simile stato di cose? Conosciamo gli argomenti che ne danno spiegazione, ma è appena il caso di ricordare che nell'ordine delle azioni umane spiegare un fenomeno e riconoscerne le cause non vale sempre come ragione giustificativa. E che sarà mai dei bilanci di previsione per il 1965, quando ancora i Consigli comunali e provinciali costituiti in base alle elezioni del novembre scorso trovansi impaniati nei patteggiamenti per le formazioni delle Giunte, e quindi sostanzialmente impotenti a dare inizio a quell'attività di amministrazione alla quale li ha chiamati il suffragio popolare?

Altro campo nel quale è necessario ed urgente mettere ordine è quello che riguarda le partecipazioni, in forme e a titolo diverso, dei Comuni e delle Province in enti, istituzioni, aziende aventi gli scopi più diversi, economici, assistenziali, caritativi, culturali e via dicendo. La forma di interessamento e di intervento comunale e provinciale in tali enti e aziende è, si ripete, la più varia. Al fenomeno, che ha ormai una tradizione consolidata, delle municipalizzazioni, si è aggiunto quello dell'azionariato comunale e provinciale; si hanno partecipazioni in forma di contributi fissi e continuativi, ed altre assunti la forma di gestione speciale fuori bilancio.

In una grande città del nord una indagine giornalistica potè enumerare (ed il conteggio si è rivelato incompleto) ben 500 poltrone di cosiddetto sotto-governo comunale; 500 cariche o incarichi amministrativi o di controllo da attribuirsi dal Consiglio comunale in centinaia di enti, di aziende, di gestioni speciali, di istituzioni. Cariche ed incarichi cui si connettono spesso emolumenti di entità non sempre trascurabile e che costituiscono comunque veri e propri centri di potere. Sono cariche ed incarichi per il

cui conferimento si scatena, al momento della formazione della nuova Giunta, la gara delle ambizioni, la corsa agli accaparramenti con i connessi patteggiamenti tra le segreterie dei partiti e con il risultato che assai di rado viene osservato l'aureo principio: *the right man in the right place*.

Si aggiunge che le erogazioni dei Comuni e delle Province in favore degli enti e delle istituzioni, alla cui amministrazione partecipano con persone di loro investitura, non sempre corrispondono all'effettivo interesse degli stessi Comuni e delle stesse Province, agli scopi dei detti enti e delle dette istituzioni, e che ne è comunque difficile, se non addirittura impossibile, il controllo da parte del Consiglio comunale o provinciale.

Abbiamo voluto accennare ad alcune situazioni proprie delle amministrazioni locali le quali esigono interventi pronti ed efficaci. Ma l'esame pur frammentario sarebbe imperdonabilmente manchevole se non riflette anche, e sia pure per brevi accenni, lo stato veramente drammatico, per non dire tragico, delle finanze comunali e provinciali.

Recenti studi, condotti per vero con serietà di intenti, hanno documentato che gli squilibri delle finanze locali non sono un fenomeno proprio del nostro tempo, ma che il problema dell'assestamento delle entrate e delle spese dei Comuni e delle Province ha assillato il nostro Paese fin dai primi anni dell'unificazione nazionale. Non pare però che possano trarsi motivi di grande conforto dalla constatazione che si tratta di male antico, quando è certo che ci si trova di fronte ad un male e che esso, piuttosto che attenuarsi nel tempo, è andato invece ad aggravarsi sempre più.

Nella pregevole relazione stesa dal senatore Girauda a nome della 1ª Commissione permanente, per dare alla 5ª Commissione il parere sullo stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno, si trova riflesso lo stato di preoccupazione nel quale la Commissione si è trovata riconsiderando le cifre della situazione finanziaria degli enti locali.

La situazione — si legge nella citata relazione — è gravissima, e tale è rimasta no-



nostante la circolare, da taluni settori del Parlamento severamente criticata, del 12 settembre 1963 con la quale si invitavano i Presidenti delle Province e i Sindaci a cercare di equilibrare meglio entrate e spese: situazione gravissima, dunque, a caratterizzare la quale bastano alcune cifre.

Vi sono Amministrazioni comunali e provinciali che spendono il 240 per cento delle entrate ordinarie soltanto per il pagamento del personale. Per i *deficit* dei bilanci comunali e provinciali presi nel loro insieme si sono superati nel 1963 i 300 miliardi di mutui, e complessivamente i 1.600 miliardi di mutui per gli anni decorsi, soltanto per il pareggio economico. L'indebitamento complessivo degli enti locali, comprendendo i mutui contratti per le opere pubbliche, supera ormai i 4.000 miliardi. Molti Comuni hanno esaurito, e da tempo, la capacità di contrattazione di mutui nei limiti consentiti dalle leggi vigenti. In Sicilia il carico *pro capite* dei debiti degli enti locali sarebbe nientemeno che di 16.500 lire. Città come Palermo e Messina si trovano ogni fine mese di fronte al problema del come provvedere al pagamento degli stipendi al personale dipendente. Il comune di Roma ha una situazione debitoria di oltre 500 miliardi, quello di Milano di oltre 200, mentre la situazione dei piccoli Comuni è addirittura tragica. Chi scorra la Gazzetta Ufficiale vi trova con periodicità costante lunghi elenchi di decreti del Ministro dell'interno che autorizzano Comuni di media e anche di minima importanza a contrarre mutui per decine di milioni allo scopo di consentire loro il ripianamento dei bilanci.

Quali rimedi possono escogitarsi a mali così gravi e così inveterati?

È stato distribuito in questi giorni il disegno di legge n. 982 - Senato, di iniziativa del Ministro dell'interno, inteso a prorogare per l'esercizio 1965 le disposizioni dell'articolo 2 della legge 3 febbraio 1963, n. 56, per il ripiano dei bilanci comunali e provinciali deficitari.

« In mancanza di ciò » — si legge nella relazione ministeriale che accompagna il disegno di legge — « gli enti locali non sareb-

bero in grado neppure di deliberare il bilancio »: si badi, il bilancio del 1965.

Ma si tratta di soccorsi di urgenza; il male permane nella sua gravità, onde si auspicano sollecite e risolutive riforme radicali che valgano a vincerlo.

A proposito di rimedi, non crediamo affatto che essi possano venire dall'attuazione dell'ordinamento regionale. Siamo rimasti assai sorpresi nel leggere, a pagina 78 della relazione generale della 5ª Commissione che accompagna il bilancio di previsione per il 1965, che la situazione — quella appunto dell'enorme *deficit* dei bilanci degli enti locali — non potrebbe risolversi se non con la istituzione delle Regioni a statuto ordinario e con il rispetto dell'autonomia comunale.

Lasciando da parte il rispetto dell'autonomia comunale, che ci trova in sé e per sé del tutto consenzienti, non vediamo proprio in che e come l'attuazione delle Regioni a statuto ordinario possa incidere sulla situazione finanziaria degli enti locali così da normalizzarla. Forse che là dove le Regioni si sono costituite e sono da anni funzionanti — e mi riferisco alle Regioni a statuto speciale, provviste, come è noto, di poteri e di possibilità ben più ampie di quelle da accordarsi alle Regioni a statuto ordinario — forse che in tali Regioni, in Sicilia, in Sardegna, le finanze dei Comuni e delle Province si sono in qualche modo equilibrate? Ma niente affatto! I mali si sono aggravati come e più che nelle altre regioni d'Italia. Quel che c'è da attendersi dalla realizzazione delle Regioni a statuto ordinario sarà piuttosto l'aggiungersi di un altro problema, anche esso di natura finanziaria, a quelli gravissimi già esistenti: il problema del ripianamento dei bilanci degli enti regionali.

Abbiamo cercato con ansiosa speranza nel volume che l'onorevole Ministro del bilancio ha in questi giorni offerto ai parlamentari, contenente il progetto di programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969, per trovarvi qualcosa di concreto e di positivo in riguardo alla situazione finanziaria dei Comuni e delle Province, ma la speranza è andata delusa. Po-

che righe a pagina 165 sulla finanza locale si limitano a generiche affermazioni sul coordinamento della finanza locale con quella statale per via della sostituzione dell'imposta di famiglia e delle sovrimposte ed addizionali con una unica imposta uniforme sui redditi patrimoniali; espressioni, queste, che non possiamo non ritenere frutto di scarsa meditazione del problema e nelle quali, quanto meno, si fa uso di termini impropri.

Ci vuole altro per mettere a sesto i bilanci dei Comuni e delle Province! Ebbene, noi invitiamo formalmente l'onorevole Ministro dell'interno a mettere a punto, senza ulteriori indugi e con il necessario concerto degli altri Ministeri interessati, il piano organico e completo delle auspiccate riforme della finanza locale, piano che da un lato dovrà mirare al ridimensionamento delle fonti di entrata degli enti locali e dei settori di spesa di loro competenza, così da poter consentire in futuro previsioni mediamente bilanciate, e dovrà considerare dall'altro i modi e i mezzi per sanare le falle del passato. L'indebitamento dei Comuni e delle Province è tale ormai da costituire una vera palla al piede degli enti locali. Le entrate ordinarie in molti Comuni non sarebbero nemmeno sufficienti al servizio di ammortamento dei debiti. Problemi complessi, ovviamente, ma è tempo che siano affrontati con coraggio.

La programmazione dello sviluppo economico nazionale non può prescindere dal considerare una situazione, quella appunto della finanza locale, che potrebbe pregiudicare il risultato.

La 1ª Commissione, considerando specialmente il problema dell'indebitamento dei Comuni, ha per bocca di qualche collega avanzato la proposta, tra il serio ed il faceto, di un colpo di spugna. La cosa è assai meno semplice di come appare. Ma che tra le possibili ipotesi di soluzione debba esaminarsi anche quella dell'accollo allo Stato, in tutto o in parte, del debito dei Comuni e delle Province, è proposta che va seriamente meditata. Non si dimentichi che molti oneri sono stati imposti ai Comuni e alle Province senza che vi fosse stata cura di provvedere i detti enti della copertura fi-

nanziaria per fronteggiarli. Il principio che in forza dell'articolo 81 della Costituzione vale per il bilancio dello Stato e per le nuove spese statali non è stato mai osservato per gli enti locali: ed è anche avvenuto che, per ragioni rispettabilissime di politica economica e sociale, sono state sottratte ai Comuni fonti di entrata senza che si avesse cura di sollecitamente adottare sufficienti misure compensative.

Si intende bene che l'accollo allo Stato dei debiti comunali e provinciali, nella loro attuale consistenza o per una buona parte di essa, porrebbe grossi problemi di giustizia distributiva e non meno grossi problemi di copertura finanziaria per il bilancio dello Stato: gli aspetti tecnici dovrebbero tuttavia poter trovare qualche adeguata soluzione. Quel che è certo è che una situazione quale quella che si è venuta a creare non può essere lasciata senza rimedio: essa andrebbe ad incancrenire e a ripresentarsi, fra breve, in termini ancora più pesanti.

E passo all'altro tema sul quale mi permetto di insistere, affinché si abbiano concrete iniziative da parte del Governo. Mi riferisco alla protezione o difesa civile. In sede di Commissione è stato presentato dai colleghi Lepore, Battaglia e da me un ordine del giorno, accettato dal signor Ministro come raccomandazione, contenente l'invito al Governo a farsi promotore delle iniziative necessarie per assicurare al Paese una ben ordinata difesa civile, capace di garantire un'adeguata protezione delle popolazioni nel caso che avessero a verificarsi avvenimenti eccezionali. Nella legislazione italiana esistono poche norme in materia, emanate in periodi diversi e per le più svariate occasioni; esse non costituiscono un tutto organico, sono frammentarie e risultano inadeguate al bisogno.

Per quanto poi riguarda la protezione della popolazione dalle conseguenze di possibili eventi bellici, si può dire che manchi qualsiasi disposizione. È fervido in ognuno di noi l'augurio che eventi del genere non abbiano mai a verificarsi. Il nostro Paese, animato da un profondo spirito di pace, fattivamente si adopera in tutte le sedi affinché il bene sommo della pace sia custodito

e restaurato in ogni parte del mondo. Ma se, per malaugurata ipotesi, un conflitto avesse a scoppiare e l'Italia dovesse esservi coinvolta, che ne sarebbe della popolazione civile? Non abbiamo che l'articolo 2 della legge n. 84 del 1930: « in caso di guerra, la Croce Rossa deve organizzare la difesa sanitaria, contraerea e antigas ». Possiamo tenerci paghi a tanto?

Nella prima e nella seconda legislatura furono presentati dai Ministri dell'interno dell'epoca, da Scelba dapprima e da Tambroni dopo, disegni di legge in materia, decaduti poi per la fine della legislatura. È urgente che il problema venga riproposto, che i disegni di legge vengano riveduti nei loro testi, per essere aggiornati anche in relazione alle nuove previsioni di rischio. Molto potrà giovare lo studio della legislazione già approntata dai principali Paesi d'Europa, i quali hanno già provveduto al riguardo.

Non si tratta di fare dell'allarmismo: come non è manifestazione di bellicismo mantenere e curare l'efficienza delle Forze armate del nostro Paese, così, parallelamente e complementariamente, non si attenta alla pace se si provvede alla protezione civile. Tanto più ove si pensi che ben poco si potrebbe conseguire dall'impiego delle Forze armate per la difesa se questo non fosse convenientemente assistito dall'intera attività della Nazione in ogni suo settore, dalle comunicazioni ai trasporti, alle industrie di ogni genere, all'agricoltura, all'alimentazione.

Nell'importante e delicato settore dell'assistenza i compiti dell'Amministrazione dell'interno si specificano variamente. Deve riconoscersi che del cammino si è fatto per arrivare alla meta alla quale bisogna tendere: quella di un sistema di sicurezza sociale nel quale trovino protezione ed asilo tutte le categorie bisognevoli di solidale intervento, si tratti di lavoratori, di invalidi, di vecchi, di bambini o di diseredati della fortuna.

Del cammino si è fatto, ho detto, ma altro ancora bisogna fare. La legislazione concernente l'assistenza e la previdenza sociale per tutte le categorie lavoratrici è oggetto di revisione e di coordinamento; ma tale legi-

slazione va integrata e completata con previsioni di assistenza per quanti non possono provvedere a se stessi perchè invalidi o incapaci o non più in età di lavoro. Gli stanziamenti di bilancio per i settori assistenziali affidati alle cure del Ministero dell'interno non sono certo cospicui, ed a molti di noi sono pervenute segnalazioni riguardanti specialmente le assegnazioni per le integrazioni dei bilanci degli enti comunali di assistenza.

Tali assegnazioni, se confrontate con quelle degli esercizi precedenti, integrate in detti esercizi dai contributi straordinari e da quelli per l'assistenza invernale, vengono a risultare diminuite; il che appare in evidente contrasto con l'accresciuto bisogno di mezzi a disposizione degli ECA per sovvenire alle necessità, fatte più pressanti e gravose dalle generali condizioni congiunturali.

Siamo certi che la raccomandazione che andiamo a rivolgere al signor Ministro dell'interno, e che va anche indirizzata al signor Ministro del tesoro, affinchè si provveda con assegnazioni straordinarie a un impinguamento dei fondi disponibili per contributi agli ECA, verrà favorevolmente considerata ed accolta nella misura più larga possibile.

Non posso chiudere questo mio intervento senza toccare, e lo farò brevemente, un altro scottante tema compreso nella zona di attività del Ministero dell'interno: intendo riferirmi alla sicurezza pubblica.

La criminalità, specialmente nelle sue forme più gravi, ha assunto aspetti preoccupanti. Le rapine a banche, a gioiellerie, a negozi di articoli di lusso sono ormai, nelle grandi città del Nord, fatti quotidiani. Si vive in stato di continuo allarme. La polizia ed i carabinieri si prodigano in prestazioni meritevoli del più alto elogio: ne va riconosciuta l'abnegazione, lo spirito di sacrificio, talvolta addirittura l'eroismo. L'opera di repressione riesce spesso a risultati positivi: si scoprono gli autori dei delitti e viene anche talvolta recuperata la refurtiva. Ma, nonostante ciò, la criminalità non accenna a diminuire. Sono stati illustrati, in sede di Commissione, i provvedimenti organizzativi

adottati per rendere più efficienti i servizi di pubblica sicurezza: l'assorbimento nella Squadra mobile delle squadre svolgenti attività collaterali; la creazione di Sezioni specializzate per categorie di reati; l'accentramento nella Squadra mobile delle attività di perlustrazione e di pronto intervento; la migliore organizzazione dei posti di blocco, con il migliore coordinamento dei servizi della polizia e dei carabinieri nelle loro dislocazioni territoriali. Tutte cose lodevoli e dalle quali si attende un risultato positivo.

D'altra parte, è necessario che gli organici delle forze di polizia siano mantenuti in piena efficienza: è stato denunciato il fatto dell'esodo del personale di pubblica sicurezza, anche di quello direttivo, verso attività più lucrative. È questo un fenomeno che bisogna arginare. La sicurezza pubblica è servizio fondamentale, verso il quale deve andare l'attenzione di tutti gli organi pubblici, e non devono essere risparmiati sforzi, anche finanziari, per garantirne la piena efficienza.

Probabilmente, qualche cosa va fatto anche in campo legislativo per apprestare mezzi di maggiore efficacia nella lotta contro il crimine. Recentemente, discutendosi in quest'Aula il disegno di legge passato poi come legge contro la mafia, venne proposto dai colleghi della mia parte e da me stesso che la normazione allora in discussione venisse indirizzata contro tutte le forme, contro tutte le manifestazioni di criminalità organizzata. Così, del resto, era stato origi-

nariamente concepito il disegno di legge governativo. La proposta non ebbe successo; ma sul tema bisognerà tornare al più presto. Le organizzazioni criminose si fanno sempre più numerose, ed è necessario combatterle come tali. Il delinquente isolato è ormai una rarità. E le organizzazioni criminose si valgono di mezzi di comunicazione e di trasporto quali sono offerti dalla tecnica moderna, mezzi che, mentre rendono assai più agevole la consumazione dei delitti, valgono, d'altra parte, ad offrire agli autori larghe possibilità per sfuggire alle ricerche della polizia.

D'altra parte, se la delinquenza va combattuta con le misure repressive comminate dalla legge penale, è anche vero che la migliore difesa della società contro il male va ricercata nella prevenzione: e questa, a sua volta, solo in minima parte è affidata alla attività della polizia. Il problema è assai più vasto e complesso, ed investe tutti i settori della pubblica attività: è problema di educazione e di istruzione, di tranquillità economica, che valga ad assicurare a tutti lavoro e sussistenza; è problema di morale e di costume. E tutta l'attività dello Stato, in tutti i poteri nei quali si dispiega, ha compiti e responsabilità. È questo un impegno nel quale dobbiamo sentirci tutti legati, senza distinzioni di parte: così come tutti, pur nella diversità delle idee sulle vie e i mezzi che si ritengono i più idonei allo scopo, siamo concordi nell'operare per il rinnovamento morale e civile del popolo italiano. (*Applausi dal centro-destra. Molte congratulazioni*).

## Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Petrone, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme ai senatori Aimoni, Fabiani, Orlandi, Gianquin- to, Luca De Luca e Caruso.

Si dia lettura dell'ordine del giorno.

G R A N Z O T T O B A S S O , *Segretario*:

« Il Senato,

constatato il progressivo aggravarsi della situazione dei bilanci delle Amministrazioni provinciali e comunali,

richiamata l'attenzione del Governo sulla riforma della finanza locale;

ritenuto che tale situazione finanziaria sarà per gli enti locali, entro breve tempo, davvero insostenibile;

invita il Governo, in attesa dell'emanazione della succitata legge, a prendere i necessari provvedimenti ai fini:

1) di estendere la compartecipazione dei Comuni e delle Provincie al gettito complessivo dell'imposta erariale sui carburanti e loro derivati;

2) di includere i Comuni nella compartecipazione al provento complessivo delle tasse automobilistiche;

3) di elevare la percentuale di partecipazione dei Comuni e delle Provincie al gettito dell'imposta generale sull'entrata e a tutte le entrate tributarie erariali ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Petrone ha facoltà di parlare.

P E T R O N E . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, nell'accingermi a prendere la parola sulla parte del bilancio che riguarda il Ministero dell'interno non posso non rilevare subito, con profonda amarezza, che ancora una volta il Parlamento italiano è costretto a constatare che un altro anno è passato senza che alcuno dei gravi, urgenti ed importanti problemi sollecitati e dibattuti nel passato sia stato risolto. Ad onta delle promesse e degli impegni, il Governo non ha neppure avviato a soluzione, ad esempio, la riforma della legge di pubblica sicurezza; per cui dovremo riprendere qui con forza il discorso sui rapporti tra Stato e cittadini e sul rispetto delle libertà democratiche e costituzionali, problema quanto mai attuale e urgente, dato che recenti, gravi avvenimenti, come l'arrivo in Italia del signor Ciombè e la proibizione della rappresentazione dell'opera « Il Vicario », hanno chiaramente dimostrato che, ad onta dell'etichetta di centro-sinistra, ci troviamo al cospetto di un Governo a maggioranza clerico-moderata che intende insistere e persistere con tenacia nella tradizionale politica conservatrice, an-

tidemocratica e antipopolare, tipica e peculiare dei passati Governi di centro e di centro-destra.

Dovremmo qui riprendere il discorso su tutte cose non fatte. Voi ricorderete, onorevoli colleghi, che per esempio l'onorevole Pietro Nenni, Vice Presidente del Consiglio dei ministri, con baldanzosa e sorprendente sicurezza ebbe ad affermare che il 1964 sarebbe stato l'anno dell'attuazione della Costituzione repubblicana.

Ebbene, il 1964 è passato, siamo già alla fine del primo bimestre dell'anno 1965 e possiamo dire che siamo già all'anno terzo dell'era del centro-sinistra, ma l'attuazione della Costituzione non è stata neppure sfiorata, nè è dato presumere e sperare che ciò possa rapidamente realizzarsi nel prossimo futuro, perchè ci troviamo, in realtà, al cospetto di un Governo incapace di risolvere i gravi problemi che interessano il Paese e le grandi masse popolari, dominato come è al suo interno da acuti contrasti e da forze conservatrici valide ed efficienti, che rendono vani ed illusori i propositi innovatori più volte espressi e sbandierati dagli altri partiti della coalizione governativa e dalla stessa sinistra cattolica.

Problemi, dunque, di notevole importanza, che richiederebbero ovviamente un più adeguato e approfondito esame; ma la brevità del tempo a disposizione non lo consente, anche perchè io vorrei richiamare qui l'attenzione del Senato sulla grave situazione degli enti locali, quale è venuta a determinarsi specie dopo i massicci interventi governativi sui bilanci comunali e provinciali che, decurtati e falcidiati in maniera spaventosa, hanno finito col creare uno stato di immobilismo, di paralisi assolutamente inconcepibile, specie nell'anno 1965 che viene pomposamente annunciato come l'anno della programmazione economica.

Onorevoli colleghi, tutti conosciamo la drammaticità della situazione degli enti locali, anche se probabilmente non tutti siamo d'accordo sulle cause che l'hanno determinata. Nessuno può negare, però, che nel passato, quando entro certi limiti si rispettavano ancora le esigenze, sia pure minime,

delle autonomie comunali, non si sono mai raggiunti risultati così disastrosi e negativi.

A giustificazione dell'inammissibile ingerenza del Governo nella vita degli enti locali, si invoca la necessità della contrazione della spesa pubblica quale misura anticongiunturale atta a salvaguardare il potere d'acquisto della lira e a facilitare la ripresa economica del Paese.

Si è da parte nostra, e non solo nostra, più volte affermato in quest'Aula che si tratta di una strada sbagliata, e non starò qui certo a ripeterne i motivi. Ciò che mi preme invece è di sottolineare che la politica congiunturale del Governo ha colpito ancor più i cittadini e le grandi masse popolari proprio a causa della paurosa situazione venutasi a creare al livello degli enti locali. Tutti sappiamo che con il passare degli anni il disavanzo economico tra entrate effettive e spese effettive è andato sempre più aumentando, in modo che dai 400 miliardi del 1960 si è passati a un disavanzo di circa mille miliardi nel 1964 e la situazione debitoria dei Comuni si aggira sui 4 mila miliardi.

Quindi c'è una situazione pesante e grave che indubbiamente va affrontata con coraggio e va risolta. Ma per quali motivi si è giunti ad una simile situazione? Noi dobbiamo qui respingere con forza e sdegno la tesi dell'allegria finanza e dello sperpero degli amministratori comunali. La verità è, onorevoli colleghi, che in tutti questi anni la situazione degli enti locali si è aggravata soprattutto per un duplice ordine di fondamentali motivi. Da un lato la mancanza di una organica riforma capace di risolvere i più gravi problemi, di una legge comunale e provinciale e di una nuova legge della finanza locale, nonché la mancata attuazione dell'ordinamento regionale; dall'altra il notevole aumento delle spese a carico dei Comuni e delle Provincie determinato dal modo stesso con cui è andato avanti lo sviluppo economico, anarchico, caotico e dominato esclusivamente dal profitto e dalla speculazione privata.

Nel solo decennio 1953-1962 le spese a carico dei Comuni e delle Provincie si sono triplicate, passando dai 622 miliardi a 1.843

miliardi, le entrate invece nello stesso periodo si sono solo raddoppiate, passando da 487 a 1.097 miliardi. E questa la conseguenza più appariscente della mancata riforma della finanza locale. Il problema dibattuto per anni ed anni non è stato mai risolto. Con il crescere del divario tra bisogni e mezzi non si è potuto o voluto fare altro che suggerire ed applicare la politica dei mutui a pareggio, politica rovinosa che ha finito con l'aggravare la già pesante situazione degli enti locali, specialmente nell'ultimo quadriennio, mentre i vari Governi succedutisi, lungi dall'adottare rimedi radicali ed efficaci, hanno finito col seguire una via ancora più rovinosa, quale appunto quella del blocco della spesa pubblica.

Si è di conseguenza rinvigorito a danno delle autonomie degli enti locali l'anacronistico ed anticostituzionale istituto prefettizio al fine evidente di conferirgli quei poteri necessari, atti a ridurre drasticamente tutte le scelte e gli investimenti a livello locale e subordinare il tutto alle direttive congiunturali in materia di finanziamenti, di crediti e di bilanci. E l'intervento prefettizio ha portato ad una situazione assurda e paradossale.

Vi darò alcuni esempi, che non sono affatto eccezionali, per dimostrare come e in che misura il potere centrale abbia colpito l'autonomia degli enti locali. Per il comune di Reggio Emilia la Giunta provinciale amministrativa per l'anno 1964 ha ridotto il disavanzo da 1.842.923.000 lire a 982.216.000 lire con una riduzione di ben 860.707.000 lire. Per raggiungere tale risultato sono state portate artificiose variazioni in aumento a ben 22 articoli dell'entrata, cioè sul 25 per cento, e variazioni in diminuzione su 175 articoli dell'uscita su 347, pari al 50 per cento del totale. E analoghe falcidie la Giunta provinciale di Reggio Emilia ha operato a danno di molti altri Comuni, eliminando o riducendo quasi sempre gli stanziamenti relativi a scuole, istituzione di asili, trasporti di studenti, assistenza, conglobamento del trattamento economico al personale, attività turistiche e culturali, manutenzione di vie e piazze. Nè diversamente è avvenuto altrove. Altro esempio ancora più clamoroso è quello

della provincia di Siena. Nel 1963, per 24 Comuni e per l'Amministrazione provinciale era stato previsto un disavanzo economico complessivo di 1 miliardo e 625 milioni. La Giunta provinciale amministrativa autorizzò mutui soltanto per 442 milioni e 697 mila lire, cioè una decurtazione di 1 miliardo e 209 milioni. Per il 1964, per la sola Amministrazione provinciale, il mutuo a pareggio è stato ridotto da 861 milioni a 470 milioni, con una falciatura di 216 milioni.

Addirittura scandaloso è poi il caso del comune di Bologna. Il bilancio approvato dal Consiglio in data 20 marzo 1964 fu inoltrato per l'esame ed il parere alla Giunta provinciale amministrativa che vi provvide in data 23 giugno, a distanza cioè di ben tre mesi. Ma non è tutto: solo a distanza di altri sette mesi, e precisamente in data 18 gennaio 1965, quando cioè l'anno finanziario era già finito, è pervenuta al Comune la deliberazione della Commissione centrale per la finanza locale. Se l'anno finanziario era già finito, verosimilmente la spesa globale preventivata doveva già essere stata effettuata, ma la Commissione centrale per la finanza locale, trascurando completamente un così basilare aspetto del problema, con la massima disinvoltura ha operato una decurtazione delle uscite per l'ammontare nientemeno che di 5 miliardi, stralciando altresì dal bilancio la somma di 3 miliardi e mezzo prevista e stanziata per il ripiano del disavanzo della azienda tranviaria municipale. Quindi, ad anno finanziario finito, 8 miliardi e mezzo in meno.

E gli esempi potrebbero continuare numerosi, a cominciare dal caso di Modena e via via fino a raggiungere le più lontane e remote provincie di Italia. Ma è inutile, e credo anche superfluo, perchè lo stesso Governo è perfettamente consapevole della gravità della situazione. Infatti il Ministro dell'interno, onorevole Taviani, ha presentato, come ha ricordato già il senatore Palumbo, qui in Senato il disegno di legge n. 982 che si riferisce proprio al ripiano dei bilanci comunali e provinciali deficitari. Ebbene, nel chiedere l'approvazione con procedura d'urgenza, ha testualmente affermato: « Il deterioramento della situazione finanziaria

degli enti locali espresso dall'espansione del numero dei Comuni e delle Provincie deficitari e da un persistente aumento dell'entità dei mutui a copertura dei disavanzi economici, postula l'esigenza di riforme capaci di assicurare un equilibrio economico-finanziario ai bilanci di previsione. In attesa che le auspiccate riforme possano tradursi in norme di diritto positivo, è assolutamente indispensabile ed urgente assicurare ai Comuni e alle Provincie deficitari i mezzi di finanza straordinaria necessari per il conseguimento del pareggio economico dei bilanci di previsione relativi all'esercizio del 1965 ».

Quindi, onorevole Taviani, lei riconosce che esiste l'urgenza di riforme atte ad assicurare un equilibrio economico-finanziario dei bilanci di previsione, ammette che la situazione dei Comuni è grave e drammatica, tanto che non sarebbero neppure in grado di deliberare il bilancio senza l'applicazione per il 1965 delle disposizioni dell'articolo 2 della legge 3 febbraio 1963, n. 56, e si augura infine che le « auspiccate riforme » possano divenire realtà operante.

Bene, onorevole Ministro, saremmo quasi tentati di prendere atto delle sue parole e dei suoi propositi e di dichiararci soddisfatti. Senonchè ci siamo accorti che le sue affermazioni altro non sono che la stanca e monotona ripetizione di quanto il Governo già ebbe a dichiarare circa tre anni fa, in data 28 giugno 1962, proprio nella relazione che accompagnava quel disegno di legge che poi è diventato appunto la legge 3 febbraio 1963, n. 56, di cui oggi si propone la proroga. Anche allora si sostenne che l'approvazione di quella legge era necessaria ed urgente e ciò — leggo le testuali parole — « in attesa che siano promosse più concrete e risolutive riforme, già in fase di studio, idonee a realizzare un effettivo risanamento finanziario dei predetti enti ».

Come vede, onorevole Ministro, sono passati quasi tre anni e le parole sono sempre le stesse. Sono però cambiati alcuni fatti. Nel 1962, quando si proponeva l'approvazione della legge n. 56, ai Comuni e alle Provincie non si decurtavano i bilanci ed anzi con quella legge si voleva dar loro qualcosa, anche se poco ed assolutamente insufficiente.

Oggi invece si chiede, al posto delle auspiccate riforme, la pura e semplice proroga di quella stessa legge, ma nel contempo si falcidiano i bilanci, e ciò proprio nell'anno della programmazione economica.

Ora a noi sorge il sospetto che tutto ciò non succeda a caso. Voi sapete che è assurdo concepire una programmazione economica democratica senza l'intervento e la partecipazione diretta degli enti locali; voi sapete che la battaglia per la democrazia nel nostro Paese passa attraverso il decentramento e l'autonomia delle Regioni, delle Province e dei Comuni; voi sapete che non c'è possibilità di coesistenza tra autonomia degli enti locali e permanenza dell'istituto prefettizio. Ebbene, l'attacco globale e crescente agli investimenti, alla politica amministrativa, all'autonomia degli enti locali, e la contemporanea rivitalizzazione dell'istituto prefettizio, ci fanno sorgere il legittimo sospetto che già si intende marciare sulla via di una programmazione non democratica, con l'ulteriore mortificazione di ogni attività comunale e provinciale, e magari con il rinvio della istituzione dell'Ente regione, di cui in ogni caso si cerca di svuotare funzioni e contenuto.

Sarebbe la via certamente comoda per i monopoli, da essi auspicata, ma non certo una via tranquilla, perchè si aprirebbe nel Paese, onorevole Ministro, un lungo periodo di aspre lotte e di acuti contrasti sociali che non andrebbero certo a vantaggio di quei ceti capitalistici e monopolistici che le sfere governative, non so perchè, si compiacciono di chiamare con il termine eufemistico di « operatori economici », per nasconderne evidentemente il vero nome e la reale natura. Sarebbe una via sbagliata, onorevoli colleghi, perchè contraria agli interessi del Paese e della stragrande maggioranza del popolo italiano.

Noi abbiamo bisogno invece di andare avanti speditamente, liberandoci da tutte le vecchie, anacronistiche bardature e strutture che ci impediscono di diventare un Paese veramente nuovo e moderno.

Ecco perchè noi comunisti non ci limitiamo a formulare delle critiche ma vogliamo indicare, ed indichiamo, soluzioni con-

crete, specie in direzione del superamento delle attuali difficoltà e della crisi economica in atto.

Per quanto riguarda la grave situazione finanziaria dei Comuni e delle Province e i mezzi atti a farvi fronte, in attesa della riforma della finanza locale, noi proponiamo, come rimedio immediato ed urgente, l'adozione delle misure contenute nell'ordine del giorno di cui è stata già data lettura.

L'accoglimento delle proposte contenute nell'ordine del giorno sarebbe di grande aiuto ai Comuni e alle Province d'Italia e concorrerebbe a far sensibilmente diminuire il disavanzo tra oneri crescenti ed entrate sempre limitate. Gioverebbe soprattutto per l'avvenire, mentre più radicali rimedi si impongono per il risanamento della situazione presente. Un disimpegno di 4.000 miliardi non può essere più pagato dai Comuni e dalle Province che appena appena riescono ancora far fronte ai compiti di istituto, mentre per il pagamento delle quote di ammortamento dei mutui già contratti e dei relativi interessi dovrebbero contrarre nuovi mutui ed in misura sempre maggiore. Una pericolosa spirale di indebitamento, che è l'inevitabile conseguenza della politica, finora imposta dal Governo, dei mutui a pareggio, politica che va decisamente respinta per l'avvenire mediante una nuova legge, non più dilazionabile, sulla finanza locale, che assicuri agli enti locali i mezzi necessari e adeguati per far fronte a tutte le esigenze di un Paese civile e moderno.

Per il passato occorre una sanatoria totale. Ecco perchè riteniamo assolutamente insufficiente il disegno di legge proposto dall'onorevole ministro Taviani, basato sulla semplice proroga delle disposizioni dell'articolo 2 della legge 3 febbraio 1963, n. 56. E l'insufficienza è dimostrata dalla irrisoria cifra stanziata in bilancio, ammontante appena a 15 miliardi, mentre i mutui da contrarre a pareggio del disavanzo economico ammontano a centinaia e centinaia di miliardi.

Ecco perchè, onorevoli colleghi, noi ci permettiamo di segnalare all'attenzione del Senato — e apprezziamo il richiamo che ha fatto in proposito, se non erro, anche il se-



natore Palumbo — il disegno di legge n. 979, presentato dall'onorevole Adamoli e da altri senatori comunisti, con il quale si autorizza l'assunzione da parte dello Stato dei mutui passivi dei Comuni e delle Province contratti e da contrarre per il ripiano dei bilanci degli esercizi 1964 e precedenti, con un onere finanziario iniziale di 120 miliardi all'anno, via via decrescente, fino all'estinzione totale dei mutui fin qui contratti.

Onorevoli colleghi come vedete noi proponiamo di intervenire con urgenza e con mezzi adeguati, e le nostre proposte vanno onestamente valutate per quello che sono e per i risultati che ne deriverebbero. Non possiamo continuare ad assistere al sistematico svuotamento delle funzioni degli enti locali e alla loro mortificante ed avvilita inattività. Bisogna dotarli di mezzi adeguati, tali che consentano loro di assumere un ruolo determinante nella politica di piano e di programmazione economica.

In primo luogo bisogna mettere i Comuni nella condizione di poter concretamente applicare la legge n. 167 in materia di aree fabbricabili. Sappiamo che c'è chi si oppone all'applicazione di questa legge e che spera financo in una pronuncia di anticostituzionalità. Sappiamo benissimo che tutte le pratiche avviate dai Comuni subiscono ritardi e lungaggini veramente inauditi, come inauditi sono i ritardi e le difficoltà burocratiche che si frappongono persino all'esecuzione di opere già approvate e finanziate. Sappiamo che i Comuni incontrano difficoltà sinanche nel contrarre mutui con gli istituti finanziatori e che si registrano già numerosi casi di ricorso a mutui attraverso capitale privato.

Tutto ciò lo sappiamo benissimo. Ma sappiamo anche che è una situazione anormale, assurda, grave, che non può durare, che urta contro la coscienza di rinnovamento del nostro Paese. Occorre una svolta per colpire a fondo l'affarismo e la speculazione, per andare avanti, per dar fiducia al popolo italiano. Da anni e anni sentiamo parlare di progresso, di socialità, di tempi di attuazione, di nord, di sud, di libertà, di democrazia; ma gli anni passano e le parole si inceneriscono, mentre la realtà rimane lì,

scolpita, immobile, col volto di sempre, come nella pietra.

Onorevoli colleghi, doveva colmarsi e invece è aumentato il divario fra nord e sud e fra città e campagna. Per citarvi alcuni esempi di scandalosi interventi sui bilanci comunali e provinciali, mi sono riportato a situazioni del centro e del nord d'Italia; non ho portato ad esempio Comuni meridionali. Essi hanno avuto sempre bilanci così miseri, che si sarebbe indotti quasi a pensare che per essi i prefetti non abbiano operato tagli. Ebbene, onorevoli colleghi, anche per questi Comuni — che possiamo definire costituzionalmente deficitari — la falci dia c'è stata e con conseguenze ancora più gravi rispetto a quelli del nord d'Italia.

Bisogna vederli questi Comuni meridionali, come sono ridotti! I giovani sono partiti, i paesi sono spopolati, le terre sono abbandonate, l'agricoltura è in rovina. Eppure, proprio in queste zone, per poter contrarre mutui a pareggio di bilancio, occorre anzitutto portare prima al massimo tutte le imposte. Così accade che, nella maggior parte dei casi, nei Comuni più poveri, dove la agricoltura è più arretrata, le supercontribuzioni fondiari, per esempio, vengono portate all'estremo limite, elevate del 500 per cento; e magari, nelle zone ad agricoltura più progredita, non si pagano affatto. E così dicasi per le altre imposte, come per esempio la supercontribuzione sulle imposte di consumo.

Spesso accade che dei poveracci, per poter pagare quelle imposte, devono contrarre debiti e poi, per pagare i debiti, debbono emigrare. E tutto ciò senza vantaggi concreti e sensibili per il Comune. Non è per questa via che possono impinguarsi le entrate dei Comuni per far fronte ai loro bisogni e alle loro esigenze! Il più delle volte con le sole entrate ordinarie si riesce appena a pagare il personale, anche se poi nella maggior parte dei Comuni meridionali, gli impiegati non sono molti; specie nei piccoli Comuni, quasi sempre vi è il solo Segretario, un applicato, una guardia — e non sempre c'è lo spazzino.

Nella mia Provincia, per esempio, il paese di Missanello ha tre unità in tutto: il Segretario, l'applicato e il messo-guardia.

## Presidenza del Vice Presidente MACAGGI

(Segue P E T R O N E ). C'è il medico, c'è la levatrice, manca lo spazzino. Domandai un giorno come facessero, e mi fu risposto che il paese si pulisce quando piove. Vorrei sbagliare, ma giurerei che il prefetto di Potenza, per essere ligio alle direttive superiori, ha usato le sue forbici anche per tagliare il bilancio di questo Comune.

Onorevoli colleghi, la crisi degli enti locali, oltre che grave è anche generale e estesa dovunque nel Paese, dal nord al sud, anche se con aspetti e con forme diverse; è grave non solo per la presente situazione finanziaria, ma anche sotto il profilo dell'incombente pericolo dell'involuzione degli istituti rappresentativi locali, come diretta conseguenza di essa. Non c'è dubbio che insostituibile è la funzione delle autonomie locali nel tessuto democratico dello Stato, ma perchè ciò sia, è necessario che Comuni e Province possano concretamente partecipare ad un'effettiva azione di programmazione democratica in piena autonomia e con adeguati mezzi finanziari. Occorre anche una più adeguata e massiccia rappresentanza nei Comitati regionali per la programmazione di recente istituzione, con l'ammissione anche di rappresentanti dei Comuni inferiori a trentamila abitanti, specie per quelle regioni come, per esempio, la Lucania dove, al di fuori dei due capoluoghi di provincia, non esiste nessun altro Comune che abbia una popolazione superiore ai trentamila abitanti. Per una effettiva politica di sviluppo e di programmazione economica bisogna senza indugio procedere all'attuazione dell'ordinamento regionale e consentire a Comuni e Province, senza arbitrarie ingerenze, di indirizzare la spesa particolarmente in direzione della casa, dell'agricoltura, del carovita, della scuola, dei servizi sociali e pubblici, cioè in direzione di una politica di sviluppo democratico e antimonopolistico a livello locale e nel quadro della programmazione nazionale.

Ecco perchè, nel concludere, mentre chiediamo l'attuazione di misure atte a far fron-

te alle più urgenti esigenze degli enti locali, nel contempo invitiamo tutte le forze democratiche laiche e cattoliche, ed in primo luogo i compagni socialisti, a battersi uniti per l'attuazione delle ormai indilazionabili riforme, da quella della finanza locale alla nuova legge di pubblica sicurezza, da quella urbanistica alla nuova legge comunale e provinciale.

Abbiamo celebrato e stiamo celebrando, quasi in un unico contesto di tempo, il centenario dell'Unità d'Italia e il primo ventennale della Resistenza. Il primo e secondo risorgimento si intrecciano e si fondono, quasi a simboleggiare il perenne divenire del nostro Paese in una continuità ideale di lotte per il progresso e la libertà. Facciamo in modo che questi grandi ideali diventino palpitante realtà per questa Italia del 1965. Attuiamo la Costituzione, strada maestra per andare avanti sulla via del progresso, del benessere del popolo italiano, della pace e della libertà. (*Applausi dalla estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Nencioni. Ne ha facoltà.

N E N C I O N I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, prendere la parola sul bilancio dell'Interno, o meglio oggi, secondo la legge Curti, sulla tabella in cui sono concentrate le previsioni di spesa per questo Dicastero, in un'Aula semideserta è certamente non edificante e dico questo, signor Presidente, perchè risponde ad un mio sentimento, perchè il bilancio dell'Interno, che certamente non ha costituito oggetto di discussione nella cosiddetta discussione generale che si è limitata invece all'impostazione finanziaria e ai cosiddetti Ministeri finanziari, involge praticamente tutta la vita e l'attività dello Stato. E, a mio avviso, anche dal punto di vista politico, è praticamente il più importante per un esame e per una meditazione.

Comunque, onorevole Ministro, noi in Commissione abbiamo meditato su questo bilancio ed abbiamo soprattutto meditato sul significato di quelle cifre che indicano le direttive proposte dalla Commissione e l'interpretazione della Commissione.

Dalla relazione e dal parere espresso dalla Commissione stessa si evince — tutti lo avranno notato — un'ansia di rinnovamento morale, che contrasta però con la situazione che si rileva dall'esame della cronaca quotidiana.

Sarebbe opportuno che noi non indulgessimo alla retorica delle parole e dei concetti, che noi cessassimo di sostituire a dei miti altri miti e ci limitassimo ad esaminare la situazione realisticamente, per porci i problemi che ogni giorno si presentano. Perchè non è chi non veda come l'autorità dello Stato da una parte, la vita sociale, la vita di relazione e la vita pubblica dall'altra, ogni giorno degradino dinanzi alla nostra valutazione.

Il Procuratore generale presso la Corte d'appello di Milano — ma è cosa rilevata da tutti i procuratori — nell'inaugurazione dell'anno giudiziario ha fatto un quadro della situazione morale e sociale di costume, che non può non invitare, nella discussione di questo bilancio, a meditazione. Rivolgendosi naturalmente in principal modo a quanto avviene nel suo distretto, ma volgendo lo sguardo all'intero territorio nazionale, il Procuratore generale si esprimeva esattamente, onorevole Ministro, con queste parole: « In aumento i reati sessuali, che ricevono stimolo continuo dagli spettacoli immorali, ancorchè non osceni, dal moltiplicarsi della prostituzione femminile e maschile, la quale può dare ai minori, meno provveduti di senso morale, l'impressione che in un Paese che è divenuto un postribolo ambulante sia lecito fare quattrini ricorrendo ad ogni espediente come ad esempio ai più ignobili ricatti. Tutti sanno che codesta attività delle prostitute e dei prostituti non può essere adeguatamente colpita per la carenza di strumenti legislativi atti a sopprimerla o quanto meno a frenarla; come non possono venire perseguiti alcuni cineasti che buttano sul mercato opere offensive del pudore, della morale, della fa-

miglia, della giustizia, opere che esaltano la violenza e il delitto, e ciò a causa di una legislazione imperfetta, di una censura indulgente e di norme procedurali che affidano la competenza in questa materia al Pubblico Ministero del luogo di prima proiezione, la quale si effettua sempre fuori del distretto di Milano. Ciò non toglie che il pubblico più qualificato provi un senso di profondo disgusto per codeste opere stupidamente e noiosamente immorali, le quali, fuori di ogni contenuto ideale e artistico, sono destinate a morire nel volgere di pochi mesi, dopo aver soffocato l'esiguo numero di spettatori, composti prevalentemente di curiosi e di invertebrati, col fetore di torbide, rancide, scadenti acque di colonia e borotalchi sofisticati, che costituiscono il tessuto connettivo di tali produzioni ».

Onorevole Ministro, quello che mi ha colpito maggiormente in questa diagnosi del Procuratore generale, fatta dinanzi alle attente autorità è quella indicazione che il nostro Paese è diventato un postribolo ambulante. E non credo che il Procuratore generale abbia voluto esprimersi con una iperbole perchè questa gravissima dichiarazione, onorevole Ministro, è corroborata da una statistica che io vi risparmio ma che è molto più eloquente della parola pungente, amara del Procuratore generale presso la Corte di appello di Milano. È un sintomo rivelatore, quindi, che nel territorio nazionale, come ha riconosciuto il Procuratore generale presso la suprema Corte, i delitti contro il patrimonio siano in diminuzione, quando invece sono in netto aumento i furti aggravati, 357.992 nel 1964 contro 285.000 del 1962 e i 317.000 del 1963.

In grande aumento i delitti contro la vita e l'incolumità personale saliti a ben 280.468 nel territorio nazionale. Tutto questo dimostra, onorevole Ministro, decadenza del costume, crisi dell'autorità dello Stato, crisi del senso morale; e la relazione della 1<sup>a</sup> Commissione sottolinea il fenomeno e si augura che attraverso l'istruzione, quadruplicata nella spesa, si possa arrivare a risultati positivi. Si dice esservi un dato che caratterizza in concreto lo slancio di rinnovamento civile e democratico del nostro Paese: è proprio il primato che si è dato alla

scuola, convinti come siamo che l'istruzione, l'educazione morale e civica delle giovani generazioni è destinata ad elevare l'amore della libertà, in un più profondo e consapevole senso delle responsabilità pubbliche e private e quindi in una valutazione dell'ordine pubblico che risulterà tanto più stabile e fecondo di progresso quanto più sarà l'espressione spontanea e coerente di un ordine umano fondato sui valori dello spirito, nella solidarietà operante di un'autentica giustizia sociale.

Certo le intenzioni e la valutazione sono ottime, certo l'aspirazione è nobile, ma purtroppo la realtà è cruda e contrasta in modo netto, nella sua curva ascendente, con quella che è la speranza, la valutazione ottimistica, il desiderio di noi tutti e di colui che ha espresso questo parere in base ad una visione rosea della situazione che, ripeto, dolorosamente contrasta con la situazione obiettiva.

Io non sono d'accordo con questa valutazione ottimistica perchè, purtroppo, dobbiamo constatare che alla base del fenomeno ci sono più profonde ragioni, che sono ragioni di carattere essenzialmente politico. Non un solo settore dell'attività dello Stato, come dimostrano i grandi processi in corso ed i procedimenti in istruttoria presso la Procura generale, specialmente della Corte di appello di Roma, si sottrae ad una degenerazione di costume. L'autorità dello Stato proietta la sua insensibilità in vasti settori della pubblica opinione, cosicchè è nostro dovere, seguendo la traccia della relazione e seguendo la traccia del parere dato dalla 1ª Commissione, cercare di indicare la via da seguire per rimontare faticosamente la china, cercare di individuare le cause del male e di escogitare semplici ma efficaci rimedi.

Ma, onorevole Ministro, quando ci si trova di fronte ad una carenza assoluta della autorità dello Stato, quando lo Stato si dimostra impotente nei provvedimenti necessari ad estirpare la radice della delinquenza, quando la ragione politica prevale sempre, in ogni caso, che cosa si può fare? È notizia di qualche minuto fa che un certo Volontè, autore di un attentato esecrato ieri in quest'Aula da tutto il Senato, è stato de-

nunciato a piede libero per il fatto così grave che ha impressionato l'opinione pubblica, che ha impressionato quest'Aula.

Questo significa che per il futuro, onorevole Ministro, noi dovremo quanto meno istituzionalizzare la discriminazione nella azione di polizia giudiziaria, dovremo istituzionalizzare una discriminazione vergognosa secondo l'appartenenza a schieramenti politici. Altrimenti non si spiega questo fatto, che peserà in modo determinante anche nell'irrigidimento del nostro schieramento contro questa vergognosa pagina che si sta scrivendo certamente su precisi ordini di carattere politico. (*Interruzione del Ministro dell'Interno*). Lasciamo la Magistratura, onorevole Ministro: io mi sono limitato a dire che quella persona è stata denunciata a piede libero e pertanto la Magistratura farà quello che vorrà. Io non mi richiamo all'opera della Magistratura, che farà quello che crederà opportuno nella sua libera valutazione e nella sua indipendenza. Questo è un fatto che non ha nulla a che vedere con la Magistratura, ma ha a che vedere con le operazioni che scaturiscono certamente da precisi ordini che non possono che partire dalle autorità politiche.

E finchè lo Stato si degraderà e degraderà la sua autorità, noi non possiamo aspettarci nulla di positivo, non possiamo sperare di rimontare faticosamente la china, non possiamo sperare di ritornare ad un affratellamento di tutti gli italiani nella visione dinamica verso il progresso del nostro Paese, ma vivremo in uno stato latente di contrasto che non sarà certo positivo per noi e per i nostri figli. Il futuro non è certo roseo.

Noi, lo dico responsabilmente, perchè da questi banchi noi abbiamo difeso sempre l'autorità dello Stato e lo Stato di diritto, noi abbiamo sempre dichiarato di essere per la legge, con la legge e legittimisti nell'alveo della legge scritta e della legge morale, e anche quando questa legge si è rivolta contro elementi del nostro schieramento, noi non abbiamo mai lamentato in quest'Aula, come avremmo avuto il diritto di fare anche di fronte a recentissimi episodi di discriminazione e come si fa da schieramenti a noi avversi ogni qualvolta si lede qualcuno che appartiene al proprio

schieramento, non abbiamo mai lamentato in quest'Aula il rigore della legge per la nostra tradizionale fiducia nella Magistratura e per il nostro realismo politico, per il nostro senso di adattamento ad un determinato clima politico. Ma, nel momento in cui si discute il bilancio dell'Interno, non possiamo non rilevare questi fatti di una gravità eccezionale che, ripeto, pesano sul nostro divenire, pesano senza dubbio sui rapporti tra gli opposti schieramenti.

Onorevole Ministro, allineandomi, per quanto concerne il primo argomento che ho deliberato, con lo sfiduciato atteggiamento dei vari procuratori generali che si sono succeduti il mese scorso nell'inaugurazione dell'anno giudiziario, passo a trattare un argomento che riflette l'aumento indiscriminato della spesa dello Stato e degli enti pubblici e che ha anch'esso delle conseguenze veramente negative: quello cioè del *deficit* dei bilanci degli enti locali.

Noi abbiamo sempre dichiarato, anche quando sembrava che, sostenendo l'autorità dello Stato, fossimo per una centralizzazione, di essere in armonia con il precetto costituzionale che indica la via da seguire nel potenziamento delle autonomie comunali. Noi abbiamo sempre sostenuto nei Consigli comunali e provinciali la necessità, soprattutto per ragioni di carattere morale, ma anche per ragioni che attengono all'organizzazione dello Stato, di promuovere, di potenziare, di attuare concretamente le autonomie locali. Non possiamo però nasconderci che, quando l'autonomia porta ad un aumento indiscriminato della spesa, sì da togliere all'ente locale ogni iniziativa, perchè lo Stato deve intervenire poi per ripianare i *deficit* ricorrenti, è evidente che non si può più parlare di vera e propria autonomia. Quando l'eccessiva spesa pone l'ente locale in condizioni di dover mendicare ogni anno dallo Stato i mezzi necessari, l'autonomia è finita, rimane una vuota parola senza significato, perchè l'autonomia ha significato soltanto quando è innanzi tutto autonomia finanziaria e poi di concezione e di azione.

Sono anni ed anni che noi assistiamo ad endemici *deficit* dei bilanci comunali e provinciali, sono anni ed anni che, con provvedimenti contingenti, cerchiamo di riparare

a questo male, ed ogni anno, nella relazione che riflette la previsione di spesa di questo Dicastero, si sottolinea sempre più la necessità di una diminuzione della spesa. Siamo arrivati al 1965 e leggiamo nella relazione che il *deficit* dello Stato si deve sommare con i *deficit* di tutti gli enti locali. È una constatazione amara, perchè questo significa che in tanti anni non abbiamo raggiunto nessun obiettivo non siamo neanche al punto di partenza, ma appena alla constatazione di una situazione deficitaria endemica, e proprio nel momento in cui lo Stato pretende di aver trovato la panacea universale nella programmazione, che ci potrebbe trovare anche consenzienti qualora essa partisse da una constatazione ispirata a realismo politico e non da una constatazione ispirata a fantasia inventiva come il progetto che è stato consegnato in questi giorni al CNEL, che il CNEL sta esaminando e che noi esamineremo successivamente.

La programmazione come legge del minimo mezzo — lo dico solo incidentalmente e di sfuggita — ci trova d'accordo; anzi, noi abbiamo sempre lamentato la mancanza di una programmazione. Quante volte il senatore Crollanza si è levato a dire: manca un piano organico, cioè un rapporto tra risorse e impieghi, tra risorse e necessità di impiego! Quante volte abbiamo detto che la mancanza di una programmazione di carattere economico portava a depressioni di carattere territoriale, sociale e settoriale! Quante volte abbiamo lamentato questo in ogni settore cui rivolgevamo lo sguardo! Ma oggi, per quanto riguarda gli enti locali, una programmazione è inutile, perchè cominciamo col programmare dei *deficit*. Al Consiglio comunale di Milano, ad esempio, si è portato un piano quadriennale, una vera e propria programmazione di carattere economico (è un documento che varrebbe la pena di leggere e meditare nella quale il Comune, ente locale, si erge contro dicendo: non pretendano poi con la programmazione di dare a noi delle lezioni o di indicarci quel che dobbiamo fare, perchè questo toglierebbe l'autonomia al Comune. Tanto più che il Comune di Milano, malgrado i suoi 300 miliardi circa di inde-

bitamento, ha un bilancio formalmente equilibrato.

Ecco dunque la necessità di una programmazione che scaturisca da una valutazione realistica della situazione.

Dobbiamo constatare che si sono superati i 1.600 miliardi di mutui per il pareggio economico dell'anno attuale e dei precedenti, e sono stati superati i 4.000 miliardi per i mutui complessivamente intesi. E che cosa abbiamo fatto per porre le condizioni affinché questo non si verificasse? Pianificare con provvedimenti contingenti il vuoto che si presenta e si ripete continuamente significa vivere alla giornata, significa prendere provvedimenti indiscriminati, significa uscir fuori dal perimetro di una sana programmazione, significa rispondere alla questua quando viene chiesta senza il rispetto dell'autonomia locale e senza sindacato sull'azione che viene posta in essere.

Occorre a mio avviso prima di tutto richiamare gli enti locali — non certo con una circolare, come la nota circolare che tante lamentele ha fatto pervenire al centro — al rispetto di determinati canoni di economicità. Le circolari hanno la vita che hanno, la vita di un giorno, di un'ora, di un minuto, e non vengono osservate. Soprattutto occorre richiamare gli enti locali alla autonomia nel rispetto dell'equilibrio dell'impiego delle risorse, cioè a quel canone secondo il quale l'economia deve comandare la risorsa e non la ricerca delle risorse orientare l'economia. È un sistema logico che deve essere seguito, altrimenti ci troveremo sempre di fronte a questo problema, che diventerà vecchio senza essere risolto, mentre ogni tentativo di programmazione, sia in sede locale sia in sede nazionale, verrà posto nel nulla. Così accadrà se, una volta fatto il censimento delle risorse, si creeranno in esse dei vuoti non previsti e non voluti; così accadrà se, volendosi attuare una programmazione di carattere coercitivo anche nei confronti degli enti locali, si reagirà dicendo che il principio costituzionale della autonomia non deve essere leso nè soffocato. È un circolo vizioso da esaminare e da risolvere in qualche modo.

Questo è quanto dobbiamo arguire di fronte ad affermazioni quotidiane e ad una appli-

cazione di questo principio in senso negativo, che non solo determinano lesioni di interessi, ma dimostrano una concezione particolaristica dei problemi, di fronte a cui il centro dovrebbe intervenire. Non le sarà sfuggito, onorevole Ministro, che l'Assemblea siciliana ha sospeso i suoi lavori in segno di protesta, riservandosi, per oggi e domani, altre manifestazioni contro il centro. E questo perchè si è tentato di adottare provvedimenti di equilibrio sociale per i dipendenti degli enti locali nei confronti delle remunerazioni della Regione. Il fulmine che è venuto dal centro ha provocato agitazioni a catena, scioperi e la reazione culminata nella sospensione dei lavori dell'Assemblea siciliana, in sciopero anch'essa per protesta contro il provvedimento del centro. (*Interruzione del senatore Crollanza*). E la casistica potrebbe continuare e moltiplicarsi, a dimostrazione di come dal centro non si vedano o non si vogliano o non si possano vedere i problemi in un armonioso insieme, in una realistica sintesi degli interessi e delle esigenze.

È impossibile che, quando in una stessa Regione vi sono dipendenti di serie A e dipendenti di serie B, i quali ultimi hanno salari e possibilità di vita minori dei primi, non si creino le premesse di quanto va accadendo.

Ma, onorevole Ministro, non vedo perchè questi fenomeni non debbano essere considerati, e soprattutto perchè non debbano essere approntati tempestivi, armonici rimedi, secondo i canoni di giustizia sociale, che tengano conto soprattutto delle condizioni di coloro che vivono di uno stipendio o di un salario, cioè di una remunerazione subordinata, ogni giorno falcidiata da tante cause, fra le quali principale il continuo diminuire del potere di acquisto della moneta dipendente dall'inflazione strisciante, in corso malgrado i provvedimenti cosiddetti anticongiunturali di carattere fiscale, anzi spesso a causa degli stessi.

Altro argomento: la legge comunale e provinciale. Onorevole Ministro, si legge chiaramente nella relazione che forse non sarà possibile arrivare alla legge prima della realizzazione dell'ordinamento regionale. Io ricordo che nella passata legislatura, in sede

ministeriale, vi fu un cospicuo studio relativo alla nuova legge comunale e provinciale. Di questo cospicuo studio non si è più avuta notizia ed oggi si dice che naturalmente si dovrà attendere l'attuazione dell'ordinamento regionale. Per quanto ci riguarda, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, ci auguriamo che in queste condizioni l'ordinamento regionale non si attui; ci auguriamo proprio che non venga questa nuova iattura in queste dolorosissime e pesanti condizioni.

G I A N Q U I N T O . Stia tranquillo che sarà appagato.

N E N C I O N I . Mi auguro che non si voglia perdere il senno sino al punto da attuare l'ordinamento regionale in una situazione di caos; per adoperare una vecchia espressione, veramente non dovrebbe piovere sul bagnato. Sarebbe proprio un'altra iattura che si aggiungerebbe in un momento in cui enumeriamo piaghe a non finire, e non con nostre parole, ma con quelle autorevolissime che ho avuto modo di leggervi prima. Con l'attuazione dell'ordinamento regionale, dal punto di vista finanziario, praticamente si dovrebbe togliere allo Stato una forte aliquota, dal 40 al 60 per cento, delle imposte erariali per devolverle alle Regioni. Vi immaginate una situazione del genere? Con l'esempio, vorrei dire, della Sicilia, se il senatore Gianquinto, come è consueto fare, non mi rimbeccasse ogni volta che prendo ad esempio peggiore quello della Sicilia.

G I A N Q U I N T O . Lasci stare la Sicilia.

N E N C I O N I . Ma l'esempio della Sicilia è stato veramente eloquente perchè, nonostante vi sia stata la moltiplicazione degli enti, degli organi, ai Comuni non è stata delegata nessuna funzione. La situazione precedente è rimasta quindi invariata per quanto concerne gli organismi tradizionali. Si sono poi moltiplicati gli enti ma la situazione finanziaria è quella che è, con l'aggravante che lo Stato sembra voglia rinun-

ziare al suo potere di intervenire pesantemente nel governo della Regione. Pertanto esempio più peggiore di questo mi pare non ci sia. Nè si dica che dal punto di vista economico si sono viste fiorire delle industrie, perchè ringraziando Iddio, le industrie non sono sorte solo in Sicilia ma sono sorte, nel momento in cui vi era possibilità di investimento, in tutto il territorio nazionale e ci auguriamo che nelle zone depresse questi investimenti si moltiplichino.

S A L E R N I . Però grossi complessi industriali hanno preferito trasferire le loro sedi in Sicilia.

N E N C I O N I . Onorevole collega, questo dimostra che non è mai questione di fiducia, ma di condizioni obiettive, perchè l'operatore economico è un essere — io almeno così lo giudico — freddo, con tante idee, ma senza fede di carattere politico e senza fede anche in più alta sfera. L'operatore economico si dirige là dove vi sono delle possibilità. Se in Sicilia od in Valle d'Aosta vi sono possibilità di creare società per azioni con azioni al portatore, l'operatore economico non guarda la latitudine o la longitudine, ma interviene dove può fare il suo interesse concreto; è il determinismo economico, è il materialismo insito proprio in questa attività che lo ispira, lo guida; è veramente la possibilità del profitto. La fiducia è un'altra cosa: è una componente, sì, ma di poco conto.

Se oggi, onorevole Ministro e onorevoli colleghi, ci fossero in Italia le condizioni per il moltiplicarsi degli investimenti, le condizioni obiettive, concrete, non questa incertezza, la situazione sarebbe ben diversa. Perchè noi siamo in una condizione di incertezza, con un Governo che non governa; e guardate che non lo dico io questo, lo dicono i presidenti degli enti economici, i quali affermano: non abbiamo un Governo, non abbiamo un programma, non riceviamo ordini, quando scriviamo per avere direttive su determinate, gravi situazioni, il Governo è ricevente ma non è trasmittente.

Perchè questo? Lo lascio giudicare a voi. Sarà forse la situazione politica, sarà l'impossibilità del compromesso, l'impossibilità di conciliare varie tendenze, ma la situazione è questa; noi abbiamo un Governo che non si sente e che non si vede, cioè si vede per i fatti negativi, non si vede per i fatti positivi. E perdurando in questa condizione di incertezza legislativa, in questa condizione di incertezza d'ambiente, in questa condizione di incertezza e di difficoltà, da parte dell'operatore economico, di creare nuove iniziative, ecco la stasi. Create le condizioni per nuove iniziative, e vedrete che il cavallo beve, per usare una espressione che in questi ultimi mesi è diventata comune; il cavallo beve abbondantemente il liquido che è sparso nelle banche, a destra e a sinistra. Altro che il cavallo non beve! Non è questione di fiducia, è questione di condizioni obiettive che oggi gli operatori economici non vedono.

Ritornando, e scusate la digressione, alla legge comunale e provinciale, credo sia un grosso errore, onorevole Ministro, quello di rimandare, di rimettere il problema ad un fatto futuro ed incerto, cioè l'istituzione delle Regioni a statuto ordinario. Occorre immediatamente, a mio avviso, creare i necessari strumenti. Non credo, onorevole Ministro, che ella non sia al corrente di quanto sta accadendo in tutti i Consigli comunali; se non è al corrente mi permetto di sottolineare qualche situazione che si è andata verificando.

Noi sappiamo, ed ella sa, che i Consigli comunali e i Consigli provinciali vengono eletti con una vecchia, vecchissima legge che si trascina da anni e anni, ma che ha una veste nuova, perchè il testo unico è del 1960.

Ella sa, ad esempio, che all'articolo 15 del testo unico del 1960 sono previsti i casi di ineleggibilità. Sono norme vecchie come il mondo; nessuno ha mai pensato di modificarle e pertanto si ritrovano oggi in un testo unico recente.

Fra i tanti casi di ineleggibilità — e badate che non si parla di incompatibilità, bensì di ineleggibilità — vi è quello che ri-

guarda coloro che hanno liti pendenti con il Comune, gli amministratori del Comune e delle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza posti sotto la sua vigilanza e dichiarati responsabili in via amministrativa, coloro che hanno un debito liquido ed esigibile verso il Comune ed anche coloro che ricevono uno stipendio, un salario da enti, istituti, aziende dipendenti, sovvenzionati o sottoposti a vigilanza del Comune stesso, nonché gli amministratori di tali enti.

Il risultato pratico di queste previsioni legislative, di questi precetti e di queste sanzioni — parlo in termini concreti — è che al Consiglio comunale di Milano su 80 consiglieri vi sono stati 60 casi di ineleggibilità. E voi credete che il Consiglio comunale di Milano quando, secondo la legge, nella prima seduta ha dovuto esaminare i casi di ineleggibilità, abbia dichiarato ineleggibili questi signori tra cui c'era anche il Presidente dell'Ente comunale di assistenza, onorevole Greppi, e lo stesso sindaco, onorevole Bucalossi? (*Interruzione del sottosegretario di Stato per l'interno Amadei*).

La Suprema Corte ne sa qualcosa più di me e di lei. Le faccio presente questo: il Consiglio comunale decide, decide la Giunta provinciale amministrativa, decide la Corte d'appello, decide la Suprema Corte, pertanto quando tutto l'iter è esaurito dobbiamo, quanto meno in uno Stato che si dice di diritto, non dico levarci il cappello dinanzi alla Suprema Corte, ma almeno esaminare i dettati della Suprema Corte come qualcosa che possa essere al limite della legittimità e della verità. Ebbene, non vi è stata mai una sentenza della Suprema Corte che abbia detto, per esempio, che il Presidente di un Ente comunale di assistenza potesse essere eletto consigliere comunale. Hanno sempre detto: ineleggibilità assoluta, e vi è stata una sentenza della Suprema Corte a sezioni unite che stabilisce la ineleggibilità anche in caso di dimissioni.

Ma è logico questo, perchè la ineleggibilità riflette un momento anteriore, cioè il legislatore ha voluto, (giustamente o ingiustamente, non mi interessa) che tutti i cit-



tadini avessero *par condicio* di fronte alle elezioni.

Dirò di più: la Suprema Corte è arrivata a dire che vi è ineleggibilità non solo nei confronti di chi ha debiti di imposta verso

il Comune, ma anche nei confronti di chi ha debiti con lo Stato per le imposte erariali, e questo perchè, per la Suprema corte, è sufficiente a determinare l'ineleggibilità il rapporto di esazione.

## Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

(Segue N E N C I O N I). Il Comune gestisce, direttamente o indirettamente, attraverso ditte concessionarie, il servizio di esazione. Quindi si arriva anche in questa ipotesi alla ineleggibilità. E allora, onorevole Ministro, i casi sono due: o noi procediamo nel rispetto della legge, e allora la Giunta provinciale prenderà in esame i casi di ineleggibilità e vi saranno i ricorsi ed una decisione finale; o noi non vogliamo che si applichi la legge (che è del 1960, non del 1860, anche se sono norme che risalgono alla notte dei tempi) e allora, onorevole Ministro, se questo è, noi dobbiamo renderci conto che la legge deve essere cambiata. Ma noi non possiamo, in uno Stato di diritto, creare una situazione di discriminazione o, peggio ancora, di paternalismo, o, peggio ancora, di violazione di legge, peggio ancora, di coscienza o di direttiva da parte del centro agli enti locali perchè la legge sia violata quando la Magistratura imperterrita, giustamente, impugna la lettera e lo spirito della legge e vi dice di no.

Questa è la situazione. Il Consiglio comunale di Milano starà con i suoi 60 o 79 ineleggibili. Ciò significherebbe l'inesistenza del Consiglio stesso, perchè vi sono delle norme che prevedono anche i limiti della sostituzione. È una situazione di illegalità che si è ripetuta probabilmente anche per la città di Roma, o per la città di Napoli, perchè tutti coloro che hanno possibilità di carattere politico sono inseriti nei vari enti che si sono moltiplicati e sono inseriti, alcuni, non in forza della volontà del Consiglio o della volontà della maggioranza, od altro, ma sono inseriti per legge. Non voglio fare una ca-

sistica che potrei fare, ma si prevede da parte di decine di leggi che determinati consiglieri comunali debbono essere inseriti nel Consiglio di amministrazione dell'Ente A o dell'Ente B: e costoro pertanto percepiscono uno stipendio o un gettone di presenza, comunque un emolumento del Comune che li rende ineleggibili.

Qui invece siamo arrivati proprio alla violazione aperta della legge. Io non voglio farne uno scandalo, ma vi dico: ecco perchè non è possibile aspettare un avvenimento futuro, incerto almeno come collocazione nel tempo (noi speriamo che non avvenga mai), come l'attuazione dell'ordinamento regionale a statuto ordinario. Occorre che il Governo prenda l'iniziativa, e dico così perchè potremmo provvedere anche di iniziativa parlamentare, ma noi che abbiamo pratica di queste cose vi diciamo che i nostri progetti di iniziativa parlamentare dormono i sonni tranquilli, specialmente per quanto concerne l'organizzazione dello Stato, finchè non interviene il progetto governativo che li porta avanti. È vero, senatore Picchiotti? Noi abbiamo ormai una certa esperienza di questa abnorme situazione di disconoscimento del potere d'iniziativa del Parlamento, e non ne faccio nessuna colpa alla Presidenza, ma ne faccio una colpa alla situazione politica generale.

R U S S O. Hanno però una funzione di stimolo.

N E N C I O N I. Sì, servono di stimolo, però l'esperienza mi dice che serve di stimolo il progetto governativo, non il nostro.

Onorevole Ministro, io voglio terminare questo mio dire poichè ormai ho superato i limiti che mi ero prefissi. Ho constatato prima l'abnorme situazione denunciata dai Procuratori generali nei discorsi di inaugurazione degli anni giudiziari. Non posso non constatare il fallimento dell'azione governativa anche per quanto concerne la esigenza dell'affratellamento, non dico politico, ma semplicemente sociale, tra tutti i cittadini italiani.

Noi viviamo di fronte ad un avvelenamento quotidiano da parte di organi di stampa, da parte della RAI-TV, che si compiace di stillare ogni giorno gocce di veleno per dividere gli italiani, invece di cercare di insistere su temi, anche se rari, che gli italiani possono riunire.

Noi non vediamo questi episodi con un atteggiamento di ripulsa e con una spinta reattiva, come avremmo potuto vederli anni fa; li vediamo invece, onorevole Ministro, con l'occhio del clinico, come strumenti di intossicazione, anche se ci sforziamo di porci al di sopra degli avvenimenti stessi, senza stare da una parte soltanto della barricata. Non possiamo non constatare questa insistenza su determinati temi che hanno formato oggetto di divisione tra gli italiani, mentre, superata la frattura di carattere morale, era primo dovere dei Governi, degli uomini politici, dei partiti di maggioranza che hanno in mano le leve del potere, per la ricostruzione nazionale, sia pure in un mosaico di partiti, in una divisione di schieramenti ideologici e politici, cercare quei temi di riunione senza riandare ogni giorno al passato per l'avvelenamento dei figli.

Si insiste invece su temi prospettati in una versione di falso storico. Se si fosse adottata una critica storica al di sopra delle parti, probabilmente certi temi avrebbero potuto essere considerati positivi, pur se scabrosi, almeno sotto il profilo dell'informazione. Sono presenti invece ripeto, sotto un profilo di falso storico e di denigrazione di determinati valori nei quali tutti gli italiani hanno creduto ed hanno il dovere di credere. E così non viene risparmiato l'esercito, non vengono risparmiati gli alpini, non vengono risparmiati i carabinieri,

come non vengono risparmiati quegli episodi che la maggioranza degli italiani avevano educato i figli a considerare come dei valori eterni della Patria, al di fuori e al di sopra delle parti: l'onore, la dedizione alla bandiera nazionale, al sentimento del dovere.

Siamo arrivati, come ci augureremmo, anche in questo settore, come per la situazione economica, alla curva più bassa? Non credo, perchè ogni giorno che passa noi ci abituiamo sempre al peggio e la nostra protesta sembra un *flatus vocis* vano. Anche la Magistratura, onorevole Ministro, che ella ha difeso prima nella sua indipendenza e intangibilità, sembra che abbia varcato determinati limiti ed abbia assorbito la mala lezione. Ogni giorno ci accorgiamo che il peggio non è mai morto. E di questi giorni la condanna da parte del pretore de L'Aquila, denunciata dal senatore Gray in una sua interrogazione, di un cittadino che aveva osato in una manifestazione lanciare il grido, inopportuno secondo la definizione del pretore de L'Aquila: « Viva l'Italia! ». Forse siamo arrivati al fondo, onorevole Ministro, e dobbiamo e possiamo insieme risalire, o stiamo precipitando ancora verso mete che non siete più in grado, neanche come partito di maggioranza relativa, di impedire che siano raggiunte?

Questi interrogativi ce li poniamo nel momento in cui si esamina la previsione di spesa di questo Dicastero, augurandoci, per il bene del nostro Paese che finalmente ci si possa inchinare di fronte a determinati valori e che si risalga, sia pure in trincee avverse, in dialettica politica, la china nella quale siamo precipitati. (*Applausi dall'estrema destra*).

T A V I A N I , *Ministro dell'interno*.  
Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

T A V I A N I , *Ministro dell'interno*.  
Onorevoli senatori, il senatore Nencioni ha citato nel suo intervento un atto di polizia giudiziaria attribuendolo a ordini governativi. A scanso di equivoci desidero ribadire

che la polizia giudiziaria, nell'esercizio delle sue funzioni, non prende ordini dal Governo nè da organi dell'Esecutivo, ma solo dall'Autorità giudiziaria.

**N E N C I O N I .** Questo lo racconti all'autista. (*Richiami del Presidente*). Devo spiegare che cos'è la polizia giudiziaria?

**A M A D E I ,** *Sottosegretario di Stato per l'interno.* La polizia giudiziaria dipende dalla Magistratura.

**N E N C I O N I .** Questo lo dice lei; magari dipendesse, come noi abbiamo chiesto, dalla Magistratura! Ma non dipende dalla Magistratura. (*Interruzione del sottosegretario di Stato per l'interno Amadei*). Si legga le leggi, allora.

**A M A D E I ,** *Sottosegretario di Stato per l'interno.* Devo leggere le leggi? Ma io gliele insegno le leggi! (*Richiami del Presidente*).

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Fabiani. Ne ha facoltà.

**F A B I A N I .** Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, è triste che ogni anno, e da così lungo tempo, la discussione sul bilancio dell'Interno debba costringere i parlamentari di ogni parte a ripetere fino alla noia le stesse cose. A nessuno è mai sfuggita la gravità della situazione nella quale si dibattono, sia sul piano delle autonomie come su quello finanziario, i Comuni e le Province di tutta Italia. Governo e Parlamento riconoscono ogni anno più o meno questa realtà, ma il Governo non ha mai manifestato buone e serie intenzioni di modificarla. Quando è stato costretto a fare qualcosa, lo ha fatto in modo del tutto inadeguato.

Oggi siamo ad un punto critico: o si fa, e subito, qualche cosa di serio, oppure gli enti locali vanno incontro ad una paralisi. Eminentissimi personaggi del mondo politico e finanziario affermano che se non si mette riparo alla disastrosa situazione dei bilanci degli enti locali nessuna politica economico-

finanziaria dello Stato può ritenersi seria. Ogni previsione che non parta dal risanamento della finanza locale è destinata ad essere smentita dai fatti. Allora perchè fino ad oggi non si è affrontato il problema? Perchè il Governo continua a rinviarlo, con la più che evidente intenzione di evitarlo? È difficile trovare una spiegazione che sia diversa da quella che noi comunisti abbiamo sempre dato: una spiegazione che trova le sue ragioni nell'indirizzo economico-finanziario dell'oligarchia monopolistica italiana, che non sopporta poteri autonomi decentrati e richiede sempre più uno spostamento del potere di decisione dagli organi democratici decentrati a quelli burocratici centrali. Questo concetto abbiamo sentito ripetere or ora dal collega Nencioni.

È per questa ragione che non si è attuato l'ordinamento regionale, non si è provveduto alla riforma della vecchia legge comunale e provinciale, non si è voluto e non si vuole una riforma della finanza locale. Dico che non si è voluto e non si vuole perchè lei, onorevole ministro Taviani, ha recentemente dichiarato di non credere in una grande legge di riforma della finanza locale, una legge, cioè, che, nel rispetto delle autonomie costituzionali, assicuri ai Comuni e alle Province mezzi adeguati perchè assolvano in piena autonomia ai loro compiti di istituto, ma di credere invece in tanti provvedimenti separati e particolari, provvedimenti che gli amministratori comunali e provinciali conoscono da tempo e sanno bene a che cosa mirano.

Infatti a una linea politica di conservazione burocratica si addice meglio una situazione che consenta agli organi centrali di poter sempre riconfermare il diritto ad esercitare una severa vigilanza sulla spesa degli enti locali, per il fatto che questi usufruiscono di mezzi non propri, ma di concessione statale. È questa una posizione chiara che l'onorevole ministro Taviani ha ripetuto alla Commissione speciale per l'esame del bilancio alla Camera dei deputati e che, per se stessa, non avrebbe bisogno di essere commentata. A me sembra che questo concetto paternalistico dovrebbe però essere estraneo ad un ministro della Repub-

blica democratica italiana, così come è estraneo alla Costituzione dello Stato. Ma questo non è tutto.

Il Governo non si è comportato verso gli enti locali soltanto in modo paternalistico: esso si è comportato anche come un debitore inadempiente, tanto sul piano dei rapporti finanziari, quanto su quello dei rapporti giuridici e costituzionali. Difatti, norme che da 16 anni stanno scritte nella Costituzione, vengono costantemente violate; leggi, come quella sulla Cassa depositi e prestiti, che assegnano all'istituto funzioni precise in favore degli enti locali, non vengono rispettate; crediti che i Comuni vantano nei confronti dello Stato, il Governo ritiene normale non corrispondere.

Grazie a questa politica, la situazione finanziaria degli enti locali è divenuta sempre più grave, ma il Governo e, per esso, gli organi burocratici, possono sempre più facilmente e pesantemente sostituirsi alle autonome scelte degli organi rappresentativi degli enti locali.

Tutti conosciamo il comportamento degli organi di tutela verso i bilanci del 1964. Io non voglio commentare il fatto che oggi, a due mesi dall'inizio dell'esercizio 1965, molti, anzi moltissimi bilanci dell'esercizio 1964 di Comuni e Province, attendono ancora di essere approvati; nè voglio commentare il fatto che, su quelli approvati, si sono operati dei tagli di spesa del tutto assurdi. Ho avuto modo di farlo ampiamente in sede di 1ª Commissione; altri colleghi lo hanno fatto e lo faranno qui. Debbo dire, però, che è necessario prima di tutto richiamare la responsabilità del Governo sulle negative e gravi ripercussioni che questa politica del contenimento della spesa degli enti locali ha avuto sul processo economico del Paese e sul funzionamento dei servizi comunali e provinciali, e poi debbo respingere, nel modo più fermo e deciso, le ingiuste accuse che si cerca di contrabbandare contro le autonomie locali e delle quali ci si è voluti servire a giustificazione dei tagli-capestro operati sui bilanci del 1964.

Non contesto al Governo il diritto di vigilare scrupolosamente sul senso di responsabilità e di correttezza degli amministratori

locali nella spesa del denaro pubblico, però contesto il diritto di parlare superficialmente di finanza allegra dei Comuni e delle Province quando invece è necessario vedere a fondo quali sono le vere ragioni del dissesto finanziario degli enti locali.

A M A D E I , *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Ma allora si parla al vento quando si fanno le discussioni. Gliel'ho già spiegata quella frase della « finanza allegra » in Commissione.

F A B I A N I . Non si arrabbi, onorevole Sottosegretario; ho qui la relazione presentata dall'onorevole Giraudo allegata al bilancio dell'Interno dove si dice questo: « Or bene, quando vi sono Amministrazioni provinciali o comunali che spendono il 240 per cento delle entrate ordinarie soltanto per pagare il personale, un richiamo al senso di responsabilità rivolto agli amministratori locali può ben essere considerato opportuno, eccetera ».

A M A D E I , *Sottosegretario di Stato per l'interno*. È giusto questo.

F A B I A N I . È necessario vedere a fondo, pertanto, quali sono le ragioni del dissesto finanziario degli enti locali, di chi sono le responsabilità di questa situazione e quali sono i provvedimenti che si impongono.

Noi contestiamo il diritto di gettare una ombra sulla serietà degli amministratori comunali e provinciali nel momento in cui è dovere di tutti, e anzitutto degli uomini di Governo, dare atto a questi amministratori che, se non si è ancora giunti nell'amministrazione periferica dello Stato ad una completa paralisi, ciò è dovuto particolarmente alla loro solerzia e alla loro capacità.

Bisogna stare attenti a gettare facili accuse sulla cattiva amministrazione degli enti locali. La destra e la conservazione burocratica sono sempre partite di qui per sostenere la necessità di un centralismo burocratico amministrativo che si traduce poi in privilegi e favoritismi economici per le classi possidenti.

La resistenza sul piano politico al decentramento e alle autonomie costituzionali si è sempre alimentata alla fonte della diffidenza verso gli amministratori degli enti locali. Perciò, se ci stanno a cuore democrazia e autonomie costituzionali, bisogna respingere in modo netto ed inequivocabile ogni giudizio che non parta prima di tutto da un esame obiettivo delle condizioni di estremo disagio nelle quali sono chiamati ad operare gli amministratori degli enti locali e da una chiara definizione delle responsabilità che il Governo si è assunto fino ad ora, rifiutandosi di adempiere agli obblighi costituzionali in materia di autonomie locali.

Non è giusto polemizzare con le posizioni che esprimono le istanze delle autonomie locali portando ad esempio il Comune citato che ha una spesa del 240 per cento per il personale rispetto alle entrate effettive. Non sappiamo se questo Comune, che tra l'altro è sempre rimasto anonimo, sia veramente amministrato male. Può essere; sappiamo però che non tutti i Comuni che oggi sostengono una spesa per il personale più o meno eguale o superiore alle entrate effettive possono dirsi Comuni male amministrati. Il Governo dovrebbe essere a conoscenza dei profondi mutamenti demografici, economici e finanziari che sono avvenuti in tanti Comuni italiani durante il cosiddetto miracolo economico. Il Governo conosce certamente come in tanti comuni il numero degli abitanti si è più che dimezzato e più che dimezzati sono stati i consumi e i redditi delle imposte. E non sempre, anzi direi mai, è stato possibile ridimensionare la struttura burocratica dell'ente.

Squilibri altrettanto sconcertanti si sono prodotti in quei comuni che hanno conosciuto processi di rapida e disordinata urbanizzazione.

Ora, che cosa ha fatto il Governo per adeguare la finanza locale a questi nuovi, gravi squilibri che si sono aggiunti, in una situazione di caos legislativo, ai già drammatici e secolari squilibri del passato? Che cosa ha fatto il Governo per evitare che un Comune povero e depresso venisse a trovarsi nel-

la condizione di dover spendere il 240 per cento delle proprie entrate per pagare il personale?

Sono oltre 3.000 i Comuni che hanno squilibri finanziari gravi e sono sull'orlo della paralisi; non ci si meravigli quindi se alcuni di questi sono già paralizzati. Pensa forse il Governo di aver potuto evitare la paralisi con l'ultima leggina « tappabuco » del 3 febbraio 1963, n. 56? Questa legge, che fra l'altro ha sottratto parte delle misere entrate a Comuni e Province deficitari, va incontro al bisogno degli enti locali con una cifra che si aggira intorno ai 15 miliardi. Il deficit calcolato al 1963 è di 834 miliardi; quindi il fondo d'integrazione a disposizione del Ministero dell'interno è pari all'incirca all'1,80 per cento del fabbisogno.

Anche se questo provvedimento, nel quadro di una disciplina cara all'onorevole ministro Taviani, fu preso in attesa che venissero promosse più concrete e risolutive riforme, si può davvero considerare un provvedimento serio? Si può considerare un provvedimento adeguato alla responsabilità di un Governo impegnato costituzionalmente a garantire e ad ampliare le autonomie amministrative e finanziarie degli enti locali? O anche soltanto adeguato alla politica di un Governo che avesse voluto, come ha voluto, ignorare completamente la Costituzione, ma governare con quello spirito paternalistico caro alla destra tradizionale della Democrazia cristiana?

Io non esito a giudicare la politica del Governo verso gli enti locali come una politica diametralmente opposta ai precetti costituzionali, una politica che è stata come una proiezione del vecchio spirito fascista nel ventennio della Costituzione democratica e repubblicana. E purtroppo, almeno fino ad ora, non si può fare eccezione neppure per i Governi di centro-sinistra.

Il buon dì si vede dal mattino, e per ora quello che abbiamo visto è la politica delle circolari inviate ai Prefetti per falciare i bilanci.

L'onorevole Amadei, che or ora si è inquietato, circa un anno fa difese strenuamente alla Camera dei deputati questo vecchio e superato metodo di direzione governativa

verso gli enti locali, e l'impegno che egli mise nel giustificare la famosa circolare del settembre 1963 è stato così prodigo di risultati che molto probabilmente egli stesso oggi li giudica piuttosto eccessivi. Non altrettanto esito fortunato ha avuto la promessa che ancora lei, onorevole Amadei, ebbe a fare nella stessa occasione, di presentare presto, anzi, come ebbe a dire, prestissimo, al Parlamento misure finanziarie a favore dei Comuni e delle Province.

È passato un anno, ma il Parlamento ha visto soltanto un disegno di legge presentato dal Ministro dell'interno di concerto con il Ministro del bilancio e con quello del tesoro, che tende a prorogare le disposizioni dell'articolo 2 della legge 3 febbraio 1963, n. 56; e basta.

Si ha sentore, poi, di un progetto di legge che starebbe approntando il Ministro delle finanze e che tenderebbe a riordinare ed estendere l'applicazione delle imposte di consumo.

Non posso pronunciarmi e non mi pronuncio su cose che non conosco; tuttavia posso dire fin d'ora che, se una legge che riordini la materia delle imposte di consumo può ritenersi necessaria, non è questo che si aspettano dal Governo gli amministratori degli enti locali.

Essi hanno bisogno di ben altro; basta difatti un'analisi critica dei provvedimenti che sono stati presi dal Governo e dal Parlamento dal 1944 fino ad oggi in materia di autonomia o di finanza locale, per rendersi conto di quanta strada si deve percorrere per mettersi alla pari con le esigenze moderne e con la Costituzione. Il giudizio che scaturisce, alla luce dei precetti costituzionali e dello stato della legislazione vigente al 31 dicembre del 1948, da un esame dei provvedimenti interessanti gli enti locali promossi dal Governo in questi ultimi 16 anni, è un giudizio di severa condanna.

Alla meditazione di coloro che ritenessero questo giudizio eccessivo si possono offrire alcuni dati semplici, ma abbastanza significativi. Un confronto della dinamica delle entrate e delle spese dello Stato e degli enti locali ci dà infatti una chiara idea della politica governativa verso la finanza degli

enti locali. Le spese effettive dei Comuni e delle Province aumentano dal 1959 al 1963 dell'83 per cento, le entrate del 55 per cento, con uno scarto di 28 punti a favore delle spese. Nello stesso quinquennio 1959-1963 le spese dello Stato aumentano del 59 per cento mentre le entrate aumentano del 63 per cento: lo scarto è di 4 punti a favore delle entrate.

Il bilancio dello Stato va gradualmente migliorando, quello degli enti locali va precipitando verso il punto critico del fallimento e della paralisi. Un indice ancora più grave si rileva dal corso che segue la percentuale dei prelievi fiscali sul reddito nazionale da parte dello Stato, degli enti locali e di altri enti pubblici. Riferendoci al decennio 1954-1963, osserviamo che, mentre la percentuale dello Stato passa dal 18 per cento al 20,4 per cento, quella degli enti locali discende dal 3,3 per cento al 2,6 per cento. Il prelievo dello Stato aumenta del 2,4 per cento, mentre quello degli enti locali diminuisce dello 0,7 per cento.

Questa differenza si traduce in centinaia e centinaia di miliardi che sono venuti meno agli enti locali e ciò vuol dire che, se le entrate degli enti locali avessero seguito nell'ultimo decennio la stessa dinamica di quelle dello Stato, oggi non avremmo bisogno di denunciare ancora una volta lo stato fallimentare della finanza locale. Comuni e Province avrebbero potuto in linea generale conseguire senza fatica uno stato finanziario non preoccupante.

Il Governo si è comportato fino ad ora verso gli enti locali così come si comporta il capitalista verso gli operai: ha aumentato la sua parte ed ha diminuito quella dei suoi « sottoposti ». Ho detto « fino ad ora » ma purtroppo sembra che così debba essere anche per il futuro, nonostante la presenza dei socialisti nel Governo.

Anche dall'esame del progetto di programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969, presentato dal Ministro del bilancio, onorevole Pieraccini, si traggono sconcertanti prospettive per gli enti locali. In questo progetto, infatti, si ripete la stessa tendenza che ho denunciato per il passato.

Mentre vi si legge che il volume della spesa degli enti locali è inferiore a quello occorrente alle esigenze funzionali degli enti stessi, gli indici previsionali assegnano agli enti locali sul complesso della spesa corrente una percentuale del 15 per cento, inferiore dell'1,3 per cento a quella che è stata loro propria nel quinquennio 1959-63 che fu del 16,3 per cento. Lo stesso progetto prevede che nel quinquennio 1965-69 il *deficit* degli enti locali ammonterà a circa 3.450 miliardi. La riforma tributaria che si preannuncia è tutta tesa a sottrarre all'ente locale la sua autonomia di accertamento imponibile e la dinamica delle aliquote, oltre che a relegare il campo della competenza tributaria degli enti locali alle impopolari, antidemocratiche e odiate imposte di consumo.

Ma ancora più indicativo, per qualificare la politica che il Governo intende continuare a fare nel prossimo futuro, è quanto si afferma a pagina 168 del progetto di programma summenzionato, quando, citando le entrate tributarie degli enti locali, si dice che questi potranno poi avvalersi, a determinate condizioni (e sottolineo queste « determinate condizioni ») di contributi statali per le loro esigenze. Qui esplode di nuovo il concetto paternalistico, lo Stato è il padrone, il Comune non è l'ente primario originario secondo la democratica interpretazione del compianto Einaudi, ma un soggetto che vive per concessione superiore.

Mi spiace veramente che questo progetto di programma porti la firma del ministro Pieraccini, il quale anni fa è stato assieme a me un valente amministratore del Comune di Firenze ed un tenace assertore delle autonomie locali.

Il progetto di programma indica anche l'opportunità che sia posto allo studio un piano generale di ammortamento finanziario della situazione debitoria complessiva degli enti locali. Però lo Stato dovrebbe contribuire all'ammortamento di tale debito soltanto verso quei Comuni che sono in grado di elaborare un piano a breve scadenza per il risanamento dei bilanci. Si ripete una linea che noi abbiamo denunciato e denunciavamo come contraria allo spirito della Costi-

tuzione. La riforma della finanza locale non potrà e non dovrà diventare un nuovo strumento di restrizione delle autonomie locali, ma dovrà essere, così come vuole la Costituzione, un elemento atto a promuoverle e svilupparle.

Onorevole Ministro, onorevoli colleghi, in sede di discussione del progetto di programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-69 ci riserviamo di esporre in modo più preciso il nostro punto di vista in materia di riforma generale della finanza locale. Oggi, giunti ad un punto ormai drammatico della situazione finanziaria di migliaia e migliaia di Comuni e di decine di Province, non potevamo limitarci ad assumere una posizione critica nei confronti dell'inadempienza del Governo. Il mio Gruppo ha presentato un emendamento al capitolo 3523 del bilancio dello Stato atto a coprire le spese previste per il finanziamento di un disegno di legge presentato dai senatori Adamoli ed altri alla Presidenza del Senato il 1° febbraio 1965 e che porta il n. 979. Detto disegno di legge non mira a risolvere il problema del *deficit* dei bilanci degli enti locali, però può consentire il superamento di un punto critico che è già da tempo ostacolo alla ripresa delle attività produttive e che, perdurando, può rappresentare un serio pericolo per la normale vita delle nostre comunità e per tutta l'economia del Paese. Esso tende a sgravare Comuni e Province da tutti gli oneri derivanti dai mutui contratti a pareggio dei bilanci fino a tutto il 1964 e a passare questi oneri a carico dello Stato. Sarebbero 120 o 130 miliardi di cui verrebbero a beneficiare Comuni e Province e che consentirebbero loro di superare il momento più critico e di riprendere una certa iniziativa di intervento ai fini della ripresa economica.

È un provvedimento che il Governo e il Parlamento hanno il dovere di accogliere. Esso si rende necessario ed inevitabile se si vuole evitare la paralisi dell'attività di tanti Comuni e di tante Province.

Ogni inizio di riforma e di risanamento della finanza locale non può che partire da qui. Se il Governo e il Parlamento lo accoglieranno, daranno una prova della sincerità delle loro buone intenzioni sempre affermate

e rinnovate in occasione della discussione annuale del bilancio dello Stato; ma, oltre a ciò, rimedieranno almeno in parte all'ingiusta sperequazione nella determinazione delle entrate tra lo Stato e gli enti locali, sperequazione che è stata determinata da una politica estranea alla nostra Costituzione. Non è una generosa concessione dello Stato agli enti locali, è soltanto la restituzione di una modesta parte di ciò che è stato loro sottratto da una ingiusta e sbagliata politica.

Onorevole Ministro, onorevoli colleghi, l'emendamento presentato dal mio Gruppo consente al Parlamento di dare esecuzione ad un provvedimento che è nei voti di tutti gli amministratori degli enti locali. A nome del mio Gruppo, chiedo che il Governo lo faccia proprio e il Senato lo approvi. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Limoni. Ne ha facoltà.

**L I M O N I .** Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, ricalcherò, pur non volendolo di proposito e differenziandomi nella ricerca delle cause e nella valutazione dei fatti, alcune osservazioni che ha già fatto il collega che mi ha preceduto. Brevemente anch'io, con spirito costruttivo, vorrei richiamare la mia e la vostra attenzione sullo stato di disagio, di grave angustia in cui si dibattono da troppo tempo ormai le Amministrazioni comunali e provinciali.

Vogliate accogliere la mia voce come la voce di innumerevoli amministratori comunali e provinciali, di sindaci, presidenti di Amministrazioni provinciali, assessori, consiglieri, che sono quotidianamente a contatto con la multiforme e spesso angustiante realtà del bisogno concreto, immediato, che richiede interventi e soccorsi risolutivi, se possibile, comunque non dilazionabili; sindaci, assessori e consiglieri comunali e provinciali i quali sono lontani ed immuni dal morbo delle diatribe politiche di alta classe, dalle divagazioni, spesso dilettesche, pogiate sul vuoto, nutrite di sterili astrattismi,

comunque nocive perchè fanno perdere del tempo prezioso in vaniloqui inconcludenti, che hanno la pretesa infondata di dar fondo all'universo e di risolvere i problemi con la magia delle formule.

La voce di tutti costoro io vorrei modestamente far risuonare qui; vorrei far risuonare l'eco delle pene dentro le quali noi amministratori comunali, per conto nostro e per conto di tanti modesti o illustri colleghi sindaci, consiglieri comunali, assessori, ci rituffiamo ogni settimana al ritorno nei nostri collegi. Sono le pene che portiamo dalla periferia e che ci spingono a peregrinare ogni settimana di Ministero in Ministero; le pene che danno forza per sopportare, nelle attese a cui si è costretti talvolta a lungo, non per colpa di chicchessia ma della situazione, le anticamere, sorretti dalla speranza di poter giovare come che sia alle nostre civiche comunità, le quali spesso dagli annunci di programmi, dalla notifica di piani governativi, da promesse elettorali, da comunicazioni di leggi presentate o in corso di esame o già pubblicate, traggono materia a bene sperare per la loro azione amministrativa e per l'avvenire delle loro popolazioni.

Abbiamo sentito poco fa un quadro catastrofico della situazione dei Comuni, ma soprattutto abbiamo sentito, nella ricerca delle cause, fare delle imputazioni che sono viziate di infondatezza. Noi dobbiamo onestamente dare atto ai Governi, a tutti i Governi che si sono succeduti in questo dopoguerra, di aver guardato attentamente alla situazione degli enti locali, di aver cercato di sovvenire, sia pure sporadicamente e non con un piano concreto, alle più urgenti e impellenti necessità.

**M A C C A R R O N E .** Citi un solo provvedimento, uno solo.

**L I M O N I .** Basta citare i provvedimenti di corresponsione di contributi da parte dello Stato per compartecipazione ai proventi erariali...

**M A C C A R R O N E .** Quelli hanno peggiorato la situazione dei bilanci degli enti locali.



P I C A R D I . Questo non è vero.

L I M O N I . Quando si riceve si peggiora la situazione? Ma non diciamo queste cose! Come sarebbe illogico, come non sarebbe realistico negare le situazioni di disagio, così è illogico e non è realistico negare la validità di taluni interventi che sono avvenuti.

M A C C A R R O N E . Avete gli occhi e non volete vedere.

L I M O N I . È stato da più parti, e non soltanto da parte comunista, detto ripetutamente e autorevolmente che la situazione dei Comuni ha assunto aspetti preoccupanti, tali, abbiamo sentito dire, da minacciare una completa paralisi. La paralisi fin qui non si è verificata nè si verificherà, e certo ciò è dovuto alla buona volontà e all'azione concreta degli amministratori periferici; ne dobbiamo dare atto. Ma non va dimenticato che c'è stata anche della comprensione da parte dei Governi.

Anche se, come ripeto, vi è dell'esagerazione quando si definisce drammatica e minacciata da totale paralisi la situazione degli enti locali, tuttavia bisogna riconoscere che tale situazione va attentamente seguita. La situazione attuale dei Comuni si è venuta maturando, direi, più che altro per fatale evolversi della realtà politica, sociale ed economica del nostro Paese: vi è stata un'evoluzione reale del Paese alla quale non ha fatto riscontro il maturarsi, con una accelerazione uguale, dell'evoluzione delle istituzioni, delle leggi e degli ordinamenti che hanno la funzione di regolare la vita interna delle comunità civiche, i rapporti di queste comunità con altre e le articolazioni funzionali delle comunità medesime.

Certo sarebbe augurabile che il rinnovamento giuridico-istituzionale, sulla scorta di intuizioni chiare e realistiche delle prospettive di sviluppo che la viva realtà economica e sociale non manca di preannunciare, precesse le spinte che la realtà stessa fa sentire. Ma questo (me ne rendo conto) è nell'ordine dei desideri. Comunque una maggiore attenzione, una più realistica riflessione sui fatti che ci sono dinnanzi, è indubbiamente

doverosa, anche perchè, se così si farà, prevenendo il deteriorarsi della situazione, si sarà data prova di accortezza politica.

E qui debbo veramente concordare con il senatore Fabiani: si impone la riforma della legge comunale e provinciale e della legge sulla finanza locale, più volte preannunciata, è vero, senza però che si sia fatto sinora gran che; ci sono stati dei ritocchi, sono stati approntati dei rimedi, ma (confessiamolo) non in un quadro organico, non in una riforma globale quale la situazione esigeva. La conseguenza è che oggi gli enti locali sono alle prese con leggi antiquate che spesso mortificano la reale autonomia e la capacità dei Comuni a corrispondere ai compiti istituzionali tradizionali, cosicchè le Amministrazioni comunali non possono rendersi interpreti sollecite ed operative delle istanze originarie, pressanti, che insorgono ogni giorno dalla realtà e che non possono essere eluse senza creare profonde, talora irrimediabili discrasie e incomprensioni fra amministratori e amministratori.

Alla fine, questo processo si risolve in un grave deterioramento delle stesse istituzioni democratiche, per la diffidenza e per la sfiducia dei cittadini, che non amano lo Stato in cui vivono, i Comuni in cui operano, con le istituzioni a cui non sono collegati da un contatto vivo e adeguato all'ora che volge.

Notate bene: è diventato di moda scagliare la pietra contro gli organi di tutela e controllo, contro il potere prefettizio. Ma queste inadeguatezze delle leggi e delle istituzioni, oltre che paralizzare ogni sforzo di buona volontà degli amministratori e deludere le attese degli amministratori, mettono a disagio e costringono a compromessi gli stessi organi responsabili del controllo, posti spesso di fronte al dilemma: o arrestare ogni utile iniziativa, o ricorrere a qualche *escamotage* per favorire iniziative che sarebbe illogico e contraddittorio rispetto al bene comune fermare.

Il controllo generale di legittimità sulle deliberazioni dei Comuni (come è risaputo) viene esercitato dal Prefetto; quello di legittimità e di merito dalla GPA. Ciò poteva andar bene un tempo, quando le Amministrazioni comunali adottavano una decina di

delibere all'anno; ma oggi che i Comuni e le Giunte comunali siedono pressochè in permanenza come tanti Parlamenti, sono valanghe di delibere che, secondo le esigenze del tempo, vengono adottate e si riversano quindi nelle Prefetture. Cosa possono fare le Prefetture? Gli organici non hanno subito alcun aumento dopo il ripristino delle Amministrazioni comunali elettive, e pertanto non sono adeguati alla sempre più crescente attività dei Comuni, i cui singoli organi debbono attenersi alle disposizioni di un testo unico della legge comunale e provinciale che risale al 1915, ritoccato con una legge del 1947. Si verifica quindi un forte ritardo nell'espletamento delle funzioni demandate agli organi di controllo, non per colpa di questi organi; chè anzi, bisogna riconoscerlo, il più delle volte, anche con salti sulle disposizioni di legge, si cerca di favorire da quella parte le iniziative dei Comuni.

Una differenza spesso si nota nell'interpretazione che delle stesse norme si dà da Prefettura a Prefettura; per cui, per esempio, molte delibere che per una Prefettura sono ritenute soggette a speciale approvazione, per altre Prefetture non lo sono. Ma poi qui, d'altra parte, come si fa a dire che le deliberazioni non soggette a speciale approvazione diventano esecutive dopo la pubblicazione nell'albo per quindici giorni, se poi si aggiunge che, entro 20 giorni dal ricevimento, il Prefetto deve annunciare l'annullamento delle deliberazioni che ritenga illegittime? E se, per caso, nell'intervallo tra i 15 e i 20 giorni si è data esecuzione all'atto deliberativo, che cosa avviene? Il Prefetto annulla ma gli effetti restano.

Al fine di adeguare la legislazione all'espandersi delle autonomie degli enti locali è necessario urgentemente rivedere le vigenti disposizioni della legge comunale e provinciale, ridurre il controllo al minimo, aumentare la responsabilità degli amministratori. Diminuire, dicevo, il controllo al minimo, in modo che esso venga eseguito tempestivamente ed efficacemente con imparzialità su tutto il territorio nazionale, perchè molte volte ci accade di vedere approvato per il Sud quello che non si approva per il Nord e viceversa. (*Interruzione del senatore Rus-*

*so*). Con tale innovazione si verrebbe ad eliminare un'enorme perdita di tempo con conseguente economia di spesa per il funzionamento dei servizi governativi e con vantaggio per gli enti locali.

Una volta diminuito il controllo governativo, bisogna potenziare l'autocontrollo degli amministratori, a carico dei quali, quando le loro azioni non sono in sintonia con la legge, sarebbe bene che fossero applicate sanzioni più severe di quelle finora applicate fino magari a comminare l'ineleggibilità. Ma è necessario che, quando un amministratore è eletto da una comunità, sia carico di responsabilità e che a quella responsabilità non possa sottrarsi per il groviglio di leggi che sembrano fatte apposta per immunizzare tutto; per cui, quando si va alla ricerca della responsabilità, non la si trova mai. E qualche volta succede quello che ognuno sa.

E così sarebbe da dire a proposito degli appalti, a proposito degli acquisti. Ma è mai possibile, per esempio, che le Amministrazioni comunali non possano fare quello che fanno le aziende municipalizzate? Ancora con il metodo dell'asta! Ancora la licitazione privata! In casi rarissimi la trattativa privata; ma per ottenerla ci vuole tanto tempo, per cui, quando arriva il momento di operare, si è già perduto il beneficio che si sarebbe avuto se si fosse potuto operare immediatamente.

E così dicasi per gli acquisti. Noi ci troviamo nelle condizioni di scrivere una delibera quasi per ogni pennino che si deve compiere o per aggiustare le lancette dell'orologio della torre civica. Sono cose incredibili; se le Prefetture facessero funzionare i loro uffici così come dettano interamente le leggi, avverrebbe quello che si diceva a proposito di quel tale capostazione che, se avesse fatto circolare i treni obbedendo a tutte le norme in vigore, i treni sarebbero rimasti fermi.

Però le angustie maggiori e le remore più pesanti all'azione degli amministratori comunali bisogna convenire — anche se non sono d'accordo, ripeto, con l'indicazione delle cause fatte dal senatore Fabiani — che

vengono dalla situazione finanziaria dei Comuni.

Tutti ci rendiamo conto che la nuova realtà politica, lo sviluppo sociale, l'incremento economico, sia dell'intero Paese come delle singole comunità civiche, impongono a chi amministra compiti nuovi, nuove responsabilità in rapporto all'azione amministrativa che gli amministratori sono chiamati a svolgere.

Innanzitutto s'impone, anche nell'ambito dell'amministrazione comunale, una nuova qualificazione delle spese, che, in rapporto alle necessità dei cittadini, comporta certamente una sempre crescente dilatazione delle spese stesse. È una pia illusione pensare che le spese comunali si riducano! Quanto più un'amministrazione locale sarà attenta e sensibile alle necessità dei suoi amministratori, tanto maggiore sarà la spesa alla quale va incontro. Non nascondiamocelo, ci sono tante cose che dovrebbero essere fatte e talvolta ci vuole veramente la *duritia cordis* dell'amministratore per non farle.

Ma nuovi compiti hanno le amministrazioni comunali, ben diversi da quelli di un tempo; e bisognerebbe che le entrate dei Comuni fossero pari ai loro bisogni. È noto, invece, che mentre le inderogabili necessità della spesa sono venute aumentando — e dalle statistiche pare che nell'ultimo quinquennio risulti un aumento medio annuo del 17 per cento — le entrate sono rimaste stazionarie percentualmente o anche, addirittura, sono in lieve regresso.

Ora, vorrei brevemente esaminare qualche settore. Sono aumentate negli ultimi anni, ad esempio, le spese per l'istruzione; e questo era necessario. Quando noi ci proponiamo di portare a scuola tutti e la scuola manca del suo edificio, la prima cosa che s'impone è la costruzione dell'edificio.

È vero che ci sono larghissimi contributi da parte dello Stato e, per alcuni Comuni, con questi contributi, si arriva a coprire talvolta quasi per intero la spesa; ma, in situazioni economiche e finanziarie difficili, anche quell'1, 1,30, 2 o 2,50 per cento che rimane a carico del Comune rappresenta una spesa insopportabile.

Si è poi detto più volte — e noi qui lo ripetiamo come auspicio — che le spese per

l'edilizia scolastica, che bisogna necessariamente fare, che con uno sforzo il Governo dovrà fare, che tutti insieme dovremo fare, bisogna portarle a carico dello Stato; i Comuni non possono farcela più.

È rimasta a carico dei Comuni la spesa per il personale subalterno delle scuole elementari, delle ex scuole di avviamento...

**R U S S O .** E delle scuole magistrali.

**L I M O N I .** ...perchè la legge n. 1859 ha congelato le spese che già sostenevano i Comuni e ogni anno il Comune deve allo Stato il contributo in quella misura, altrimenti la cifra viene trattenuta dal contributo che lo Stato dà.

Amici miei, le scuole si moltiplicano — e Dio sia benedetto per questo — ma la verità è che le spese di manutenzione degli edifici, di riscaldamento, di illuminazione e così via continuano a gravare sui Comuni.

E poi vi è un'altra considerazione da fare, per cui pensare a delle economie è fuori della realtà. Dove sono istituite le condotte medico-scolastiche, l'assistenza medica ai bambini della scuola materna, delle elementari e delle medie di ogni ordine e grado? Qua e là in qualche Comune. E noi sappiamo per esperienza quanti vantaggi d'ordine igienico, d'ordine fisico e conseguentemente d'ordine morale e intellettuale derivano da una assistenza appropriata in questo campo alla gioventù. Quando si fanno, di quando in quando, quelle schermografie, quelle visite sporadiche, ebbene, quante cose non saltano fuori, quante minacce non vediamo in atto per la salute dei nostri giovinetti, dei nostri fanciulli! Quindi, altro che pensare a una riduzione di spesa; qui andremo ancora verso spese maggiori.

Ora, diciamo la verità, abbiamo dei contributi da parte dello Stato che una volta non avevamo, ma ho fatto un'indagine in alcuni Comuni e ho visto che, in media, le spese per l'istruzione, sui bilanci comunali, gravano per un 10 per cento e il contributo dello Stato in rapporto al volume delle spese di quei Comuni è solo quello che viene in base alla legge del 3 febbraio 1963, n. 56, ed è pari all'uno per cento. E le prospettive non sono migliori se nel piano quinquen-

nale si prevedono oneri a carico dei Comuni per spese correnti — senza contare quelli per l'edilizia — pari a 1.300 miliardi in più degli attuali.

Nel campo dell'assistenza tutti speravamo che, man mano che le categorie dei lavoratori e dei pensionati venivano coperte da assistenza mutualistica, diminuissero queste spese. Nella realtà vediamo che, se le spese diminuiscono in un campo, aumentano in un altro. Questo dipende da un'insufficienza di remunerazione, dall'insufficienza delle pensioni, ma dipende anche dalla negligenza del passato. E noi siamo costretti a sostenere spese ed impegni per il ricovero degli indigenti e dei vecchi.

Noi facciamo in maniera di spendere meglio quello che abbiamo e qui, colleghi e signor Sottosegretario, noi ci aspettiamo dal Ministero una mano più valida per sostenersi in questa nostra azione. Dico, per esempio, che, quando ci avventuriamo a sopprimere una condotta medica in centri dove il medico non ha bisogno di esser presente come condotto, in quanto vi corre lui senza bisogno di condurvelo attraverso una condotta, facciamo questo perchè non c'è proprio bisogno che teniamo in piedi un apparato del genere. (*Interruzione del sottosegretario di Stato per l'interno Amadei*). La situazione è peggiorata da quando è stato istituito il Ministero della sanità. Capisco che ci debbano essere condotte mediche, ma dove questa spesa può essere risparmiata, essa potrebbe essere convogliata dove c'è bisogno. Noi ci troviamo di fronte alla legge che porta il coefficiente iniziale per i medici condotti a 271. Ma, a parte questo, che rappresenta per certi Comuni una goccia d'acqua ma per altri un notevole aggravio, il medico condotto ha quello che nessun impiegato comunale ha: può cioè ricongiungere i suoi servizi con quelli fatti in altri Comuni.

Da quando c'è il Ministero della sanità, come dicevo, la situazione è peggiorata.

Si fa presto a dire: riduciamo le spese, ma dove le riduciamo? Non per la manutenzione delle strade il cui costo, da quando si è passati dalle strade a *macadam* a quelle asfaltate, è triplicato. Diciamo la verità, una volta qualcosa i Comuni riuscivano a ricavare dalla tassa di circolazione, dal bollo per

i carri, le vetture, le biciclette; oggi è scomparso tutto, perchè oggi quel provento, che si è moltiplicato notevolmente, è un provento che va allo Stato. Le imposte sui carburanti, l'imposta sulla circolazione: anche qui bisognerà pensare inevitabilmente ad una compartecipazione da parte dei Comuni. E così dicasi per le spese che conseguono allo sviluppo urbanistico. Una legge inquadra un Comune in un elenco, tra quelli che debbono elaborare il piano regolatore. Il Comune fa i conti e risulta una spesa di circa 1 miliardo. Chi gli dà il denaro? Nella legge c'è scritto che si può ricorrere all'assistenza del Ministero dei lavori pubblici. Si ricorre, e dopo sei od otto mesi viene tanto di bella letterina che dice: non è possibile che il Ministero intervenga. Il Comune faccia da sé. E il Comune resta lì col piano regolatore approvato, ma con tutte le cose da fare. Sulla carta è una cosa bellissima, ma nella realtà è fonte di litigi continui tra amministratori ed amministrati.

Anche su questo terreno, come è mai possibile pensare a ridurre la spesa? Altra osservazione: noi abbiamo nel bilancio comunale una rubrica di spese per l'agricoltura. È una cosa veramente ridicola. Da anni ripetiamo che dobbiamo incentivare l'agricoltura, che lo Stato, gli enti pubblici devono essere vicini all'agricoltura e certamente qualcosa Province e Comuni possono fare: sovvenzioni per miglioramento delle case, per miglioramento delle stalle, per il risanamento del bestiame e via dicendo. Gli agricoltori sono stati esonerati da talune imposte: indubbiamente, anche in questo settore, non si può dire che non si sia operato egregiamente. Ma quando vedo i bilanci comunali che hanno dallo 0,20 all'1 per cento al massimo di spesa impegnata per l'agricoltura, io penso che anche in questa rubrica tagli di spese non è possibile farne.

C O N T I . Si tratta di spese facoltative.

L I M O N I . Facoltative, sì ma erano facoltative e potevano essere giudicate tali cinquant'anni fa. Oggi la facoltatività non c'è più in questo genere di spesa, data l'evoluzione dei tempi. Sono spese che sono diven-

tate obbligatorie moralmente e politicamente.

Noi ci avviamo, come dicevo, verso una strutturazione veramente nuova della società. Come assolvono e con quali mezzi assolvono i Comuni a quello che possiamo definire il servizio sociale? Non vi è dubbio che il concetto ed anche la prassi di Amministrazione pubblica hanno subito una profonda evoluzione. L'Amministrazione comunale un tempo era considerata come un'istituzione finalizzata ad una somma di atti amministrativi: conservazione del patrimonio, rilascio di certificati, aggiornamento di elenchi e via dicendo. Oggi chi mai pensa, chi potrebbe mai pensare ad un Comune così concepito? Oggi l'Amministrazione comunale, per il fatto che l'ente è a più stretto contatto col cittadino e con i suoi bisogni, deve intervenire di fatto con mezzi nuovi atti a risolvere le gravi difficoltà alle quali il cittadino è sottoposto. È sottoposto, vorrei dire, non capricciosamente, ma dal crescere stesso delle dimensioni e della intensità dei rapporti sociali. Non c'è settore della vita umana cui il Comune possa restare estraneo e indifferente. Sono i problemi della produzione, i problemi dell'occupazione, della casa, dell'istruzione, della qualificazione del personale, dei trasporti, nonché dell'assistenza giuridico-morale della quale le nostre popolazioni hanno tanto bisogno e della quale il Sindaco e l'assessore non possono disinteressarsi. Assistenza giuridico-morale, oltre che economica, specialmente nei confronti di quegli individui o di quelle famiglie o di quei gruppi sociali che per loro conto non riescono ad inserirsi nel contesto di una comunità come la nostra, in così rapido sviluppo, in cui le distanze, anziché accorciarsi, per ritmo naturale tendono invece ad ampliarsi. Da questa nuova realtà nasce l'esigenza che l'Amministrazione comunale acquisti la chiara coscienza di essere al servizio della persona umana, e si ponga, con mezzi adeguati, come il centro propulsore di quello che ormai si definisce il servizio sociale.

S A L E R N I , *relatore*. Questo dovrebbe essere il Comune ideale. Purtroppo non è così.

L I M O N I . È il Comune *in fieri*, in divenire. Anche qui bisogna prendere atto che gli amministratori di 50 e di 100 anni fa si trovavano di fronte a problemi diversi da quelli attuali, e che oggi gli amministratori hanno la coscienza del loro dovere e cercano di esercitarlo degnamente nei limiti che le attuali possibilità consentono. Non si tratta dunque di una idealità astratta, bensì di una realtà che si viene via via concretando.

S A L E R N I , *relatore*. Bisogna educare gli uomini prima.

L I M O N I . Certamente, ed anche questo fa parte del servizio sociale. Per questo abbiamo detto che l'amministratore di oggi non è estraneo ai problemi dell'educazione, della qualificazione professionale, e via dicendo.

Per quanto riguarda il quadro delle entrate comunali nella presente realtà, bisogna dire che è tutt'altro che confortante. E basterà soltanto qualche breve accenno per dimostrarlo.

Vediamo quali sono, per quei Comuni che le hanno, le rendite patrimoniali. Comuni che avevano rendite patrimoniali pari a un quinto o a un decimo delle entrate globali subito dopo la guerra, oggi hanno visto ridursi queste rendite a un ventesimo o ad un quarantesimo. Come dicevamo prima, aumentano le spese, come è inevitabile, ma le entrate sono diminuite sensibilmente. Non solo, ma ho scoperto proprio in questi giorni che di tali proventi esattamente il 75 per cento se ne va per imposte e tasse. È vero che una parte di tali imposte e tasse ritornano al Comune, ma anche a questo proposito bisogna rilevare che il Comune paga gli aggi all'esattore per l'incasso delle rendite patrimoniali e poi li paga ancora sulla cifra relativa alle imposte e tasse che l'esattore paga per conto del Comune.

L'imposta di famiglia, che è uno dei nuclei più vitali della finanza comunale, è andata bene fino ad ora in quei Comuni dove si è cercato di fare l'accertamento nei debiti modi, avvalendosi di tutti i mezzi a disposizione. A tale proposito, sarebbe opportuno che, una volta tanto, l'ufficio tributi

del Comune avesse possibilità di libero accesso agli uffici dei tributi erariali ...

A M A D E I, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Lo può fare.

L I M O N I. Non mi sembra. Anzi, dal momento che entrambi operano sulla medesima pelle, c'è una specie di velata concorrenza, ed è chiaro che una simile disarmonia non torna a vantaggio di nessuno.

A M A D E I, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. I ruoli erariali sono pubblici.

L I M O N I. Ma chi ci capisce nulla in quei ruoli? E poi, onorevole Sottosegretario, lei sa che, mentre gli uffici erariali hanno cinque anni di tempo per rivedere le singole partite, gli uffici comunali non hanno tanto tempo a disposizione per gli accertamenti ai fini dell'imposta di famiglia.

A M A D E I, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Le do ragione, perchè c'è un divario enorme tra imposta di famiglia e tributi erariali.

L I M O N I. Sempre per quanto riguarda l'imposta di famiglia, avremo molte sorprese: infatti, al 20 settembre, erano state presentate una valanga di richieste di rettifica. E lo stesso dicasi per quanto concerne le imposte di consumo: nemmeno qui, dopo la recessione in campo edilizio, c'è da stare molto allegri.

Quando noi pensiamo che circa un quinto o un sesto delle entrate globali per imposte di consumo venivano dal settore dell'imposta di consumo sui materiali da costruzione, possiamo aspettarci, per effetto della recessione in questo settore, che nel 1965 avremo una flessione. Così dicasi per l'imposta sull'industria, il commercio, le arti e le professioni, come conseguenza anche qui di accertamenti non tempestivamente fatti da parte degli uffici distrettuali delle imposte dirette. È comune lamentela che gli uffici di finanza non hanno personale adeguato. È noto però che ci sono certi uffici, in talune regioni della Repubblica, che sono ridondanti di personale, mentre manca lì dove

l'area fiscale sarebbe fertile. Quindi anche sotto questo profilo bisogna intervenire.

Noi abbiamo inoltre — e molto opportunamente — voluto la soppressione di talune imposte, quali l'imposta sul bestiame e l'imposta sul vino, congelata l'una sulla cifra riscossa nel 1959 e quella sul vino pure congelata, ma addirittura non incassata. Il contributo statale previsto in sostituzione dal 1962, chi l'ha visto mai? Tutto congelato. Si sono fatte interpellanze, interrogazioni, sollecitazioni in proposito, ma a nulla è valso. Però voglio sottolineare anche questo: si tratta di circa 20 miliardi che i Comuni non hanno incassato e per i quali sono costretti a pagare fior di centinaia di milioni per interessi su anticipazioni di cassa. Ed allora viene la storia dell'indebitamento; l'indebitamento è la conseguenza inevitabile di questo stato di cose. Certamente l'indebitamento deve essere controllato; è logico che non deve essere aiutato un Comune che s'indebita per fare i fuochi d'artificio o cose del genere, ma per quelle necessità che ho dianzi esposto non è possibile menomamente prevedere una riduzione di spesa.

Si pensi all'integrazione dei bilanci. Nel 1964 si è detto: più in là di 373 miliardi, quanto è stato l'ammontare delle integrazioni nel 1963, non si deve andare. D'accordo, bisogna contenere la spesa. Ma anche qui è il criterio che conta. A chi fu concessa l'integrazione di bilancio? A coloro che già ne godevano; sicchè a quelli che hanno cercato di fare col proprio e che a un certo momento non ci sono riusciti, non si è dato più niente. E c'è la prospettiva che un giorno o l'altro lo Stato assuma l'onere per l'ammortamento dei mutui contratti per il ripiano dei disavanzi di esercizio. Ma allora siamo forse in due Italie, una diversa dall'altra? Anche a questo proposito, dunque, bisogna guardare in faccia la realtà. Ci sono i mutui per il ripiano del disavanzo di esercizio, ma ci sono anche i mutui per dimissioni di passività arretrate e quelli non beneficiano di tali agevolazioni. Per togliere la palla al piede alle amministrazioni comunali, bisognerà guardare sia agli uni che agli altri e trattarli nella stessa maniera.

Quindi, riassumendo, in rapporto alle nuove incombenze che sono di pertinenza dei

Comuni, è necessario l'adeguamento della legge comunale e provinciale e il rinnovamento della legge sulla finanza locale, ed è necessario che lo Stato assuma l'onere per l'ammortamento dei mutui contratti per integrazioni di bilancio e per dimissioni di passività arretrate. Soltanto quando avremo realizzato questi preliminari, una nuova legge comunale e provinciale avrà i suoi effetti. Per il raggiungimento dell'uno obiettivo come degli altri, gli amministratori comunali contano sulla valida e proficua assistenza del Ministero dell'interno. (*Vivi applausi dal centro e dal centro-destra. Congratulazioni*).

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Rosati. Ne ha facoltà.

**R O S A T I .** Onorevole Presidente, signor Sottosegretario, onorevoli colleghi, purtroppo l'ora è tarda e io non vorrò abusare della pazienza dei colleghi e della Presidenza. D'altro canto, siccome attribuisco all'argomento che tratterò un certa importanza, giudico debba essere completamente svolto, pur nei limiti di tempo fissati. Nella discussione in atto sul bilancio dell'Interno la situazione dell'Alto Adige non è stata trattata da nessun oratore ed è logico che debba essere da me esaminata ed illustrata in modo particolare, anche nella mia qualità di rappresentante al Senato di quella Provincia e di quella Regione. Il problema dell'Alto Adige, se in un primo tempo poteva essere argomento che stata a cuore esclusivamente a noi, ha assunto in questi ultimi anni carattere e importanza non solo nazionali, ma anche internazionali.

Non ne ripeterò la storia, già da me esposta in altri interventi in questa Aula e che ha inizio, per non risalire a tempi remoti, nel 1945; esso ha assunto ormai la delicatezza di problema internazionale, dal momento che ne ha discusso a suo tempo e più volte l'ONU e sono in corso attualmente conversazioni fra il Governo italiano e austriaco. Accennerò tuttavia ad alcuni aspetti di tale argomento.

Gli onorevoli colleghi sanno che, dopo l'accordo Gruber-De Gasperi e l'emanazione dello stato speciale di autonomia, la collabo-

razione fra il gruppo etnico italiano e il gruppo etnico tedesco, sia in sede regionale che in sede provinciale è stata proficua e leale e che solo a metà della seconda legislatura fra i due gruppi sono iniziati i dissidi, le insofferenze e i malcontenti, e sempre nuove richieste sono state presentate dal gruppo etnico tedesco, che giudicava — come giudica tuttora — non adempiuto l'accordo Gruber-De Gasperi e non perfettamente attuate le norme contenute nello Statuto d'autonomia del 1948.

La situazione andò avanti così negli anni seguenti, accentuandosi sempre più i contrasti che determinarono l'uscita della SVP dalla Giunta regionale fino ad arrivare alla grande adunata di Castelfirmiano, organizzata dai rappresentanti politici del gruppo etnico tedesco, durante la quale fu lanciato il grido di: « los von Trient! » e nella quale si chiese la fine della Regione Trentino-Alto Adige e una speciale autonomia esclusivamente per la provincia di Bolzano. In seguito, come è noto, sono iniziati gli atti terroristici, culminati nella notte del Sacro Cuore del 13 giugno 1961. Attentati dinamitardi si susseguirono a brevi intervalli negli anni seguenti fino al 1964, atti che provocarono ingenti danni materiali e purtroppo anche vittime umane.

Il Governo italiano dopo gli attentati, e precisamente il 1° settembre del 1961, costituì, per iniziativa dell'onorevole Scelba, Ministro dell'interno, una Commissione mista, nota come « Commissione dei diciannove » presieduta dall'onorevole Paolo Rossi e composta da sette rappresentanti del gruppo etnico tedesco, da uno della comunità italiana altoatesina, da un esponente ladino, da cinque personaggi del mondo politico ed economico trentino e da cinque persone non appartenenti alla Regione, avente l'incarico di studiare i problemi dell'Alto Adige e di riferire al Governo sulle risultanze dei propri lavori. Mi è gradito in questa occasione esprimere il mio vivo ringraziamento ai componenti della Commissione stessa ed in modo particolare al Presidente onorevole Rossi ed ai membri autorevoli di questa Assemblea, dal compianto senatore Piola ai senatori Monni e Palumbo, per il lavoro encomiabile svolto, senza peraltro rinunciare al-

le riserve, da me già altre volte espresse, non sulla efficacia stessa della Commissione, ma sul momento in cui è stata costituita e sulla sua composizione.

La Commissione dei diciannove secondo il decreto ministeriale ebbe dei compiti precisi. « La Commissione » — dice il decreto — « è pienamente libera, poichè non è vincolata nè da impegni di qualsiasi natura, inesistenti, nè da tesi preconcepite e sarà compito della Commissione di accertare la posizione di tutti gli interessati sull'attuazione dell'ordinamento amministrativo regionale, provinciale e comunale in vigore e le ragioni delle singole posizioni, nonchè le prospettive di sviluppo armonioso di tutti i gruppi linguistici nella salvaguardia delle caratteristiche etniche e culturali ». Il Ministro peraltro avvertiva che il Governo, cui costituzionalmente sarebbe spettato di decidere il corso da riservare alle proposte conclusive, « guarda alla Commissione come ad un prezioso ausilio per le sue decisioni » e teneva a dichiarare che « se i suggerimenti verranno formulati unanimemente, non potranno non esercitare la loro influenza sulle decisioni del Governo e del Parlamento ». Questa Commissione lavorò per circa due anni e mezzo ed arrivò a quelle conclusioni che sono contenute in sintesi in una pubblicazione che avrebbe dovuto offrire la possibilità al nostro Governo di un esame approfondito e realistico. Il Governo ed il Parlamento per quanto di loro competenza avrebbero dovuto prendere le loro decisioni. Le conclusioni sono riassunte in queste parole: « I lavori della Commissione e le conclusioni cui essa è pervenuta sono sempre stati ispirati al fine di concorrere al ristabilimento in Alto Adige della fiducia e della pace degli animi, di cui sono presupposti essenziali: 1) una condizione di uguaglianza sostanziale di ogni gruppo linguistico rispetto agli altri e di ciascun cittadino singolarmente considerato a qualunque gruppo esso appartenga; 2) la piena ed effettiva compartecipazione di tutti i gruppi al potere autonomo locale; 3) la previsione di strumenti e mezzi per lo sviluppo economico, culturale e sociale dei gruppi linguistici.

È inoltre convinzione comune dei commissari che i dati e le indicazioni rassegnati al

Governo, sia che si concretizzino in deliberazioni collegiali, sia che riflettano proposte di minoranze, costituiscono utili elementi per una soluzione definitiva dei problemi che interessano i gruppi linguistici in Alto Adige ». Queste sono in sintesi le conclusioni generali cui è arrivata la Commissione dei diciannove. Ovviamente per me ora è impossibile iniziare una analisi critica di tutti i numerosi argomenti, interessanti, profondi argomenti che sono stati esaminati, discussi, vagliati dalla Commissione dei diciannove, ma mi auguro sinceramente che quest'anno i provvedimenti possano essere globalmente deferiti al Parlamento e allora avremo la possibilità di discuterli a fondo. In questo momento però io non posso non accennare a due problemi che oggi sono, si può dire, alla ribalta dell'opinione pubblica altoatesina, problemi oggetto di dibattito anche da parte della stampa.

Il primo al quale voglio accennare, sia pure molto brevemente, è il problema dell'immissione nei pubblici uffici di elementi di lingua tedesca.

Prima di entrare in questo argomento è necessario che ci rifacciamo ai testi, che rileggiamo insieme quanto in proposito dice l'accordo Gruber-De Gasperi, e particolarmente mi riferisco al primo punto dell'accordo, comma d): « In conformità dei provvedimenti legislativi già emanati o emanandi, ai cittadini di lingua tedesca sarà specialmente concesso: d) l'eguaglianza di diritti per l'ammissione ai pubblici uffici, allo scopo di attuare una più soddisfacente distribuzione degli impieghi tra i due gruppi etnici ».

Qui risultano subito due concetti distinti: il primo si riferisce all'uguaglianza di diritti per l'ammissione ai pubblici uffici di qualsiasi cittadino, il secondo afferma che bisogna attuare una più soddisfacente distribuzione degli impieghi tra i due gruppi etnici.

Sono due cose non contrastanti, ma che si completano a vicenda: uguaglianza e più soddisfacente distribuzione degli impieghi nei pubblici uffici.

Che cosa è avvenuto per quanto concerne questo punto? È stata impostata una determinata politica che mi ha sempre preoccupato e mi preoccupa tuttora. Mi riferi-



sco all'affermazione del concetto della proporzione etnica rigida e pura per quanto riguarda l'immissione nei pubblici uffici: 230 mila circa sono gli elementi del gruppo etnico tedesco in Alto Adige, 130 mila sono quelli del gruppo etnico italiano; tutti gli uffici, provinciali, regionali e statali devono riprodurre la proporzione etnica in rapporto a queste entità.

Ebbene, io dico che questa proporzione etnica così rigidamente affermata e applicata ha determinato e determina una discriminazione contraria alle leggi dello Stato, alla Costituzione italiana e a determinati articoli dello stesso Statuto di autonomia, tra cittadini dell'uno o dell'altro gruppo etnico.

Sono d'accordo — e lo affermo qui — che è necessario attuare delle disposizioni tali per cui gli elementi del gruppo etnico tedesco possano effettivamente partecipare attivamente all'amministrazione della cosa pubblica; questo senz'altro. Ma il concetto della proporzione etnica rigida, che del resto è stato introdotto fin dai primi anni dell'autonomia regionale ed è stato introdotto in determinate leggi, come la legge sulla composizione della Cassa mutua di malattia per la provincia di Bolzano e la legge che tratta dell'ordinamento dei vigili del fuoco, io penso che non debba essere applicato anche per il futuro, almeno nella maniera attuale.

Devo osservare che fin da allora era stato affermato che questa proporzione etnica non avrebbe avuto alcun valore nei settori dell'assistenza e nel settore sociale, settori nei quali avrebbe dovuto avere la prevalenza, non già il fattore etnico, ma lo stato di bisogno e di necessità. Credo che questa sia un'affermazione che noi dobbiamo fare e penso che tutti i colleghi la ritengano sommamente giusta. Ma, ammesso il principio, egregi colleghi, di questa proporzione etnica così rigida, si è voluto applicarlo nella divisione e distribuzione del denaro, in modo che nella provincia su *quid* milioni due terzi vanno al gruppo etnico tedesco, e un terzo al gruppo etnico italiano, indipendentemente dal bisogno, ed è stato applicato e voluto nella assegnazione degli alloggi dell'Istituto autonomo case popolari, tanto è vero che è accaduto nella mia Bolzano che, applicando la proporzione dei due terzi e di

un terzo, i due terzi degli appartamenti per il gruppo etnico tedesco non potevano essere occupati perchè non c'erano i richiedenti, mentre richiedenti del gruppo etnico italiano, che sappiamo formato dal grande proletariato italiano citato nel famoso discorso tenuto da De Gasperi a Trento, rimanevano ancora ad alloggiare nelle grotte od in abitazioni assolutamente malsane. Questo accadeva mentre gli appartamenti che dovevano essere assegnati al gruppo etnico tedesco rimanevano chiusi. Ora è mai possibile che si possa agire così in questo momento, quando c'è fame e necessità di alloggi, è mai possibile sacrificare delle famiglie esclusivamente perchè appartengono ad un determinato gruppo etnico? È mai possibile permettere, anche da un punto di vista cristiano, che cose di questo genere possano accadere?

Ecco perchè io non posso accettare questa norma, mentre peraltro confermo che per quanto riguarda l'immissione nei pubblici uffici di elementi di lingua tedesca è necessario che il Governo predisponga quei provvedimenti che consentano il raggiungimento dello scopo. Ma devo anche ricordare che quando il Governo ha bandito concorsi speciali per gli elementi di lingua tedesca, quei concorsi sono andati deserti, forse anche per la diffidenza che gli elementi di lingua tedesca nutrono nei confronti delle amministrazioni pubbliche in genere, avversione tramandata dai loro padri dai tempi in cui la nostra Regione era sotto il dominio austro-ungarico.

C'è perciò una polemica in atto che è stata provocata dai giornali locali, per la preoccupazione che, in seguito all'applicazione di determinati accordi o proposte contenute nella relazione dei « diciannove », circa 5 mila italiani debbano prossimamente abbandonare l'Alto Adige. Ora io ammetto che ci possano essere delle esagerazioni in ciò, ma siccome questo concetto è stato ribadito sulla stampa anche dall'onorevole Ballardini che faceva parte della Commissione dei diciannove, in contrasto con altri che hanno sostenuto tesi diverse, io denuncio questo fatto senza peraltro entrare nel merito. Ed allora bisogna che effettivamente il Governo dia delle garanzie ed io chiedo che il Ministro assicuri gli appartenenti al gruppo

etnico italiano che le norme verranno emanate in applicazione di quanto stabilito dall'Accordo di Parigi al n. 1 comma d) e che pertanto non danneggeranno la posizione attuale e futura degli impiegati, nel senso che saranno rispettati i principi fondamentali della Costituzione italiana, articoli 3 e 51, che dettano l'uguaglianza davanti alla legge di tutti i cittadini senza distinzione di lingua e consentono l'accesso agli uffici pubblici in condizioni di uguaglianza, e sarà inoltre rispettato quanto stabilito dallo Statuto per il Trentino-Alto Adige all'articolo 2 che suona così:

« Nella Regione è riconosciuta parità di diritti ai cittadini qualunque sia il gruppo linguistico al quale appartengono ».

Anche un'altra polemica, onorevole Sottosegretario, è in atto in Alto Adige. Lei sa che nel 1961 è stata varata dal Parlamento italiano la legge sull'indennità di bilinguismo. Questa legge ha dormito fino al 1° ottobre 1964, quando sulla *Gazzetta Ufficiale* è stato pubblicato il regolamento. Sono stati tre anni di discussioni tra i vari Ministeri per l'applicazione di questa legge. Il tempo che si è impiegato a varare il regolamento può dirle, onorevole Sottosegretario, quali difficoltà si siano incontrate per dar realizzazione pratica a questa legge. Viene data con essa una indennità speciale e di una certa entità a seconda del grado dell'impiego a tutti quei dipendenti statali o degli enti locali, delle Forze armate, della Polizia, eccetera, che, sottoposti ad un esame, dimostrino di conoscere la lingua tedesca.

Io ho sempre sostenuto che gli italiani del gruppo etnico italiano residenti in Alto Adige devono persuadersi della necessità del bilinguismo, di conoscere, cioè, oltre la lingua italiana anche la lingua tedesca, non fosse altro (ma non è questo evidentemente il motivo principale) che per mettersi alla pari con i nostri concittadini del gruppo etnico tedesco i quali, poichè si sono trovati in situazioni diverse, conoscono la lingua italiana oltre alla tedesca.

Io sono stato promotore in Alto Adige di corsi di lingua tedesca per giovani italiani, i quali sono stati inviati a studiare la lingua

all'Università di Colonia, perchè sentiamo la necessità che i nostri italiani conoscano la lingua tedesca. Ma questa legge, secondo me — e la polemica in atto lo dice, come lo afferma l'azione dei sindacati, di qualunque sindacato — questa legge viene a creare una vera e propria discriminazione fra gli stessi dipendenti di enti che fino a ieri hanno collaborato, hanno lavorato insieme ed hanno svolto insieme seriamente la loro attività senza lagnanze da parte di nessuno. Bisogna capire che domani ci saranno impiegati che hanno lavorato allo stesso tavolo, che hanno sempre svolto le stesse mansioni, e dei quali uno riceverà « x » lire in più perchè ha sostenuto e superato l'esame di lingua tedesca e l'altro non le riceverà. Esaminate le conseguenze, anche da un punto di vista psicologico e dal punto di vista del rendimento del lavoro! Come farà a compiere interamente il suo dovere quel tale che l'ha sempre fatto per il passato e che oggi si trova in una condizione di carattere economico inferiore al suo collega? Io non dico che la legge debba essere abolita: la legge c'è. Però bisogna che il Governo veda di riparare a questi inconvenienti e renda il provvedimento tale da poter essere accettato dalla maggioranza dei cittadini dell'Alto Adige. Ripeto che di fronte a questa legge non solo ha reagito la popolazione interessata, ma hanno reagito anche i sindacati di qualsiasi colore i quali chiedono una revisione della legge sul bilinguismo, in modo che risulti una norma che premia e non umilia i dipendenti. Io sono costretto ad esporre queste cose in quest'Aula perchè le istanze, le pressioni che ho avuto da tutte le parti sono state veramente grandi. Del resto basta leggere la nostra stampa di quest'ultimo mese per esserne convinti.

Un altro argomento su cui io molto rapidamente dovrei intrattenermi, anche se non interessa direttamente il Ministero dell'interno, è il problema dell'ordinamento scolastico. La materia scolastica è stata tra quelle che hanno maggiormente impegnato la Commissione dei diciannove per la sua grande importanza e per la sua delicatezza. Badate, su questo argomento il Governo italiano è stato sensibilissimo nei riguardi dei diritti del gruppo etnico tedesco. Ancor prima del-

la firma dell'accordo De Gasperi-Gruber, ancor prima che entrasse in vigore lo statuto di autonomia, il nostro Governo ha emanato una serie di leggi sul nuovo ordinamento scolastico da attuarsi in Alto Adige. Il tempo non mi permette di elencare tutte le disposizioni governative in proposito, ma praticamente oggi la scuola tedesca ha un suo ordinamento pressochè autonomo.

Oggi in Alto Adige la scuola tedesca ha degli edifici propri, ha insegnanti di madre lingua, a cominciare dalle scuole materne per finire alla scuola media, agli istituti tecnici, ai licei classici e scientifici. A capo di questa grande istituzione esiste nominalmente un Provveditore agli studi di lingua italiana e perfetto bilingue, come vuole lo Statuto di autonomia, ma praticamente un vice Provveditore di lingua tedesca dirige le scuole di lingua tedesca.

Insomma il gruppo etnico tedesco ha ottenuto in questo delicato settore ampie concessioni da parte del Governo italiano, il quale ha cercato di venire incontro al massimo alle richieste a suo tempo avanzate.

Risulta che nella Commissione dei diciannove i rappresentanti sudtirolesi hanno avanzato ulteriori pretese, quali per esempio il passaggio di tutta la scuola altoatesina alle dipendenze della Provincia; che la

materia sia delicatissima ed importante risulta dal fatto che il tema in oggetto è stato uno dei più difficili e laboriosi anche durante le recenti trattative di Ginevra e di Parigi tra l'allora Ministro degli esteri italiano onorevole Saragas e il Ministro austriaco Kreisky.

Io mi permetto di richiamare l'attenzione del Governo su questo importantissimo settore, perchè a mio parere la cultura è l'elemento più idoneo ad unire gli uomini e rasserenare le coscienze, essendo elemento di carattere universale, e per noi dell'Alto Adige può rappresentare, non dico l'unico, ma uno dei pochi mezzi idonei alla mutua comprensione. Due grandi civiltà si trovano di fronte, quella latina e quella germanica, ponte di unione fra popoli diversi per lingua e per tradizioni. Non sono possibili divisioni in questo settore, nel quale il nostro spirito si innalza dai contrasti terreni e si libra in sfere più alte di cultura e di scienza, ove le piccole cose assumono l'importanza che esse veramente meritano.

A titolo di maggiore illustrazione mi preme allegare qui i dati della consistenza delle scuole statali nella provincia di Bolzano, tedesche, italiane e ladine, all'inizio dell'anno scolastico 1964-65. I dati, come vedete, sono aggiornati.

**Consistenza delle scuole pubbliche dell'Alto Adige istituite dallo Stato e destinate agli alunni appartenenti al gruppo etnico italiano (anno scolastico 1964-65)**

ORDINE E GRADI DI SCUOLE	Numero degli istituti	Numero degli alunni
Scuole elementari . . . . .	106	9.544
Scuole medie (n. 6 Bolzano, n. 3 Merano, Appiano, Bressanone, Brunico, Laives, Salorno, Silandro, Vipiteno, Dobbiaco) . . . . .	17	4.452
Ginnasi e licei (Bolzano, Merano, Bressanone, Brunico, Vipiteno) . . . . .	3 l. 2 g. 5	470
Liceo scientifico (Bolzano) . . . . .	1	239
Istituto magistrale (Bolzano) . . . . .	1	278
Istituto tecnico industriale (Bolzano) . . . . .	1	855
Scuola tecnica industriale (Bolzano) . . . . .	1	60
Istituto tecnico commerciale (Bolzano, Merano) . . . . .	2	881
Scuole tecnico-commerciali (Merano) . . . . .	1	64
Istituto professionale per il commercio (Bolzano) . . . . .	1	353

248ª SEDUTA (pomerid.)

ASSEMBLEA - RESOCONTO STENOGRAFICO

18 FEBBRAIO 1965

**Consistenza delle scuole pubbliche dell'Alto Adige istituite dallo Stato e destinate  
agli alunni appartenenti al gruppo etnico tedesco (anno scolastico 1964-65)**

ORDINE E GRADI DI SCUOLE	Numero degli istituti	Numero degli alunni
Scuole elementari . . . . .	426	27.843
Scuole medie (Bolzano, Merano, Bressanone, Brunico, Dobbiaco e Malles)	11	3.108*
Ginnasi e licei (Bolzano, Merano, Brunico) . . . . .	3	413
Liceo scientifico (Bressanone) . . . . .	1	158
Istituto magistrale (Merano) . . . . .	1	331
Scuole di avviamento commerciale (Bolzano, Bressanone, Brunico, Merano, Vipiteno, S. Candido) . . . . .	—	—**
Scuole di avviamento industriale (Bolzano e Merano) . . . . .	—	—**
Scuola tecnica industriale (Bolzano) . . . . .	—	—**
Istituto tecnico commerciale (Bolzano) . . . . .	1	27
Istituto tecnico commerciale e per geometri (Bolzano) . . . . .	1	368
Scuole tecnico-commerciali (Bolzano, Merano, Bressanone) . . . . .	—	—**
Istituti professionali per il commercio (Bolzano, Merano, Bressanone) . . . . .	3	501
Istituto tecnico industriale (Bolzano) . . . . .	1	66

\* vedi inoltre l'elenco allegato.

\*\* non esistono più le scuole di avviamento e le scuole tecniche commerciali.

Esistono inoltre scuole medie in lingua tedesca a Appiano, Caldaro, Campo Tures, Castelrotto, Chiusa, Egna, Lagundo, Laives, Lana, Lasa, Naturno, Nova Ponente, Renon, S. Candido, S. Leonardo in Passiria, Sarentino, Silandro, Termeno, Valdaora, Vandoies, Vipiteno . . . . .	21	3.283
e sezioni staccate di scuole medie in lingua tedesca a Monguelfo, Nova Levante, Prato allo Stelvio, Valle Aurina-S. Giovanni, Curon-S. Valentino, Ultimo-S. Valpurga e Salorno . . . . .	7	559

**Alunni appartenenti al gruppo etnico ladino (anno scolastico 1964-65)**

ORDINE E GRADI DI SCUOLE	Numero degli istituti	Numero degli alunni
Istituto tecnico commerciale (Ortisei) . . . . .	1	56
Scuole medie (Ortisei, La Villa-Badia, scuola media annessa alla scuola d'arte di Selva G., scuola media annessa alla scuola d'arte di Ortisei)	4	339
Scuole elementari . . . . .	18	1.546

Chiudo questo argomento invitando il Governo ad esaminare la proposta, già altre volte fatta presente, di istituire a Bolzano una università bilingue. Io sono firmatario della proposta di legge per il riconoscimento giuridico dell'Istituto superiore di sociologia di Trento. Io sono trentino e sono orgoglioso di appartenere a quella città che ospitò per anni il grande *Concilium Tridentinum*, che diede i natali a grandi uomini di religione, di cultura e di amor di Patria, quali il Cardinal Clesio, Rosmini, Cesare Battisti, Damiano Chiesa, Fabio Filzi e Alcide De Gasperi; ma come altoatesino, legato intimamente a questa terra, mi permetto avanzare tale proposta: l'università bilingue, gradualmente attuata, potrebbe offrire un efficace contributo per trovare la via della concordia e della collaborazione.

Il senatore Tinzl, che insieme a noi ha seduto in quest'Aula, in occasione della discussione del bilancio dell'Interno nel novembre 1961 ebbe a dire: « Nella Commissione dei 19 è stata fatta domanda se l'Amministrazione provinciale di Bolzano abbia fatto ingiustizia contro elementi del gruppo etnico italiano. I rappresentanti del gruppo etnico italiano hanno lealmente riconosciuto di non essere mai venuti a conoscenza nemmeno di un singolo caso ».

Onorevoli colleghi, se quanto sopra riportato corrispondesse effettivamente al vero, nel senso cioè che mai, nemmeno in un singolo caso, gli italiani si sono lamentati di eventuali ingiustizie, discriminazioni o altri fatti compiuti dall'Amministrazione provinciale di Bolzano, io vi confesso che non avrei nessuna preoccupazione per la concessione di maggiore autonomia alla provincia di Bolzano. In realtà però spesso è avvenuto il contrario ed è questo che ci preoccupa grandemente. Sta di fronte a noi una esperienza di oltre 16 anni di regime autonomo nella provincia di Bolzano ed i numerosi fatti accaduti non possono certo farci stare eccessivamente tranquilli, anche se noi ci auguriamo e speriamo che la buona volontà degli uomini ed una maggiore saggezza abbiano alla fine ad avere il sopravvento.

Infatti, onorevoli colleghi, che l'affermazione del senatore Tinzl non sia esatta non

lo dico io; desidero riferire alcune frasi che sono state pronunciate nel 1961 al Consiglio provinciale di Bolzano da rappresentanti di tutti i settori politici. Ecco le affermazioni: « È colpa gravissima dei dirigenti della SVP l'aver inteso in questi anni l'autonomia regionale e provinciale quale strumento al servizio quasi esclusivo di ristretti gruppi sud-tirolesi, e non poche volte quale strumento di ingiustizia e di lotta nazionalistica ai danni e contro i lavoratori di lingua italiana ». E un consigliere socialdemocratico ha detto: « Noi abbiamo un sacco di esempi per dubitare di queste garanzie e di queste assicurazioni ». Ed un rappresentante democristiano, parlando del piano regolatore della città di Bolzano: « Chi toglie dalla testa a noi, a chiunque del gruppo di lingua italiana, che questo sia stato fatto per comprimere lo sviluppo naturale, dico naturale, della città di Bolzano? Chi toglie dalla testa nostra e di tutti gli altri del gruppo di lingua italiana che questo non costituisca una violazione, grave violazione dell'autonomia dei Comuni, perchè entra nel merito di quella che è la decisione del Consiglio comunale? E noi sappiamo che l'articolo 130 della Costituzione ha praticamente abolito il controllo di merito, e se anche la norma non è stata ancora applicata perchè la legge sull'ordinamento dei Comuni non è entrata ancora in vigore, tuttavia lo spirito che anima questo articolo 130 della Costituzione dovrebbe animare la Giunta provinciale retta in maggioranza assoluta dalla SVP quando prende i suoi provvedimenti ».

Ecco quello che è avvenuto in passato nella mia provincia, ed ecco il perchè delle grandi preoccupazioni che il gruppo etnico italiano nutre in rapporto a un maggiore ampliamento dell'autonomia provinciale.

Tenendo conto di ciò, non fa meraviglia che il gruppo etnico italiano guardi con preoccupazione, ripeto, ad eventuali ampliamenti dell'autonomia provinciale, ed ai poteri legislativi eventualmente più estesi a vari settori economici oltre che amministrativi; e si comprende come si richiedano delle garanzie valide che diano completa assicurazione che i nuovi poteri non serviranno per ulteriori discriminazioni fra i cittadini,

ma verranno usati in giustizia ed equità a favore di tutta la popolazione.

Se vogliamo impostare il problema con realismo politico, è necessario affermare senza equivoci e con assoluta lealtà che l'autonomia, come dice l'accordo, è stata concessa nelle zone sopradette (cioè nella provincia di Bolzano e in alcuni Comuni già appartenenti alla provincia di Trento), inequivocabilmente a tutti gli appartenenti ai tre gruppi etnici presenti nelle zone stesse, tedesco, italiano e ladino. Ciò è particolarmente importante, come indice della rinuncia a fare il processo agli avvenimenti storici che hanno determinato l'insediamento dei singoli gruppi etnici presenti nella zona, e, di conseguenza, come riconoscimento, agli appartenenti a ciascuno degli stessi gruppi, di un ugual titolo a risiedere e ad esercitare i diritti politici nell'ambito del territorio considerato. Con ciò si riconosce apertamente l'Alto Adige come zona etnicamente mista.

Riferendomi a quanto affermò l'onorevole Carandini, uno dei protagonisti, con De Gasperi, dell'accordo di Parigi, ripeto che non si può considerare la Regione Trentino-Alto Adige alla stregua delle altre regioni, nè la provincia di Bolzano alla stregua di altre provincie d'Italia; l'autonomia concessa al Trentino-Alto Adige non può essere messa sullo stesso piano con l'autonomia concessa alla Sicilia, alla Sardegna, alla Valle d'Aosta. In queste Regioni non c'è mai stato un movimento secessionista serio; queste Regioni, poi, sono da lungo tempo unite alla madre Patria. Le due provincie del Trentino-Alto Adige sono unite all'Italia dal 1919, cioè da 46 anni. Questi precedenti di natura storica e politica, e la presenza dei vari gruppi etnici, sono elementi che caratterizzano in modo particolare l'autonomia del Trentino-Alto Adige. Il problema è di tanta delicatezza politica e umana che non può essere regolato, in via di ordinaria amministrazione, secondo il mio modesto avviso, da un Ufficio Regioni (che peraltro funziona bene) a Roma, che praticamente pensa a tutte e quattro le Regioni a statuto speciale, ufficio forse non dotato di mezzi e personale sufficiente per poter far fronte a tutte le necessità. Sarebbe opportuno quindi che venisse pre-

sa in esame una tesi già avanzata altre volte; quella cioè della costituzione di un organo governativo (chiamatelo come volete) coordinatore e propulsore, al quale possa essere deferita ogni questione interessante i rapporti fra Stato e Regione. È risaputo che oggi le nostre questioni vengono trattate e dalla Presidenza del Consiglio e dal Ministero dell'interno e dal Ministero degli esteri. Di qui la necessità di questo organo che colleghi tutte le attività dei vari Ministeri e possa con immediatezza, con rapidità e perciò con maggiore successo coordinare l'azione da effettuarsi in Alto Adige. L'ultima cosa cui vorrei accennare...

**P R E S I D E N T E .** Bisogna essere di parola; quando si indica il tempo bisogna rispettarlo.

**R O S A T I .** Ancora qualche minuto, signor Presidente. Io ho presentato con altri colleghi due interrogazioni sul problema dell'Alto Adige in un momento veramente critico; queste interrogazioni non hanno mai avuto la possibilità di essere svolte qui al Senato. Con ciò non intendo rivolgere critica a nessuno, ma desidererei che anche il Senato avesse qualche volta la possibilità di esaminare e discutere questi problemi. Peraltro io devo dare un riconoscimento. Ultimamente, e precisamente nella seduta del 25 settembre 1964, alla Camera, sono state discusse delle interpellanze e delle interrogazioni riguardo all'Alto Adige in una determinata circostanza grave. Il ministro Taviani ha risposto a queste interpellanze ed interrogazioni, e io devo dare atto al ministro Taviani di essere stato molto chiaro, molto imparziale e molto deciso. Perciò in questo momento devo esprimere tutta la mia solidarietà al Ministro dell'interno, onorevole Taviani, e all'intero Governo, per le dichiarazioni fatte in quella sede; affermo questa mia solidarietà, questa mia accettazione in modo completo, senza alcuna riserva, perchè a me sembra che in quel momento il Ministro abbia veramente interpretato quelli che sono i sentimenti della Nazione ed abbia risposto con fermezza e giustizia a tutte le insinuazioni che in quel momento si facevano contro de-

terminati organi dello Stato italiano che operano in Alto Adige ed in modo particolare contro le forze di polizia e contro i carabinieri. Ed approfitto di questa occasione per rivolgere, come ha fatto giustamente il relatore nel suo parere, tutta la riconoscenza nostra e dell'Italia verso queste forze dell'ordine che veramente esplicano un duro lavoro per la pacifica convivenza dei cittadini in Alto Adige. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

### Annunzio di interpellanze

P R E S I D E N T E. Si dia lettura dell'interpellanza pervenuta alla Presidenza.

G R A N Z O T T O B A S S O, Segretario:

Al Ministro di grazia e giustizia, per sapere quali provvedimenti di natura legislativa siano allo studio e quali accorgimenti di natura organizzativa ed amministrativa si pensa di poter adottare per imprimere all'iter procedurale in campo giudiziario un ritmo più spedito e più rispondente alle imperiose esigenze della giustizia nelle sue diverse implicazioni ed esplicazioni.

La lentezza, infatti, con cui procedono le diverse fasi dell'istruzione e della celebrazione delle cause penali e civili, mentre denuncia una condizione patologica della organizzazione giudiziaria in Italia, desta le più vive preoccupazioni nell'opinione pubblica che vede nelle carenze di un istituto tanto importante, un grave pericolo per le stesse garanzie personali dei cittadini. E questo stato d'animo di forte apprensione è venuto maturandosi davanti a parecchi processi, clamorosi o meno, che vengono celebrati con un ritardo che contrasta con le esigenze umane degli imputati e con le necessità stesse della giustizia, la quale, anche per essere valida ed efficace, ha bisogno di operare con snellezza di procedure e con prontezza di tempi e di metodi.

Molto scalpore e molti interrogativi, in proposito, ha destato un processo celebrato recentemente presso la Corte d'assise di Nuoro, la quale ha mandato assolti ben nove imputati su dieci. Nessuno vuole entrare nel merito della sentenza; ciò che però non può essere trascurato è il fatto gravissimo che quel processo si celebrava dopo ben 6 anni dall'evento delittuoso: il che vuol dire che nove persone, ritenute innocenti dal magistrato giudicante e presunte tali dall'articolo 27 della Costituzione, sono state trattene in carcere per circa 6 anni! In un Paese ordinato e civile non può essere consentito un funzionamento così difettoso dell'apparato della giustizia. La libertà personale e l'onorabilità di un individuo sono cose troppo preziose e sacre perchè possano essere tanto leggermente sacrificate a necessità di ordine tecnico, organizzativo o finanziario.

L'interpellante apprezza la sensibilità giuridica e umana dei magistrati italiani ed è certo, quindi, che non può farsi risalire alla loro responsabilità la situazione che viene lamentata, ma a ragioni obbiettive che occorre individuare attentamente ed eliminare senza ulteriori indugi.

Appare necessario ed urgente dotare adeguatamente di personale e di mezzi gli uffici giudiziari; circondare di maggiori garanzie le norme che prevedono la cattura preventiva; porre dei termini invalicabili alla durata delle varie fasi istruttorie e creare un sistema attraverso il quale il giudizio, nelle varie fasi, proceda nel minor tempo possibile compatibilmente con le esigenze dell'accertamento della verità. Ciò varrà, oltretutto, a creare le condizioni giuridiche obbiettive per il formarsi di una psicologia e di un indirizzo che costituiscono l'elemento caratterizzante di un Paese di alta ed antica civiltà.

Qualunque inconveniente che si potesse eventualmente verificare in conseguenza delle nuove norme invocate sarebbe sempre infinitamente meno grave di quello rappresentato dalla privazione della libertà di un cittadino innocente (266).

DERIU

**Annunzio di interrogazioni**

P R E S I D E N T E. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza:

G R A N Z O T T O B A S S O, *Segretario*:

Al Ministro di grazia e giustizia, per conoscere se e quando s'intende provvedere a coprire i posti da troppo tempo vacanti nell'organico dell'Amministrazione della giustizia nel distretto della Sardegna, per quanto riguarda i magistrati come pure il personale amministrativo ed ausiliario, nonchè ad una razionale e decorosa attrezzatura dei vari uffici di ogni ordine e grado, esistenti nell'intero territorio dell'Isola.

Di fronte ad una mole di lavoro che risulta sempre più ampia ed impegnativa, sta una organizzazione assolutamente inadeguata, sia per la grave insufficienza numerica del personale, sia per le condizioni degli edifici e degli ambienti in cui sono sistemati gli uffici e sia, infine, per un arredamento vecchiotto ed una strumentazione tecnica inefficiente e superata, che rendono precario ed irregolare lo svolgimento dei diversi servizi giudiziari.

Basti pensare che, nonostante la non più rispondenza della pianta organica deliberata a suo tempo, su 627 unità ne mancano ben 144 e precisamente 46 magistrati su 205, 29 funzionari su 221, 23 dattilografi su 43, 37 ufficiali giudiziari ed aiutanti su 102, 9 uscieri su 56!

Estremamente necessaria, anche a giudizio delle massime autorità locali, si presenta l'istituzione di Corte di assise di primo grado presso il Tribunale di Oristano e presso quello di Nuoro, allo scopo di alleggerire le Corti di assise di Cagliari e di Sassari, in atto eccessivamente appesantite dai numerosi e gravi processi che pervengono da tutte le altre zone della Sardegna. Il che, naturalmente, determina un lungo ristagno nelle procedure e gravissime conseguenze nella celebrazione dei processi con pregiudizio per la necessaria tempestività nell'amministrazione della giustizia.

Tutto ciò premesso, l'interrogante chiede di conoscere quale programma di interventi è stato studiato per porre rimedio alle gravi e pericolose deficienze esistenti nell'assetto organizzativo del personale degli uffici giudiziari della Sardegna (701).

DERIU

Al Ministro della marina mercantile, per conoscere i motivi per i quali il piano quinquennale dei porti prevede una ripartizione di investimenti così profondamente alterata rispetto a quelli predisposti ancora nel 1963 dal Ministero della marina mercantile nel suo « piano generale di sviluppo dei porti italiani »; e, in particolare, i motivi per i quali i porti adriatici abbiano visto diminuire percentualmente la loro quota, e tra essi quello di Venezia abbia subito falcidie tali non solo da compromettere il suo potenziamento — pur riconosciuto necessario ai fini dell'economia nazionale — ma la stessa attuazione delle opere indispensabili per la conservazione dell'attuale potenzialità (702).

TOLLOY, FERRONI, BONACINA

*Interrogazioni  
con richiesta di risposta scritta*

Al Ministro della sanità, premesso:

che con il decreto ministeriale dell'8 gennaio 1965 si ravvisava la necessità di modificare le norme circa i criteri di determinazione e ripartizione dei compensi mutualistici aggiungendo, ai compensi fissi previsti per l'assistenza ai ricoverati nei reparti di malattia, anche compensi addizionali per le prestazioni collaterali fornite dai servizi sanitari ausiliari e ripartendo tali compensi fissi e addizionali tra tutti i sanitari, a qualunque branca di assistenza o servizio appartengano;

che con le predette disposizioni è stato praticamente e con soddisfazione superato il criterio restrittivo di cui all'articolo 82 del regio decreto 30 settembre 1938, n. 1631, peraltro recentemente ribadito dal Consiglio di Stato nei confronti dei direttori sanitari,



che limitava la ripartizione dei compensi fissi ai sanitari curanti;

che la nuova ripartizione dei compensi è venuta a determinare delle sperequazioni, che prima non sussistevano, circa il trattamento economico dei preposti ai vari servizi ospedalieri,

l'interrogante chiede di conoscere se non ravvisi l'opportunità di estendere tali compensi ad altri servizi ospedalieri e precisamente:

1) al servizio di farmacia, tenuto conto dei compiti assegnati ai preposti a tale servizio, del carattere essenzialmente professionale dei farmacisti che esercitano, indubbiamente, funzione di sanitari curanti, nonchè dell'importanza dell'apporto che gli stessi forniscono nel quadro dell'attività ospedaliera;

2) alle ostetriche che si differenziano dal restante personale di assistenza immediata, in quanto fornite di abilitazione professionale, che dà loro titolo di prestare una specifica e qualificata collaborazione ai sanitari addetti alle sezioni ostetrico-ginecologiche;

3) ai servizi amministrativi, sia per quanto precedentemente detto circa il trattamento economico, sia per il maggior lavoro che i preposti a tali servizi sono tenuti a svolgere per la ripartizione di tali compensi (2763).

PERRINO

Al Ministro dell'interno, per conoscere:

1) quanti sono attualmente i ciechi civili ammessi al godimento dell'assegno continuativo;

2) qual è stata per il 1963 e 1964 la spesa globale per l'erogazione di tale assegno;

3) quando si prevede che l'assegno verrà trasformato in pensione secondo le norme di legge (2764).

POLANO

Al Ministro dell'interno, per conoscere se sia prevista l'estensione del beneficio della 13ª mensilità ai ciechi civili che fruiscono

dell'assegno continuativo, così come ne fruiscono pensionati di altre categorie, e tanto più necessaria per i ciechi, come atto di giustizia e di umanità, anche in considerazione dell'inadeguatezza dell'assegno ad essi corrisposto (2765).

POLANO

Ai Ministri delle finanze e dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se non ritengano sia venuto il momento di intervenire in aiuto dei viticoltori pugliesi, i quali, dopo un'annata agraria così fortemente disagiata e dispendiosa per essi a causa degli attacchi di oidio e peronospora cui hanno dovuto far fronte nel 1964 e che solo in parte sono riusciti a superare, oggi, per la mancanza di qualsiasi richiesta di acquisto di vino, hanno l'intero prodotto giacente nelle loro cantine con grave disagio economico di questa categoria di produttori agricoli che in Puglia forma il nerbo principale degli addetti all'agricoltura.

Detti produttori chiedono che lo Stato intervenga affinché una quantità cospicua del loro prodotto vino sia destinata alla distillazione agevolata ad un prezzo minimo di lire 550 al grado alcoolico, tenuto conto che una gran parte del vino dell'annata 1964 proviene dalla vinificazione delle uve da tavola che, attaccate dalla peronospora, non si sono potute destinare al consumo diretto e si è perciò dovuto vinificarle (2766).

GRAMEGNA, CONTE, FRANCAVILLA

Al Ministro delle partecipazioni statali, allo scopo di conoscere quali decisioni si intendano adottare per il cantiere S. Marco di Trieste, minacciato di ridimensionamento, che rappresenta un pilastro dell'economia triestina e che appare largamente suscettibile di ammodernamento e potenziamento.

L'interrogante sottolinea come la perdurante incertezza sulla sorte del cantiere sia causa di crescente preoccupazione per i lavoratori attualmente occupati, accentuata dalla costante depressione della economia triestina, che è stata riscontrata anche di re-

cente dalla Conferenza economica della città di Trieste indetta da quel Comune (2767).

BONACINA

Al Ministro di grazia e giustizia, per conoscere quali provvedimenti di urgenza ritenga prendere per ovviare alla grave deficienza numerica del personale sia nel Tribunale per i minorenni di Bologna che per le Case di rieducazione dei minorenni in Bologna e Parma, deficienza che impedisce, nel primo caso, il rapido espletamento dei procedimenti penali pendenti accresciuti per la dichiarata illegittimità costituzionale dell'articolo 10 della legge istituzionale e, nel secondo caso, pone il personale nelle condizioni di non poter spiegare quella doverosa azione preventiva che è fondamentale nella rieducazione del minore (2768).

VERONESI, ALCIDI REZZA Lea

Al Ministro della sanità, per conoscere quali provvedimenti intenda prendere in favore delle ostetriche ospedaliere le quali non hanno finora diritto a partecipare ai « compensi fissi corrisposti dagli Enti mutualistici ». L'opera della ostetrica ospedaliere è indispensabile per la vita del reparto ostetrico, sia nell'assistenza al parto spontaneo, sia nel coadiuvare i medici nei casi di parto distocico e nel seguire le partorienti in tutto il travaglio, sia nel prestare la sua opera quale strumentaria anche in caso di taglio cesareo.

Gli stipendi attribuiti dalle Amministrazioni ospedaliere sono generalmente irrisori data la mole del lavoro e la responsabilità professionale gravanti sulle ostetriche, per cui pare rispondente a norma di giustizia che la nuova legge sanzioni il principio che anche alle ostetriche ospedaliere venga corrisposto un compenso fisso direttamente dagli Enti mutualistici (2769).

ROVERE, ROTTA, CHIARIELLO

Al Ministro dell'industria e del commercio, per conoscere le ragioni per cui nella relazione sull'applicazione della legge n. 623

del 30 luglio 1959, presentata dal Ministro dell'industria al Senato il 21 aprile 1964, non figura l'elenco nominativo delle aziende che di tale legge sono state ammesse a beneficiare.

Gli interroganti, richiamandosi alla loro precisa richiesta, formulata e precisata nella seduta del 23 gennaio 1964, che richiedeva la messa a disposizione del Parlamento degli elenchi nominativi delle piccole e medie aziende che avevano, in base alla citata legge, ottenuto i richiesti finanziamenti, chiedono che il Ministro dell'industria provveda con urgenza a fornire al Parlamento gli elenchi completi e nominativi di tutte le aziende industriali che nel corso degli anni 1963 e 1964 hanno ottenuto di essere ammesse ai finanziamenti agevolati previsti dalla legge n. 623 (2770).

VACCHETTA, FRANCAVILLA, MONTAGNANI MARELLI

Ai Ministri dell'interno e del tesoro, perchè, attesa la situazione di estrema difficoltà nella quale si trovano gli Enti locali a causa del forte spareggio dei loro bilanci, e la situazione finanziaria della Cassa depositi e prestiti in relazione alla quale è stato deciso di accogliere le richieste di mutui limitatamente ad un terzo della somma necessaria, facciano cortesemente conoscere con quali mezzi si intende provvedere a far fronte alle esigenze riconosciute valide dall'apposita Commissione del Ministero dell'interno.

L'interrogante ha il dovere di sollecitare provvedimenti adeguati ed urgenti onde evitare la paralisi totale degli Enti locali, specie in Sardegna, a motivo delle pesantissime condizioni del bilancio, determinate anche dall'attribuzione agli stessi Enti di competenze assai onerose senza l'assegnazione corrispettiva di nuovi fondi per la copertura delle spese che ne derivano (2771).

DERIU

Ai Ministri della pubblica istruzione e dell'agricoltura e delle foreste, per chiedere se non ritengano di correggere l'attuale scar-

sezza di veterinari, tanto necessari per un rilancio razionale e produttivo della zootecnia, immettendo nella facoltà di veterinaria i geometri ed i periti agrari e, eventualmente, istituendo dei corsi biennali con i quali conferire dei diplomi in veterinaria (2772).

TEDESCHI

Al Ministro della sanità, per conoscere i suoi intendimenti sulla particolare e pregiudizievole situazione in cui si trovano le sezioni donatori volontari del sangue della zona del Cadore in provincia di Belluno.

Si tratta per lo più di operai, artigiani ed agricoltori che volontariamente si prestano con generosità e grande senso di altruismo ad un'opera così umanitaria sopportando anche dei sacrifici economici, che per le limitate possibilità individuali, divengono molto spesso assai rilevanti.

Un particolare rilievo nei riguardi dello stesso Centro trasfusionale di Belluno che trovasi in una situazione economica così deficitaria da non consentire neppure l'acquisto dei mezzi necessari per effettuare l'esame del sangue che viene raccolto dalle varie sezioni.

Appare quindi estremamente necessaria una adeguata considerazione della denunciata situazione locale, con urgenti interventi da parte del Ministero della sanità e della CRI per consentire un regolare funzionamento di così importante settore assistenziale (2773).

VECELLIO

### Ordine del giorno per le sedute di venerdì 19 febbraio 1965

P R E S I D E N T E. Il Senato tornerà a riunirsi domani, venerdì 19 febbraio, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 9 e la seconda alle ore 16,30, con il seguente ordine del giorno:

#### I. Seguito della discussione dei disegni di legge:

1. Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1965 (902 e 902-bis) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE. — Modificazioni all'articolo 135, alla disposizione transitoria VII della Costituzione e alla legge costituzionale 11 marzo 1953, n. 1 (201).

#### II. Discussione del disegno di legge:

Disposizioni integrative della legge 11 marzo 1953, n. 87, sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale (202).

La seduta è tolta (*ore 22,10*).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari